STRAORDINARIE AVVENTURE DI TESTA DI PIETRA

Emilio Salgari

Freeditorial

1 - Il tradimento di Davis

«Per tutti i campanili della Bretagna!... Giù le armi o vi cacciamo tutti nel lago, miserabili!...»

«No, mastro Testa di Pietra!...»

«Come!... Non obbedite? Siamo in quattro contro quattro ed io solo valgo per due uomini.»

«Noi non deporremo le armi. Consegnateci le due lettere che avete ricevuto dal generale Washington e dal baronetto Sir William Mac-Lellan, il comandante della famosa Tuonante.»

«Chi ti ha detto questo, mastro Davis?» urlò Testa di Pietra.

«Io l'ho saputo e quelle lettere non devono giungere al forte di Ticonderoga.»

«Ti hanno ingannato stupidamente, mastro Davis. Bella guida che avevamo preso con noi per giungere, da New York, sulle rive del Champlain!»

«Orsù, basta, per centomila corna di bisonte!... Noi non siamo uomini da lasciarci abbattere da voi.»

«A me, Piccolo Flocco!... A me, assiani... Gettiamo nel lago questi traditori.»

«Mastro Testa di Pietra,» disse l'uomo che si chiamava Davis, «non vi consiglio d'impegnare la lotta, perché abbiamo bagnati i vostri fucili.»

«Abbiamo le scuri e poi non ti credo, canaglia.»

«Per maggior precauzione, finché dormivate, abbiamo tolte le selci dei vostri fucili. Potete assicurarvene subito.»

«Anche questa hai fatto!... Vuoi la nostra morte?»

«No, solamente quelle due lettere che io devo consegnare al generale Burgoyne, poi vi lasceremo ritornare tranquillamente a New York.»

«Burgoyne!... Chi è?»

«Il nuovo generale che ha preso il comando delle forze che aveva il generale Carcellon. Ma vi è specialmente una persona che desidera avere quei documenti.»

«Canta!... Canta!...» gridò Testa di Pietra, il quale aveva impugnato il fucile per la canna, dopo essersi assicurato che il traditore non avesse mentito affermando che le loro armi da fuoco erano ridotte ormai inservibili. «Non abbiamo affatto fretta.»

«Se volete saperlo, è il marchese d'Halifax.»

«Il fratello del baronetto Mac-Lellan?»

«Precisamente.»

Testa di Pietra aveva mandato un vero ruggito ed aveva fatto due o tre passi innanzi roteando terribilmente il pesante fucile.

Il mastro della Tuonante, che tanta parte attiva aveva preso all'assedio di Boston e in altri combattimenti contro gl'inglesi, guidando i corsari delle Bermude insieme al baronetto, era un uomo di forme massicce che poteva rivaleggiare, per sviluppo di muscoli, con un gorilla africano, con la barba brizzolata, irta come quella delle bestie feroci.

Ciò che soprattutto colpiva erano le enormi dimensioni del suo cranio. Non vi era da stupirsene poiché si sa che quasi tutti i bretoni, i figli delle pianure pietrose e delle coste quasi inospitali, hanno delle teste assai sviluppate e così dure che possono talvolta resistere persino ad un gran colpo di sciabola d'arrembaggio.

Dietro di lui venivano un giovane marinaio di ventidue o ventitré anni, bruno come un algerino, gli occhi nerissimi e i capelli pure, e due assiani, soldati mercenari che l'Inghilterra comperava dai principi della Germania, due bei giovanotti di alta statura, dalla pelle rosea, i capelli e i baffetti biondi e gli occhi azzurri come l'acqua del mare.

Di fronte a loro però stavano altri quattro uomini. Mastro Davis, una famosa guida canadese che conosceva tutti i grandi e i piccoli laghi delle regioni nordiche e che era stato assoldato dal generale Washington, il quale lo aveva creduto un uomo onesto.

Era un uomo sulla quarantina, dalle forme quasi massicce come quelle di Testa di Pietra, enormemente barbuto, assai brutto, ciò che faceva sospettare che fosse un meticcio con molte gocce di sangue irochese o algonchino nelle vene, piuttosto che un puro canadese.

Gli altri tre erano anche loro dei pezzi grossi, larghi di spalle e ricchi di muscoli, tutti di alta statura e dai lineamenti poco rassicuranti. Non dovevano però avere nelle loro vene sangue indiano a giudicare dalla loro pelle assai bianca.

Erano certamente discendenti di vecchi coloni francesi, sperdutisi poi nelle immense foreste dell'Ovest dopo che gl'inglesi avevano espugnato ferocemente Quebec e Montreal.

Erano tutti armati di fucili che tenevano puntati verso i quattro avversari privi ormai di armi da fuoco, tentando di mantenersi saldi in gambe poiché la piccola nave andava alla deriva fra grosse ondate.

Quella navicella era una fusta, larga di fianchi, alta di bordo, con un solo albero altissimo che portava una sola vela di dimensioni straordinarie, di fortissima tela per resistere ai furiosi venti delle regioni nordiche. Navicella veramente non si poteva chiamare, poiché stazzava non meno di centocinquanta tonnellate ed era capace d'imbarcare anche una trentina d'uomini.

«Mastro Davis!...» gridò Testa di Pietra, la cui barba diventava sempre più arruffata. «Chi è che andrà a finire in fondo al lago? Noi non ne abbiamo nessun desiderio poiché l'acqua è troppo fredda in questa stagione, e poi si dice che quelle del Champlain abbiano delle profondità straordinarie.»

«Può darsi,» rispose il meticcio canadese, tenendo sempre puntato l'archibugio. «Ma mi pare che sia ora di finirla con le chiacchiere, mastro Testa di Pietra. Se ci scaldassimo un pò le mani ed in fretta?»

«A colpi d'ascia? Ci tengo sempre,» rispose il lupo di mare. «Di teste ne ho spaccate io non poche nei diversi arrembaggi che noi, corsari delle Bermude, davamo alle navi inglesi per aiutare gli americani.»

Davis scosse la testa.

«No,» disse poi. «Io non sono un vero marinaio e sarei certo di cadere subito sotto i vostri primi colpi. Finiamola: fuori le lettere.»

«Per tutti i campanili della Bretagna, io non le ho!...» gridò Testa di Pietra facendo un altro passo avanti, seguito subito dai suoi tre compagni. «Tengo in tasca solamente la mia famosa pipa entro la quale hanno fumato quattro generazioni. Ah!... Come tira ancora dopo due o trecent'anni!...»

«Basta con gli scherzi!...»

In quel momento una grossa ondata si rovesciò sul tribordo della fusta, scotendola tutta e facendo retrocedere i canadesi.

«Lascia che qualcuno dei miei uomini prenda il timone!...» gridò Davis che diventava sempre più furioso. «Non siamo che a un miglio dalla costa e finiremo per naufragare.»

«Che cos'è un naufragio per un marinaio? Un bellissimo divertimento, mastro mio. Nessuno dei tuoi uomini passerà a poppa, alla barra.»

«Mettete allora uno dei vostri.»

«Allora resteremo in tre mentre voi, birbanti, siete in quattro. Il timoniere non potrebbe prender parte alla lotta.»

«Finitela!...» gridò Davis mentre una seconda ondata, accompagnata da un colpo di vento freddissimo, si rovesciava sulla fusta.

«Si vede proprio che tu non sei mai stato marinaio ma solamente canottiere dei laghi. Ti spaventi per un po' d'acqua!... Se il lago Champlain questa notte è di cattivo umore, lasciamolo fare.»

«Ma voi volete gettarci alla costa!... Io ho indovinato ormai il vostro pensiero. Ricordatevi però che tutti i canadesi sono nuotatori abilissimi che possono dare dei punti ai castori.»

«Ne ho molto piacere. Così, se la fusta si spaccherà, nessuno andrà a finire in fondo al lago.»

Fu Davis questa volta che gettò un ruggito da belva feroce.

«Ah!... Non volete cedere sapendovi privi d'armi da fuoco?» gridò, digrignando i denti lunghi e gialli come quelli d'un orso grigio. «Ora basta!... Per l'ultima volta arrendetevi e datemi le lettere che il marchese d'Halifax mi pagherà.»

«Con qualche sacco di sterline,» disse Testa di Pietra, ironicamente. «Diventeresti un signore se quelle lettere mi fossero state veramente consegnate.»

«Sì, per Arnold, il comandante del forte di Ticonderoga, o per Saint-Clair, il nuovo comandante che Washington ha mandato con tremila uomini a rinforzare la guarnigione del forte.»

«Tò!... tò!... quante cose sai tu!... Ed io che non ho mai udito nominare quei generali americani!...»

«Voi mentite!... Arnold è troppo popolare in America e perfino i negri saprebbero dirmi chi è.»

«Eppure, mastro Davis,» disse Testa di Pietra, facendo intanto un altro passo avanti, «ti assicuro che non lo conosco.»

Il meticcio sembrava sconcertato dalla grande calma del bretone e lanciava delle fugaci occhiate ai suoi uomini come per chiedere loro un pronto aiuto.

«Quando la finiremo con questa conversazione?» disse finalmente. «Di chiacchiere ne abbiamo fatte già troppe.»

«Niente affatto,» rispose il bretone, il quale si preparava ad un furioso attacco. «Sono appena sonate le dodici all'orologio di Piccolo Flocco, il quale possiede una magnifica macchina a ripetizione. La notte è abbastanza chiara, il lago non è poi tanto cattivo da spaventarci, nessuno, almeno per il momento, ci minaccia, quindi possiamo...»

Con un salto da orso nero il bretone si era gettato improvvisamente sul traditore tentando di rompergli il cranio con il calcio del fucile.

Rimbombò uno sparo proprio nel momento in cui una terza ondata, più alta delle altre, si rovesciava sulla fusta mandando a gambe levate i canadesi i quali non avevano i piedi dei marinai.

Davis aveva fatto fuoco nel momento in cui cadeva e la palla si era perduta lontana.

«Arrendetevi!...» urlò Testa di Pietra. «Siete in nostro potere!»

I tre canadesi che seguivano Davis si erano provati a sparare, ma le loro armi, bagnate da quell'ondata, non avevano preso fuoco ed essi erano fuggiti sulla prua della fusta, impugnando rapidamente le asce.

Già Testa di Pietra credeva di tenere il bandito, quando questi, per la seconda volta, gli sfuggì slanciandosi sulle sartie e spingendosi fino alla cima del grande albero, sopra la crocetta.

«Per centomila balene sventrate!...» gridò il bretone. «Mi è scappato e non abbiamo niente per fucilarlo. Quell'uomo è più agile di certe scimmie che ho veduto nei miei numerosi viaggi sulle coste africane. Ehi, Piccolo Flocco, che cosa ne dici tu di questa bella sorpresa?»

«Bada ai canadesi, Testa di Pietra,» rispose il giovanotto. «Hanno gettato i fucili per impugnare le asce d'arrembaggio e sembra che aspettino qualche comando dal loro capo.»

«Ma quella gente non oserà nemmeno avvicinarci,» rispose il bretone, il quale si era pure armato di un'ascia. «Attaccare noi marinai!... Ah!... Ah!... Questi uomini ci avevano proprio presi per dei veri merli.»

«Guarda di non fare la fine di un merlo o di qualche uccello marino,» disse Piccolo Flocco. «Mentre tu chiacchieri come le pescatrici di Batz, quel brigante che si è rifugiato sull'albero sta cambiando la carica del suo archibugio.»

«Quel pappagallo?»

«È un canadese e tu sai che le genti che abitano questi laghi sono sempre stati famosi cacciatori.»

«Corpo di una balena!... Che io invecchi davvero?»

Poi, alzandosi tutto, gridò con voce tonante:

«In ritirata sul castello di poppa!... Improvvisate una barricata coi barili pieni di farina e di lardo che ci sono nella stiva. Su, desti!...»

«Ora comandi come un ammiraglio.»

«Ora lo sono,» rispose il bretone, serio serio. «Non è questo il momento di commettere delle imprudenze. Sgombrate!...»

Balzarono attraverso il ponte, lesti ancora come scoiattoli, e si rifugiarono a poppa, la quale si alzava di più della prora.

I due assiani che, se parlavano poco, agivano molto, si precipitarono nel quadro e cominciarono a portare in coperta dei barili che contenevano dei viveri, improvvisando rapidamente una barricata.

Piccolo Flocco si era intanto gettato sulla barra del timone poiché la fusta andava alla deriva rapidamente, come se fosse trasportata da qualche corrente, e le onde si succedevano alle onde sempre più impetuose, mentre un vento freddissimo si scatenava, cacciando dinanzi enormi ammassi di nebbia assai folta.

Una tempesta pareva che fosse lì lì per scoppiare e mettere a soqquadro le acque del Champlain.

Testa di Pietra aveva rovesciato l'abitacolo di poppa, sradicandolo con una poderosa strappata, e vi si era nascosto dietro per sorvegliare il suo «pappagallo».

Il «pappagallo», si capisce, era Davis il quale era l'uomo più pericoloso per tutti, avendo potuto mettere in salvo il suo grosso archibugio prima che l'ondata glielo bagnasse.

Il miserabile, con le gambe ben strette intorno alla crocetta, onde resistere ai colpi di rollio e di beccheggio che si alternavano, stava appunto ricaricando la sua arma.

Non era un'operazione facile da compiersi lassù, a dodici metri di altezza, con le grandi oscillazioni che descriveva l'albero, la cui vela era stata sventrata da un colpo di coltello.

Però non poteva tardare a riuscirvi e, essendo un canadese, ossia un abilissimo tiratore, poteva ammazzare qualcuno.

Testa di Pietra fece spingere tre o quattro barili dietro la ribolla del timone per mettere al coperto Piccolo Flocco che aveva preso, per il momento, la direzione della fusta, e si rannicchiò dietro la seconda barricata che era stata pure rinforzata con rapidità prodigiosa dai due robustissimi tedeschi.

«Mastro Davis!...» gridò allora. «Hai finito di caricare il tuo catenaccio?»

«È quasi pronto,» grugnì il bandito.

«E chi vuoi ammazzare prima di tutti?»

«Voi, per prendervi le lettere.»

«Tu sei diventato pazzo.»

«No, mastro, il mio cervello è ben solido e chiuso con sessanta chiavarde.»

«Bum!... Trombone!... Ma tu devi avere indosso una le... le... le... aiutami, Piccolo Flocco, che hai studiato più di me. Come si direbbe?»

«Una letterite acuta,» rispose il giovane dando un colpo di barra alla fusta per portarla fuori da un grosso cavallone che veniva dal largo.

«Bravo, per tutti i campanili della Bretagna! I curati di Pontiguen dovevano essere ben più istruiti di quelli di Batz. Ti farò dare un dieci quando torneremo laggiù, un giorno, dal tuo insegnante se sarà ancora vivo.»

«Uhm!... Era troppo vecchio.»

«Mastro Testa di Pietra!...» gridò Davis il quale aveva finito di caricare il suo archibugio. «Vi siete deciso ad arrendervi?»

«Era la domanda che stavo per rivolgere a te,» disse il bretone.

«Come!... Col fucile che ho fra le mani?»

«Caricato troppo tardi, mio caro. Ormai siamo dietro due barricate che saranno sufficienti ad arrestare le tue palle di mollica di pane. Stai lassù, in alto, come un pappagallo e non ti sei accorto che noi ormai ci siamo protetti.»

«Siete stati troppo lesti.»

«Sfido io!... Siamo marinai e non già canottieri dei laghi o camminatori dei boschi.»

«Vi ucciderò egualmente!...» urlò Davis, il quale si agitava furiosamente sopra la crocetta, puntando e ripuntando il suo vecchio fucile. «Io ne ho abbastanza!»

«E io più di te, amico.»

«Sparo!...»

«Spara.»

«Poi vi prenderò le lettere.»

«Letterite acuta!... Letterite acuta!...»

«Badate che avrete da fare i conti coi miei canadesi, uomini che non hanno mai avuto paura di misurarsi anche in un corpo a corpo.»

«Corpo della taverna delle <Trenta Corna di Bisonte>, di Boston. Quel pappagallo, se continua così, diventerà meraviglioso, vero, Piccolo Flocco?»

«Diventerà un canarino,» rispose il giovane timoniere, il quale teneva pure lui d'occhio il fucile del meticcio.

«Sparo!... Sparo!... Sparo!...» urlò Davis al colmo della collera.

«Uno... due... tre...» disse Testa di Pietra. «Quell'animale, colla sua palla ci guasterà qualche prosciutto salato che si trova nei barili o fracasserà chissà quanti biscotti.»

«E solleverà una nuvola di farina,» disse Piccolo Flocco ridendo.

«Copriti!...»

«Ho dei barili dinanzi a me.»

«Non mostrare nemmeno un pezzetto d'orecchio, bravo figliolo. So anch'io che questi canadesi sono famosi tiratori.»

Pur chiacchierando, si era ben nascosto dietro l'abitacolo ed i barili, insieme ai due assiani i quali fino allora si erano mantenuti perfettamente tranquilli. Già sapevano che Testa di Pietra non era un uomo da lasciarsi facilmente vincere, e l'avevano provato a Boston, all'Isola Lunga ed a New York. Ne aveva fatte quel diavolo d'uomo, insieme a Piccolo Flocco, di tutti i colori, giocando gl'inglesi più di venti volte, anche senza l'aiuto del suo comandante, il baronetto Sir William Mac-Lellan e dell'equipaggio della Tuonante.

Il bretone si era appena allungato dietro l'abitacolo, quando Hulrik, il più giovane dei due assiani, gli tirò fortemente una manica.

«Che cosa vuoi?» gli chiese.

«Patre, io non afer più feduto un canadese.»

«Un colpo d'acqua l'avrà portato via o sarà sceso nella cabina di prora a far colazione.»

«In questo momento? Ah no, patre!...»

«Lasciami stare. Ho da seguire il catenaccio di mastro Davis.»

Il «pappagallo», come avevano battezzato il meticcio, pareva che esitasse a sparare.

Era bensì vero che in quel momento la tempesta cominciava a scatenarsi e che avventava sulla fusta onde su onde, rendendo quasi impossibile il tiro anche ad un provetto bersagliere causa le continue scosse che si ripercotevano specialmente sulla cima del grande albero.

«Può consumare tutte le sue munizioni senza mandarci all'altro mondo,» disse Testa di Pietra. «Sia benedetta questa tempesta che metterà quasi fuori combattimento quel pericoloso personaggio. Sparare di lassù ed imbroccare il bersaglio non sarà cosa facile. Ah!... Povero mastro Davis!... Volevi prendere noi mentre saremo noi che ti acchiapperemo, presto o tardi!...»

«Ed i canadesi, pon padre,» disse Hulrik.

«Non mi preoccupo affatto di loro. Mi sembrano diventati tre conigli.»

«Due, patre. Uno non più tornato in coperta.»

«Tanto meglio: un avversario di meno.»

In quel momento una raffica violenta si abbatté sulla fusta squarciando di colpo la gran vela, la quale scomparve, come un gigantesco gabbiano, fra le nebbie.

«Ecco un brutto affare,» disse il bretone, che non poteva star zitto un solo momento. «Non abbiamo più stabilità e la burrasca pare che voglia stringere bene i denti.»

Un colpo di fucile rimbombò sulla cima del grande albero. Davis aveva fatto fuoco e aveva mandato la sua palla a seppellirsi dentro un grosso barile pieno di farina, spaccando una doga a poca distanza dalla testa di Hulrik.

Il bretone scoppiò in una risata.

«Mio caro Davis,» disse poi, «voglio darti un consiglio.»

«Di arrendermi?» chiese il traditore.

«No, di scendere in coperta per poter sparare meglio.»

«Non sarò così stupido.»

«Ed allora riprendi pure la tua musica.»

«Basterebbe che questa fusta rimanesse qualche minuto immobile e vi spazzerei via tutti. Sono un tiratore.»

«Lo abbiamo veduto,» rispose Testa di Pietra ironicamente. «Hai bucato un povero barile che ha dato del sangue bianco e polveroso invece di quello rosso.»

«La fusta salta troppo.»

«Allora scendi e unisciti ai tuoi canadesi. Ah!... Come va, caro Davis, che prima erano tre e che ora sulla prora non se ne vedono che due soli?»

«Il terzo sarà andato a cacciare le foche. Chirry è un meraviglioso nuotatore che non teme né le onde, né il freddo.»

«E tu intanto, birbante, torni a caricare il tuo catenaccio.»

«Volete che rimanga quassù? C'è il vento che in certi momenti minaccia di portarmi via.»

«Avanti!... Carica, carica bandito. Il generale Washington ha avuto un torto solo: quello di non farti fucilare prima di sceglierti come guida.»

«Ma che!... Impiccare!...» gridò Piccolo Flocco, il quale aveva il suo bel da fare a tenere la barra della fusta, poiché i colpi d'acqua si succedevano sempre più impetuosi, sollevati da un vento freddissimo che soffiava da ponente.

«Tu sarai il primo che ucciderò...» urlò Davis. «Pel momento rinuncio a mastro Testa di Pietra che ammazzerò più tardi.»

«Trombone!...» gridarono i due bretoni.

«Ah sì!... Aspettate il mio terzo colpo. Peccato che i miei canadesi, che hanno i fucili bagnati e che non hanno polvere, non possano aiutarmi. A quest'ora noi saremmo padroni della fusta e anche delle lettere.»

«Comanda loro che ci assalgano colle asce.» disse Testa di Pietra. «Noi siamo pronti a riceverli.»

«Non hanno il mio fegato e poi non hanno il piede saldo come i marinai.»

«Brava gente che hai presa con te!... Si rifiutano di scaldarsi le mani con quattro colpi d'arma bianca. È vero che le asce fanno paura. Hai finito, pappagallo?»

«Anche del pappagallo mi date?» urlò Davis sempre più furibondo. «È troppo!... Ucciderò prima voi!...»

Mastro Testa di Pietra proruppe in una gran risata che si perdette nel vento.

«Piccolo Flocco, rallegrati,» disse poi. «L'amico Davis ti ammazzerà dopo di me. Ha cambiato idea.»

«Respiro,» rispose il giovanotto. «Mi dispiaceva morire prima di te.»

Davis lanciò una bestemmia e si affrettò a ricaricare il suo archibugio.

Intanto i due canadesi rimanevano immobili sulla prora della fusta, stringendo le loro asce in mano. Del terzo nessuna nuova. Era annegato o si era nascosto nella camera comune?

Quella sparizione misteriosa cominciava a preoccupare Testa di Pietra, il quale era per natura diffidente assai e temeva qualche brutta sorpresa.

Intanto la fusta continuava a saltare disperatamente, avvicinandosi alla costa, cacciatavi dalle onde. Come abbiamo detto, la vela era stata portata via, sicché il legno non aveva più nessuna stabilità.

Piccolo Flocco faceva sforzi disperati per evitare un urto, ma con poca speranza di riuscirvi.

Se vi fosse stata qualche cala sulla costa, avrebbe ancora saputo portare in salvo tutti, mentre invece le rive si succedevano alle rive, con pochissimi squarci appena capaci di servire da rifugio ad un canotto.

«Pel borgo di Pontiguen!...» borbottava il giovane marinaio. «Non sarà su questa barca che noi attraverseremo il Champlain per toccare Ticonderoga. Finiremo per naufragare e fra non molte ore. È vero che noi siamo abituati ai naufragi e che abbiamo avuto sempre la fortuna di portare a casa la pelle.»

Mastro Testa di Pietra continuava a sorvegliare il suo «pappagallo» il quale, stringendo disperatamente le gambe intorno alla crocetta onde non venire scagliato nel lago o precipitato sul ponte della fusta, si arrabattava per ricaricare il suo fucile, mentre i due assiani avevano portato sopra altri barili e dei grossi tavoloni, onde rendere la barricata inattaccabile.

«Come va, Piccolo Flocco?» chiese il vecchio lupo di mare, dopo essersi ben assicurato che Davis non avesse ancora terminata la sua difficile impresa.

«Male, mio caro mastro,» rispose il giovane timoniere. «Noi finiremo per romperci le corna contro la costa. Ci vorrebbe un po' di tela.»

«Chi andrebbe a spiegarla sotto il <pappagallo>? Io no di certo.»

«È vero, vecchio mio, e poi forse non vi sarà nemmeno una vela di ricambio su questa carcassa.»

«E ci lasceremo fucilare da quel furfante?»

«Con questi soprassalti Davis non riuscirà mai a mandare una palla a destinazione. Sia pure un gran tiratore, ma non sarà dalla cima dell'albero che ci manderà all'altro mondo.»

Testa di Pietra si levò il grosso berretto di panno e si grattò furiosamente la testa.

«Eppure io devo consegnare le lettere,» mormorò. «Ed il forte è ancora così lontano!.:. Ah!... La terribile missione!... Sarei rimasto più volentieri a New York a trincare coi miei camerati.»

Alzò le spalle, si piantò in testa il berretto con un pugno formidabile e guardò ferocemente Davis, il quale non aveva ancora finito di ricaricare la sua arma.

«Bisogna finirla,» disse. «Così è impossibile andare avanti. Quel <pappagallo> finirà per tenerci occupati in modo da non poter più occuparci della fusta. Se ci sbaglia ancora andremo ad assalire i canadesi. I fucili non tarderanno ad asciugarsi. Poi Davis avrà da fare i conti con Hulrik, un tiratore più abile di me, che so meglio maneggiare i grossi cannoni che le armi leggere, che non sento affatto fra le mie zampe d'orso. Eppure mi pare impossibile che nel quadro non ci sia qualche fucile o pistola. Wolf!...»

«Pon patre,» rispose subito il fratello di Hulrik, il quale stava accomodando la barricata. «Che cosa folere?»

«Scendi nel quadro, cerca, fruga dappertutto e trovami un'arma da fuoco. Bisogna snidare quel <pappagallo> che ci tiene immobilizzati col suo catenaccio. Già qui non c'è niente da fare per il momento.»

«Sì, patre.»

«Torna prima che Davis possa sparare il suo secondo colpo.»

«Io folare, pon patre,» rispose il giovanotto slanciandosi a precipizio dentro il quadro.

Davis, che doveva essersi accorto di quella sparizione, si mise a sagrare peggio d'un mulattiere spagnolo.

«Che cosa tentate, mastro Testa di Pietra?» gridò a piena voce, per vincere i soffi delle raffiche che urlavano sempre più intorno all'albero. «Volete dare fuoco alla nave?»

«Io cerco solamente il mezzo di farti scendere,» rispose il bretone. «Io non ho mai amato le fiamme.»

«È carico il tuo catenaccio?»

«Non ancora ma spero di riuscirvi. Questa nave non rimane un momento immobile e la polvere mi sfugge fra le dita.»

«Ho molto piacere di saperlo.»

«Ma vi ucciderò.»

«Per prendermi le famose lettere che tu hai sognate?»

«Che voi avete, perché lo so!...» urlò Davis. «Le voglio!...»

«Già, valgono sacchi di sterline,» rispose Testa di Pietra, ironicamente. «Letterite acuta.»

«Me lo ha detto il marchese che voi le avete.»

«Come!... Il marchese si trovava a New York quando noi siamo partiti? Cercava un altro colpo di spada da suo fratello?»

«Io non so nulla. Morte e dannazione!... Ecco la terza carica di polvere che mi sfugge fra le dita.»

«Allora noi, bel pappagallo, butteremo giù l'albero e ti faremo cadere nel lago.»

«Pon patre,» disse in quel minuto Wolf, saltando sulla barricata. «Io afer trovato due pistole di lunga misura.»

«Nessun fucile?»

«Nessuno, pon patre.»

«Dalle a tuo fratello. Sono cariche?»

«Ho portato anche della polvere e delle palle.»

«Allora tutto va bene.»

«Non va bene un corno!...» gridò in quel momento Piccolo Flocco, il quale si affaticava sempre al timone, con nessun risultato. «Siamo sugli scogli!... La costa non è che a trecento metri e non vedo nessuna apertura. Io non posso più fare fronte a queste ondacce!»

«Per tutti i campanili della Bretagna...» gridò Testa di Pietra. «Che si debba morire proprio questa notte, noi che siamo sfuggiti sempre alle cannonate ed alla mitraglia!... Ah doik!... Cattiva fortuna!...»

«Testa di Pietra!...»

«Che cosa c'è ancora?»

«Anche gli altri due canadesi sono misteriosamente scomparsi.»

«Che affoghino tutti!...»

«E la chiglia rade gli scogli.»

«Non so che cosa farci.»

«E non vi è nemmeno una scialuppa!...»

«Salteremo in acqua anche noi.»

«Con questo freddo?»

«Ohé, Piccolo Flocco, diventi poltrone? Ha paura del freddo!... Ah che gioventù!... Già non hanno fatto le campagne dei pescatori di merluzzi.»

Un terribile colpo di tallone che subì la fusta, lo fece quasi stramazzare sulla barricata.

Proprio allora David, il quale era finalmente riuscito a ricaricare il suo catenaccio, fece fuoco mandando la palla assai lontana.

Hulrik fu pronto a rispondere con due pistolettate.

Sulla cima del grande albero si udì un grido, poi si vide il bandito lasciar cadere l'arma ancora fumante, issarsi sulla crocetta, prendere un grande slancio e scomparire fra le acque turbinanti del lago, sollevando un gran fiotto di spuma.

«Finalmente siamo padroni noi della barca!...» gridò Testa di Pietra, il quale si era slanciato verso la murata di babordo per vedere se scorgeva il traditore. «Anche senza guida sapremo attraversare il lago.»

«Con questa fusta?» chiese Piccolo Flocco dando un colpo di barra.

«Con questa.»

«È perduta, la sua carena si è aperta e gli scogli si succedono agli scogli.»

«Che Davis ci abbia gettato qualche malefizio?»

«Io so che al forte con questa barca non andremo mai. Odi?»

«Per le trenta corna della taverna di Boston!... La chiglia se ne va pezzo a pezzo. Non sono sordo.»

Una terribile ondata sollevò in quel momento la fusta e la scagliò attraverso una doppia linea di scogli.

Si udì un rombo spaventevole ed il grande albero cadde attraverso la coperta allungandosi subito sulle acque sconvolte.

«Frittata completa!...» esclamò Testa di Pietra, grattandosi nuovamente la nuca. «Non me l'aspettavo così presto. Cane d'un Davis, ci ha immobilizzati così lontani dal forte! Bah!... Sono cose che succedono agli uomini di guerra.»

Alzò, come aveva l'abitudine, le spalle e si mise a guardare il lago il quale si gonfiava rapidamente, ruggendo.

2 - Il naufragio

Il lago Champlain è uno dei più piccoli del Canada, quantunque abbia una estensione notevole, che non può competere però coi giganteschi bacini dell'Ontario, dell'Eric e degli Uroni.

Gl'inglesi, che già da tempo presentivano l'insurrezione americana, vi avevano costrutti numerosi forti fra i quali si vantava il Ticonderoga per vastità di cinte, di artiglierie e di guarnigione. Essendo il Champlain in comunicazione col mare, potevano salire la riviera del San Lorenzo, sorvegliare Quebec e Montreal e portare le loro navi, anche grosse, dovunque su quel vasto specchio d'acqua.

Gli americani però, dopo aver espugnato Boston, aver liberato le province del Sud e conquistato New York, quantunque avessero subito sovente sanguinose disfatte, si erano precipitati sul Champlain per togliere ai loro avversari i forti; ed infatti, guidati dal generale Arnold, uomo animoso ma altrettanto ambizioso, nel 1775 erano riusciti ad impadronirsi di tutte le coste del lago, costringendo le guarnigioni ad abbandonare più che in fretta le loro posizioni, senza dar loro la possibilità di sparare un solo colpo di fucile.

La guerra, che da tre anni si trascinava al di là del Canada, si era ora concentrata sul Champlain, premendo a Washington di assicurarsi le spalle, e tremila uomini valorosi, quantunque con scarse artiglierie e scarse salmerie, si erano insediati nel Ticonderoga, certi di poterlo difendere poiché, come abbiamo detto, era veramente imponente ed era costato sacchi di sterline e non pochi anni di lavoro.

Gl'inglesi però, che trovavano grandi difficoltà ad arruolare truppe negli stati tedeschi e che abbondavano solamente di navi, non erano stati pronti alla riscossa, sicché il lago era caduto interamente nelle mani degli americani.

La bufera però non doveva tardare a scoppiare. Molte navi cariche di truppe mercenarie e d'irlandesi avevano lasciata l'Inghilterra, decise a spazzare via i «pezzenti di Washington», come li chiamavano con profondo disprezzo.

L'impresa di ricacciare gli americani dal Canada era stata affidata al generale Burgoyne, vecchio soldato che aveva molta esperienza e molta audacia, e che

aveva combattuto in molte battaglie; impresa difficile certamente, ma che gl'inglesi, colla loro solita ostinazione, contavano di condurre a buon fine rapidamente, quantunque l'inverno fosse cominciato e si presentasse assai crudo.

Il male è che le guarnigioni americane che avevano occupati i forti del Champlain, ignoravano completamente la terribile tegola che stava per piombare sulle loro teste.

Avevano creduto che gli ultimi inglesi condotti dal generale Carleton, ormai scoraggiati, si fossero avviati verso il basso San Lorenzo per far ritorno in Inghilterra e si erano ingannati.

La conquista del Canada, strappata violentemente alla Francia cinquant'anni prima, era costata troppi uomini e troppi denari per lasciarla ora nelle mani degli americani.

Fortunatamente un legno corsaro olandese, che era salpato dall'Europa, aveva potuto forzare la crociera inglese ed affondare le sue ancore nella splendida Baia di New York.

Il comandante, sapendo in quali critiche condizioni si trovava Washington, scarso ormai di truppe e quindi impotente a mandare altre truppe al Canada, si era affrettato ad avvertirlo della grossa spedizione di Burgoyne la quale stava per abbattersi sul Champlain.

Urgeva mandare un uomo fidato a Ticonderoga con istruzioni che non ammettevano ritardi, ma le regioni intorno al lago erano abitate da Uroni e da Algonchini, i più formidabili guerrieri dell'America settentrionale e che ormai l'Inghilterra aveva arruolati in gran numero onde massacrassero quanti americani potevano cadere nelle loro mani e si divertissero a vederli spegnersi lentamente, fra le più orribili torture, ben legati al famoso palo dei prigionieri.

Era un'impresa assai difficile anche perché l'inverno era cominciato, eppure urgeva mettere in guardia Arnold e Saint-Clair, onde non si facessero sorprendere, e prendere le loro misure per far fronte alla grossa burrasca che si avanzava sul Champlain.

Fra i tanti animosi era stato scelto Testa di Pietra, il famoso cannoniere della Tuonante, uomo ormai diventato popolarissimo in America. Mac-Lellan, il suo

capitano, l'aveva subito proposto ed il bretone se n'era andato con Piccolo Flocco, i due assiani, diventati ormai americani, ed una scorta di tre canadesi guidati da Davis.

La traversata del Canada fino al lago era stata compiuta felicemente dal piccolo drappello, malgrado che gl'indiani fossero già in gran numero sul sentiero di guerra e pronti sempre a scotennare e torturare, ma Davis, che godeva la fiducia di Washington, non aveva tardato a rivelarsi quale veramente era. Comperato dagli inglesi, ai quali premevano le due lettere che Testa di Pietra effettivamente recava con sé, non aveva tardato a smascherarsi.

Suo compito era quello di impedire, a qualunque costo, che Testa di Pietra potesse vedere Arnold e Saint-Clair, di trattenerlo lontano da Ticonderoga e di carpirgli, alla prima occasione, le lettere.

Come avesse saputo che il generale Washington ed il baronetto Sir William avevano consegnate quelle due carte al valoroso marinaio, era rimasto un mistero. I traditori però, vinti dall'oro inglese non mancavano neanche fra l'esercito americano.

A Montreal aveva acquistata quella vecchia nave, abbandonata dagli inglesi nella loro precipitosa ritirata, con poche ghinee poiché non valeva di più essendo in pessime condizioni, ed era sceso verso il lago, risoluto a compiere il tradimento.

Testa di Pietra aveva cercato qualche altro veliero migliore, ma gli inglesi avevano portate via, nella loro ritirata precipitosa, tutte le navi migliori.

Giunti finalmente al lago con quella fusta semisdrucita, avevano errato alcuni giorni a casaccio, finché improvvisamente era scoppiata la rivolta dei canadesi, e proprio quando l'uragano si addensava minaccioso.

Il resto si sa.

«Per tutti i campanili della Bretagna!...,» esclamò Testa di Pietra quando vide che la fusta. gettata attraverso gli scogli, stava per rompersi completamente. «Come ce la caveremo ora, Piccolo Flocco? Il generale ci aveva messo ai fianchi una grande canaglia senza sospettare certamente che fosse stata comperata dalle ghinee inglesi.»

«O da quelle del marchese d'Halifax?» rispose il giovane marinaio.

«Di questo affare parleremo più tardi, se riusciremo a raggiungere la costa ancora vivi. Io so molte cose confidatemi dal baronetto e le ho sempre tenute ben tappate nel cervello. L'odio di quei due fratelli è tremendo, spaventoso. Hulrik!...»

«Eccomi, pon patre,» rispose prontamente l'assiano.

«Con quei due colpi di pistola sei certo di aver ucciso quella canaglia?»

«Forse ferito, pon patre. Le armi valevano poco, malgrado la lunghezza delle loro canne. Io afere fatto tutto mio possibile per rompere la testa a quel pirpante, ma la barca saltava troppo e la mira era difficile.»

«Col gran salto che ha fatto si sarà rotto le costole sui bassifondi,» disse Piccolo Flocco.

«La fusta non era ancora attraverso le scogliere ed io ho il dubbio che quel <pirpante>, come lo chiama Hulrik, sia ancora riuscito a salvarsi. Le genti che abitano le rive dei laghi canadesi sono sempre state famose nel nuoto.»

«E gli altri?»

«Che cosa vuoi che ti dica io, mio giovane marinaio?! Sono scomparsi anche loro e probabilmente saranno riusciti a raggiungere la costa. Meno male che hanno lasciato qui i loro fucili e le loro munizioni. Stupidi!... Potevano gettare le une e le altre nel lago per disarmarci completamente.»

«Ed ora che cosa facciamo, Testa di Pietra? La fusta si è piantata sulla cima di qualche scoglio e deve bere acqua in abbondanza.»

«Non rimarremo nemmeno noi qui,» rispose il vecchio bretone. «Mi spaventa però il pericolo indiano.»

«Che gl'inglesi li abbiano proprio arrolati?»

«Ne sono più che sicuro, ed aver a che fare cogli Uroni e cogli Algonchini è una cosa che dà da pensare. Sai che quei barbari non risparmiano le capigliature e non vorrei lasciare la mia nelle mani di qualche guerriero. Pazienza se si accontentassero di togliermi la mia famosa pipa, ma con quella gente non c'è da fidarsi.»

«E sono molti questi indiani?» chiese Wolf, il quale parlava la lingua inglese più correttamente del fratello minore.

«Ve ne sono delle migliaia e migliaia,» rispose Testa di Pietra. «Oltre che cogli Uroni e gli Algonchini. avremo da fare anche i conti cogli Ossinisolni e coi Mandava che godono una tristissima fama per le loro crudeltà. Quel furfante di Davis, che il diavolo se lo porti, ha compiuta la sua missione mentre noi abbiamo quasi da cominciare la nostra. Ci ha arrestati quando ci credevamo sicuri di filare diretti verso il gran forte. Non è però riuscito a togliermi quello che più desiderava.»

«Ehi, Testa di Pietra, lascia gl'indiani ed il meticcio e pensa invece a portarci alla costa. La fusta ormai non navigherà mai più,» disse Piccolo Flocco.

«E dove e come? Aspetteremo prima che la tempesta si calmi un pò e poi fa ancora troppo scuro».

«E se le onde ci spazzano via?»

«Non dire delle sciocchezze. I marinai non si lasciano portare via.»

«E gli Assiani?»

«Sono già mezzi marinai. Ora andiamo a vedere se questa barca è proprio sfondata. Hulrik, prendi una lanterna ed accompagnami. Ce ne sono nel quadro?»

«Sì, pon patre. Io aferne veduto alcune.»

«Marcia avanti e tu, Piccolo Flocco, taglia i paterazzi e le sartie del grand'albero. Questo troncone pesa troppo sulla fusta. Wolf ha delle buone braccia e ti aiuterà efficacemente. Fate presto poiché il Champlain non accenna affatto a calmarsi.»

Il lago infatti, sollevato da furiose raffiche che si succedevano senza tregua, diventava sempre più cattivo.

Grosse ondate si formavano dovunque, si accavallavano rabbiosamente e poi correvano a sfasciarsi contro le coste con dei rombi spaventevoli.

Era una vera burrasca quella che stava per scatenarsi e quelle che infuriano sui laghi canadesi godono pessima fama in causa della violenza del vento che si scatena ben più che sul mare.

Testa di Pietra, che già aveva ben vedute altre burrasche su tutti gli oceani del globo, si affrettò a scendere nel quadro di poppa dove già l'assiano aveva accesa una lanterna. Pel momento non credeva ad un naufragio completo e non si preoccupava affatto delle grosse ondate.

«Per tutti i campanili della Bretagna!...» esclamò aprendosi il passo fra i barili che ingombravano la piccola stanza. «Piccolo Flocco ha ragione. Questa barca non andrà mai al forte.»

Si era messo in ascolto mentre l'assiano teneva alta la lanterna e fece un gesto di scoraggiamento.

«Frittata completa,» disse. «La barca beve allegramente come una vecchia ubriacona e non vi è nessuna pompa a bordo di questa carcassa. Bah!... Andiamo a vedere, Hulrik.»

Una scaletta stretta, ingombra anche quella di pacchi e di cordami, immetteva nella stiva.

Testa di Pietra scese gli otto gradini e si trovò subito colle scarpe bagnate. La fusta continuava a bere ad ogni colpo d'acqua che si sfasciava sui suoi fianchi e gorgogliava impunemente fra i puntali ormai sgangherati.

«Corpo d'una fregata sventrata!... È stato un bel colpo,» disse il bretone. «Un pezzo di scoglio si è cacciato proprio attraverso la carena e nessun carpentiere riuscirebbe a turare ormai un tale buco.»

«Noi non navigare più, patre?» chiese l'assiano.

«Pel momento è impossibile.»

«E dofe trofare altra barca?»

«Che cosa vuoi che ti dica io! Su questo lago non devono trovarsi a portata di mano.»

«Tu sei preoccupato, patre.»

«Ed ho le mie buone ragioni, figliolo. Io considero ormai la nostra impresa come completamente fallita e tutto in causa di quel cane di Davis. Se non l'hai ucciso e se dovessi un giorno incontrarlo ti assicuro che non lo risparmierò. Vira di bordo e risaliamo in coperta. Qui non c'è niente da fare.»

Risalì la scaletta sagrando e giunse sul ponte sempre seguito dal fedele assiano.

Piccolo Flocco e Wolf avevano allora finito di tagliare a colpi d'ascia tutte le griselle, i paterazzi ed altri cordami che trattenevano l'albero e la fusta, sbarazzata da quel peso, si era un po' raddrizzata rovesciandosi invece sul tribordo, ciò che migliorava alquanto la sua posizione mettendola un pò al riparo dai continui assalti delle onde.

«Finito?» chiese il vecchio bretone.

«L'albero già naviga per conto suo,» rispose Piccolo Flocco. «Cominciava a picchiare terribilmente contro i fianchi della barca e minacciava di aprirci una grossa falla.»

«Con tutto ciò noi siamo immobilizzati.»

«E ci resteremo, vecchio mio, se non ci costruiamo una zattera per poter raggiungere la costa.»

«L'ho pensato anch'io, ma finché questo lago non si calma non riusciremo a calarla in acqua. Aspettiamo dunque.»

«Che resista la fusta?»

«Lo spero. Ha un pezzo di scoglio piantato attraverso la carena.»

«Me l'ero immaginato,» disse Piccolo Flocco. «Che cosa pensi di fare, Testa di Pietra?»

Il vecchio bretone sprofondò le callose mani nelle immense tasche dei suoi pantaloni e si mise a guardare la costa la quale era coperta, fin dove giungevano gli sguardi, di pini bianchi altissimi, i quali torcevano le loro punte sotto le sferzate delle raffiche che aumentavano sempre.

«Ci sono due miglia da attraversare,» disse finalmente, «ed ho veduto laggiù, se gli occhi non mi hanno tradito, uno squarcio che segna forse la foce di qualche fiume. Già, ci vuole una zattera, ma per ora sarà meglio pensare a mandare giù un boccone, giacché il signor lago tarda un po' a risvegliarsi. Tu, Hulrik, va a cercare qualche barile che contenga dei prosciutti, e tu, Wolf, incaricati delle gallette. Quei cani di canadesi non ci hanno permesso di cenare e <sacco vuoto non sta in piedi>, dice un vecchio proverbio. Tu poi, Piccolo

Flocco, va a vedere se ci sono delle bottiglie da vuotare. Davis ne aveva imbarcate tre o quattro casse a Montreal.»

«Sei un uomo ammirabile,» disse il giovane marinaio. «La fusta è pericolante e tu pensi alla colazione.»

«Dobbiamo approfittare, mio caro. Su, lesti, giacché le onde ci lasciano un po' di tregua. Oh!... Oh!... Un lume!...»

«Dove?» chiese Piccolo Flocco, balzando avanti.

«L'ho scoperto solamente ora.»

«Non ardeva prima?»

«No.»

«Un fuoco od un fanale?»

«Un fanale no di certo. È un falò che brucia sulle rive di quella spaccatura che io ho scoperta.»

«Che qualche accampamento indiano si sia stabilito in questi dintorni e proprio in questo momento?»

«I miei occhi sono ancora buoni, ma non possono forare le foreste. So che della legna brucia e che deve essere stata accesa solamente da qualche minuto, poiché prima non ho veduto nessun punto luminoso sulla costa.»

«E nemmeno io, Testa di Pietra. L'avrei scorto subito. Oh!...»

«Ti sei rotto un dente?»

«No, sono troppo saldi per andarsene, e poi così presto.»

«Allora, cosa volevi dire?»

«Che quel fuoco può essere stato acceso dai canadesi per asciugarsi. Non saranno giunti in buono stato alla costa con quest'acqua così fredda che pare che da un momento all'altro voglia congelarsi.»

«Uhm!...» fece il vecchio bretone, il quale continuava a fissare il fuoco. «Sarà un po' difficile. Suppongo invece che vi si trovi qualche capanna abitata forse da qualche colono. Ve ne sono di quelli che vanno d'accordo cogl'indiani

perché comprano da loro le pellicce vendendo polveri, armi e soprattutto liquori.»

«E non ne scotennano qualcuno di quando in quando?»

«Io non farei quel mestiere. Quei coloni devono guadagnare immensamente e tornare in Francia assai ricchi, quando però ci tornano.»

«E non saranno molti probabilmente.»

«Lo credo anch'io. Gl'indiani canadesi sono i più feroci di tutti quelli che abitano l'America settentrionale e non possono vedere gli uomini male cucinati.»

«Come male cucinati?»

«Perché dicono che il Grande Spirito ci ha male biscottati, mentre invece ha lasciato abbruciare troppo i negri.»

«Sicché loro sono i soli che hanno la giusta cottura.»

«E se ne vantano e disprezzano noi che abbiamo invece delle pelli ben sovente rosee. Ehi, Hulrik!... E la colazione è pronta?»

«Sì, pon patre,» rispose l'assiano. «Afere trovato anche salsicciotti affumicati e pottiglie di pirra.»

«Allora, Piccolo Flocco, possiamo mettere in moto i nostri denti,» disse il vecchio bretone.

«Con questa burrasca?...»

«Chi ci bada? Siamo abituati ai colpi di vento e d'acqua.»

I due assiani avevano preparato il desco dietro le barricate onde metterlo al coperto dalle onde, ed avevano fatto le cose per bene, infischiandosene del vento, il quale d'altronde non giungeva più con grande violenza, e dei soprassalti che subiva la povera fusta.

Il cielo però era gravido di nubi di un colore nerastro con qualche orlo quasi fiammeggiante ed accennava a continuare la sua musica.

I due bretoni ed i due assiani, dopo essersi ben assicurati che la barca non accennasse, almeno pel momento, a piegarsi completamente sul tribordo,

diedero un formidabile assalto ai prosciutti ed ai salsicciotti inaffiandoli copiosamente di eccellente birra inglese che allora superava quella tedesca.

Dal mezzodì del giorno precedente non avevano più mandato giù nulla poiché Davis li aveva sorpresi nel momento in cui stavano per prepararsi la cena.

Testa di Pietra, quand'ebbe finito, tirò fuori la sua famosa pipa, la caricò di forte tabacco olandese giunto a New York di contrabbando e, dopo aver faticato un poco ad accenderla poiché il vento aveva ripresa la sua pazza corsa sconvolgendo le acque del lago che poco prima accennavano a spianarsi. disse:

«Ora vi posso dire che io tengo nascoste veramente due lettere che devo consegnare nelle mani dei soli comandanti del forte di Ticonderoga. Una mi è stata consegnata da Washington e l'altra dal baronetto Mac-Lellan.»

«E come Davis ha potuto saperlo?» chiese Piccolo Flocco, stringendo i denti. «Io vorrei spiegare questa faccenda.»

«Ci deve essere sotto la mano del marchese d'Halifax. Credi tu che abbia rinunciato, quantunque la bionda scozzese sia ormai diventata moglie del nostro capitano, alla sua passione? Quel miserabile, che dispone di grandi ricchezze, deve aver corrotto con le ghinee non solo dei canadesi ma fors'anche degli americani che avvicinano Washington.»

«E così Davis avrà potuto sapere che tu eri incaricato d'una importante missione.»

«Missione che ignoro quasi completamente, poiché il generale ed il capitano non mi hanno detto altro che di giungere al forte e di guardarmi dai pericoli.»

«Mettendoci ai fianchi quel galantuomo di Davis,» disse Piccolo Flocco. «Ah!... Non averlo scoperto prima!...»

«Si vede che i due comandanti avevano piena fiducia di lui,» disse Testa di Pietra, dopo aver lanciato in aria, una dietro l'altra, tre grosse boccate di fumo. «Ora io mi domando come noi potremo giungere al forte senza una barca e senza una guida.»

«Uomini come noi non debbono tornare indietro.»

«Ehi, Piccolo Flocco, per chi mi prendi? Non sono ancora diventato vecchio e non tornerò di certo a New York senza aver veduto Arnold e Saint-Clair e aver

consegnate loro le lettere. Il male è che abbiamo le gambe rotte e che qui non troveremo degli amici.»

«Che sia proprio vero che gl'inglesi stanno per giungere e riprendersi tutti i forti?»

«Davis lo ha detto e lui deve saperla lunga.»

«Corriamo dunque il pericolo di venire presi prima di giungere a Ticonderoga ed impiccati sui pennoni di qualche brigantino come corsari. Bella prospettiva!...»

«Gl'inglesi non ci hanno ancora presi.»

Vuotò la sua famosa pipa, bevve un altro sorso di birra e si alzò per guardare se il fuoco brillava ancora.

Proprio allora il lago ricominciava a ridestarsi ed il vento riprendeva forza ululando sinistramente.

La tregua era cessata. La tempesta si scatenava rapida con mille fragori sollevando nuovamente le acque del Champlain.

Testa di Pietra tirò fuori l'orologio e, con qualche sforzo, riuscì a precisare la posizione delle lancette.

«Due e venti: siamo ben lontani dall'alba. Doe mal! Va male!...»

Piccolo Flocco lo aveva raggiunto.

«Testa di Pietra,» disse con voce alterata, «Wolf mi ha detto or ora di aver veduto del fumo circolare per la stiva e che pareva provenisse da prora.»

«Come!... Il fuoco a bordo!... Acceso da chi?»

«Forse da quel canadese che era misteriosamente sparito.»

«Per tutti i campanili della Bretagna!... Tempesta e fuoco!... Quelle canaglie volevano proprio distruggere questa povera barca!... Ci poteva capitare di peggio?»

«Ed a bordo non vi è nessuna pompa.»

«Lo so io. Forse c'era, e quel cane di Davis, quando ha comperata la fusta, l'ha fatta levare.»

«Che corriamo il pericolo di saltare in aria?»

«Le munizioni sono a poppa e ci vorrà del tempo prima che il fuoco raggiunga il quadro. Orsù, non perdiamo tempo o noi morremo, prima dell'alba, annegati o arrostiti.»

«Che cosa pensi di fare?»

«Tentare di gettare in acqua una zattera. Bestia, avrei dovuto approfittare della tregua che ci aveva accordato il lago. Ora sarà forse troppo tardi, ma noi tutto dobbiamo tentare per raggiungere la costa. Vi sono casse e barili in abbondanza, le funi non mancano ed abbiamo le asce.»

In quell'istante giunsero i due assiani i quali avevano fatta una rapida visita alla camera comune di prora che cominciava già a fumare.

«Patre,» disse Hulrik, «canadesi afere incendiata la fusta. Tutta stifa piena di fuoco.»

«E noi finora non ce n'eravamo accorti!...» esclamò Testa di Pietra. «Covava dunque l'incendio?»

«Ora non cofare più, patre. Lingue di fuoco invadono stifa.»

«È vero,» confermò Wolf. «Il fuoco guadagna rapidamente.»

«Credi impossibile spegnerlo?»

«Troppo tardi. Il fuoco ha raggiunto dei barili di petrolio e monta, monta.»

Testa di Pietra si diede un gran pugno sul solidissimo cranio, afferrò l'ascia e si slanciò a poppa, verso la barricata, gridando:

«Presto, facciamo un galleggiante.»

«Se non sarà ormai troppo tardi,» disse Piccolo Flocco.

La burrasca tornava ad accanirsi sul lago mettendo le acque sottosopra e urlava paurosamente nella notte tornata quasi completamente buia. Non era proprio quello il vero momento di gettare una zattera qualunque colle ondate che si rompevano sulla doppia fila di scogliere con interminabili muggiti.

La fusta avrebbe potuto nondimeno ancora resistere, bene arenata come si trovava e con un pezzo di roccia attraverso la chiglia che la teneva salda;

disgraziatamente l'incendio era scoppiato e non era pei naufraghi il momento di esitare.

Si erano messi tutti alacremente al lavoro legando casse e barili e staccando le grosse tavole delle murate, per formare almeno una piccola piattaforma.

Testa di Pietra, cannoniere, carpentiere e maestro d'ascia, che aveva costruito durante le sue lunghe navigazioni un bel numero di zattere, perché di naufragi ne aveva fatti parecchi, dirigeva il lavoro ed inchiodava e legava tutti gli oggetti galleggianti che si trovavano sulla coperta della fusta.

Le ondate però, che montavano già rabbiosamente all'assalto, rendevano estremamente difficile quella impresa, poiché si succedevano quasi senza interruzione.

Fortunatamente dei giganteschi sprazzi d'acqua si rovesciavano anche attraverso il boccaporto di prora, penetrando fin dentro la camera comune e la stiva e rallentando così lo sviluppo dell'incendio.

Gran fumo però usciva, un fumo nero e fetente che sapeva di grassi e di petroli, attraversato, di quando in quando, da qualche grosso fascio di scintille che il vento subito spingeva verso la costa, disperdendone in tutte le direzioni come una piccola pioggia di stelle filanti.

Dalla stiva cupi rumori salivano. Dei barili pieni di materie più o meno oleose, morsi dalle vampe che li investivano, dovevano scoppiare in gran numero.

Testa di Pietra, mentre i suoi compagni si accingevano a lanciare i galleggianti, aveva raccolte le tre carabine dei canadesi, ormai diventate bene asciutte, essendo diventato il ponte caldo malgrado la continua invasione delle acque e quella di Davis, poi si era precipitato nel quadro e, quantunque vi fosse molto fumo, aveva posto in salvo le due cassette delle munizioni.

«Siamo pronti?» chiese, salendo in fretta onde le polveri non gli scoppiassero in mano, poiché anche dal boccaporto di poppa le scintille cominciavano ad irrompere.

«Tutto è legato,» rispose Piccolo Flocco. «Non so però se giungeremo alla costa asciutti.»

«Era da prevederlo. Su, gettiamo, caliamo e tenete ben salde le funi. Io m'incarico delle armi che sono più preziose di tutto in queste regioni.»

«E viveri, niente da imbarcare?» chiese Wolf.

«Non vale la pena. Le onde ce li porterebbero via prima di lasciarci approdare. La selvaggina non ci mancherà sotto quei boschi.»

Cominciarono a calare tavole, barili e casse badando di non farsi portare via dalle onde e scesero sulla prima fila degli scogli i quali emergevano ancora di qualche metro.

L'acqua era bassa in quel luogo, ma più innanzi appariva profonda a giudicare dal grande movimento della risacca.

I due bretoni ed i due assiani, immersi fino ai fianchi, raccolsero strettamente i loro galleggianti e, dopo una lotta accanita contro le onde che cercavano di disperderli, formarono alla meglio una zattera.

Come vi erano riusciti coll'uragano che imperversava senza tregua non avrebbero potuto dirlo nemmeno loro.

Si erano appena allungati sulle tavole legate sopra le casse ed i barili, onde non farsi portare via dalle ondate che incalzavano, quando una luce sinistra brillò sulla fusta, seguita da un gran rombo che si ripercosse perfino sotto gli alberi della costa.

«Ah, canaglie!...» gridò Testa di Pietra. «Volevano le nostre povere ossa. Quel canadese, che è scomparso così misteriosamente, doveva aver preparato una specie di mina. Davis, non avendo potuto ottenere da me le lettere, ci aveva condannati a morte quando ormai si era veduto vinto.»

Una luce vivissima si diffondeva sulle scogliere, alzandosi al di sopra della fusta che l'esplosione aveva completamente sgangherata. Malgrado i continui assalti delle onde, l'incendio divampava con rapidità spaventosa.

Le fiamme, se soffocate dalle acque in un luogo, erompevano da altre parti, poiché quasi tutta la coperta della barca era stata squarciata dalla violenza dell'esplosione e offriva molti passaggi.

«Corpo della mia pipa di famiglia!...» rispose Testa di Pietra, il quale già non poteva rimanere zitto solo un momento. «C'è da rabbrividire a pensare al

brutto tiro che ci avevano preparato quegli antropofagi. Erano peggiori degl'indiani.»

«Parla meno e bada di non farti portar via,» disse Piccolo Flocco.

«Ho sempre chiacchierato io, anche in mezzo alle più grosse tempeste. Noi di Batz non possiamo frenare la nostra lingua.»

«Siamo sopra la seconda fila di scogli e la risacca diventa violentissima.»

«Corpo d'una fregata sventrata!... Mi credi sempre mezzo cieco? E poi con quella magnifica torcia che ci illumina anche un cieco avrebbe già scorti questi ostacoli.»

«Non andrà all'aria la zattera?»

«Speriamo di no. Qualche barile e qualche cassa si sfonderanno ma la massa resisterà vittoriosamente all'urto delle onde. Ehi, Hulrik, come va?»

«Penissimo, patre,» rispose l'assiano, «essere però tutto bagnato.»

«Non lo sarà meno tuo fratello ed anche noi non siamo asciutti.»

Il galleggiante, sempre danzando disordinatamente, era stato spinto sulla seconda fila di scogli i quali però lasciavano delle larghe aperture, tali da permettere il passaggio anche ad una grossa barca.

«Ma se tutto va benissimo,» disse Testa di Pietra che non si spaventava affatto dei soprassalti terribili che subiva la zattera. «Fra mezz'ora noi saremo alla costa e andremo a far visita a quei signori che hanno acceso quel fuoco. Ohé!... Tenetevi saldi!... Ecco il passaggio più difficile!...»

Il galleggiante, sollevato da una grossa ondata che l'assaliva muggendo sinistramente, varcò felicemente la seconda scogliera senza che i barili e le casse si fracassassero.

In quel momento il fuoco che ardeva sulla fusta si spense quasi di colpo, ed una profonda oscurità avvolse i naufraghi.

Quel fuoco misterioso, però, che ardeva dentro la spaccatura, bastava a guidarli. La risacca per un caso strano li spingeva appunto in quella direzione.

«Ma se l'ho detto io che tutto sarebbe finito bene,» disse Testa di Pietra, il quale si era impadronito di un mezzo pennone onde servirsene come timone. «Il

peggio, purtroppo, verrà poi. Un naufragio, per marinai della nostra razza, è nulla, quasi uno scherzo che si accetta volentieri. È bensì vero che questi scherzi, a lupi di mare poco navigati, talvolta costano cari. Ehi, Piccolo Flocco!...»

«Che il diavolo ti porti un po', mastro,» rispose il giovane il quale si affannava, insieme ai due assiani, a stringere le funi che di quando in quando, per la scomparsa di qualche barile o di qualche cassa, si allentavano.

«Siamo passati?»

«Sì, la scogliera è ormai dietro di noi a tre o quattrocento metri.»

«Peccato che la fusta si sia spenta troppo presto, ma noi giungeremo, più o meno fracassati, egualmente alla costa. La scorgi tu?»

«Non vedo che quel lume, mastro. L'oscurità è così profonda in questo momento che non distinguo più nemmeno i grandi pini.»

«È la nebbia che si abbatte sul lago.»

«La vedo anch'io, mastro, e si avanza con furia.»

«Dovrebbe rallentare un po'.»

«Sì, per far piacere alle nostre pelli marine.»

In quel momento, verso la costa, si alzò un razzo azzurro il quale salì tentennando e scoppiò con fragore, spandendo intorno a sé, ad una cinquantina di metri, un turbinio di scintille variopinte.

«Ci fanno dei segnali!...» gridò Testa di Pietra. «Né gl'indiani né i canadesi possiedono razzi, dunque speriamo di trovare finalmente un galantuomo che ci accordi un po' di ospitalità. Abbiamo bisogno di un buon fuoco.»

Aveva appena terminato di parlare quando si udirono due grossi spari.

«Un altro segnale,» disse Piccolo Flocco. «Si direbbe che siamo aspettati sulla costa.»

«L'uomo che ha acceso quel fuoco deve ben aver veduto la fusta ardere. Ci sono scogli ancora dinanzi a noi?»

«Non ne vedo.»

«Chi ha le armi e le munizioni?»

«Hulrik.»

«Bada Hulrik di non fartele portar via.»

«Non afer questo timore, patre,» rispose il tedesco.

La zattera intanto continuava ad avanzare a grandi sbalzi, spinta dai movimenti delle acque e dai venti scatenati.

I barili e le casse non cessavano di cozzare rumorosamente, nondimeno ben pochi erano quelli che si fracassavano.

Una gigantesca ondata prese il galleggiante, lo sollevò con grande impeto e con mille ruggiti e poi lo scagliò proprio dinanzi alla spaccatura.

La risacca se ne impadronì, lo fece oscillare vivamente, poi lo depose, quasi senza violenza, su una costa sabbiosa coperta di giganteschi alberi.

«Gambe!...» gridò Testa di Pietra. «Se giunge un'altra onda verremo riportati al largo!...»

I quattro uomini, così miracolosamente sfuggiti alle furie del Champlain, presero le loro armi e si slanciarono a terra.

Avevano percorso appena cento passi e stavano dirigendosi verso la luce misteriosa, quando una voce grossa, rauca, gridò:

«Chi siete e dove andate?»

Un uomo, di forme massicce, armato di due grossi archibugi, era improvvisamente comparso dinanzi ai naufraghi, i quali, non potendo per il momento servirsi delle armi da fuoco, avevano impugnato le asce.

Testa di Pietra finse di arrabbiarsi.

«Come!... Con i vostri segnali e con il vostro fuoco ci fate naufragare e ci chiedete subito chi siamo come se fossimo dei ladri. Siamo marinai francesi e tedeschi sperduti su questo lago e che la tempesta ha gettato alla costa.»

«Da dove venivate?»

«Da Montreal.»

«Ah!... Scesi lungo la grande riviera,» disse lo sconosciuto. «E andavate?...»

«Signore,» disse Testa di Pietra, il quale cominciava a scaldarsi, «mi pare che voi ci sottoponiate ad un vero interrogatorio. Mi sembra che questo non sia né il momento né il luogo di dare delle spiegazioni. Vedete bene che siamo inzuppati d'acqua e sentite pure come il vento soffia freddo.»

«Avete ragione. Perdonatemi, ma, vivendo isolato in mezzo alle grandi foreste canadesi, avevo il diritto di sapere chi erano le persone che dovevo ospitare.»

«Non dico che abbiate tutti i torti.»

«Se non m'inganno, voi siete bretone.»

«È vero, sono di Batz.»

«Lo era anche mio padre. Seguitemi: se è vero che i miei segnali e il mio fuoco vi hanno fatti naufragare, cercherò di riparare al male fattovi involontariamente. Avete nulla da raccogliere sulla zattera?»

«I barili e le casse le ritireremo domani, se le onde non le sfasceranno.»

«Venite: comincia a piovere.»

I cinque uomini salirono la costa, si cacciarono sotto i grandi alberi che si piegavano furiosamente sotto i colpi di vento e, dopo aver percorsi cinquecento passi, si trovarono dinanzi ad una vasta capanna, costruita con grossi tronchi che le davano quasi l'aspetto d'un fortino e che internamente era vivamente illuminata.

«La mia dimora,» disse lo sconosciuto. «Entrate, asciugatevi e contate di essere come in una casa della vostra Bretagna.»

«Dove l'ospitalità è sacra,» disse Testa di Pietra.

Attraversarono un piccolo ponte levatoio gettato su un piccolo corso d'acqua ed entrarono nella vasta capanna.

3 - Jor il canadese

Lo sconosciuto si avvicinò ad un fuoco che ardeva su un grosso fornello fabbricato tutto in mattoni, riattizzò la legna e si mostrò in piena luce.

Come abbiamo detto era di forme massicce e pareva che avesse una cinquantina d'anni. I suoi capelli erano assai brizzolati, la sua barba piuttosto lunga pure e il suo viso aveva dei lineamenti duri ed energici animati da un paio d'occhi che sprigionavano ancora un vivo splendore.

Indossava un vestito di grosso panno azzurro cupo che lo faceva rassomigliare ad un marinaio, però calzava mocassini indiani di pelle gialla con svariati disegni sulle costure, al posto dove gli Irochesi e gli Algonchini appendono le capigliature dei nemici vinti.

Malgrado l'età piuttosto avanzata, non doveva aver perduto né la sua forza né la sua agilità.

Testa di Pietra e i suoi compagni si guardarono intorno e si accorsero di essere entrati in uno di quei depositi che i coloni canadesi tengono in buon numero sul Champlain, per esercitare il traffico delle pelli con gl'indiani.

Infatti la capanna era ingombra di pellicce d'ogni genere: ve ne erano di lupi, di volpi, di alci, di raccoon od orsi lavoratori, di caribou che somigliano assai alle renne e non mancavano anche delle pelli di bisonte accuratamente conciate dagl'indiani i quali sono veri maestri nel conservare e rendere pieghevoli le loro pellicce, con dei processi semplicissimi e che sono tutti a base di cervelli diluiti con acqua e ben sbattuti.

Vi erano poi casse, barili e barilotti d'ogni tinta che dovevano contenere probabilmente dei viveri e degli oggetti di scambio per gli indiani. Formavano un'enorme catasta in fondo alla sala, ammonticchiati alla rinfusa.

«Voi siete un trafficante, è vero?» chiese Testa di Pietra allo sconosciuto.

«Traffico con i pellerossa.»

«Mestiere pericoloso, signor...»

«Riberac.»

«Ecco un bel nome francese.»

Il trafficante alzò le spalle, sorrise, poi trascinò una tavola nel centro del deposito accendendo un grosso fanale da marina, quantunque veramente il camino proiettasse una luce abbastanza viva.

«Non ho sedie,» disse. «Prendetevi dei barili e asciugatevi come meglio potete al fuoco. Con questo freddo non fa piacere portare indosso tanta acqua.»

«Siamo veramente intirizziti, ma qui dentro regna una bella temperatura e fra qualche ora noi saremo asciutti,» rispose Testa di Pietra.

«Siete stati dunque molto in acqua?»

«Qualche ora e la risacca era pessima.»

«Voi tutti siete gente robusta e non soffrirete per ciò.»

Aprì una cassa, levò alcune bottiglie e parecchi bicchieri e cominciò a versare.

«È gin del migliore, che non vendo agl'indiani. Lo serbo solamente per me e per qualche raro amico. Bevete pure, perché ne sono ben provvisto.»

Aprì poi una seconda cassa e trasse fuori pacchi di tabacco e mazzi di grossi sigari del Maryland, delle gallette e della frutta secca.

«Servitevi,» disse. «Da questo momento vi considero come miei ospiti, anzi come degli amici. Rimarrete qui finché vorrete poiché io solo sono stato la causa del naufragio della vostra fusta, facendo quei segnali.»

Stette un momento silenzioso, poi, guardando Testa di Pietra che si arrosolava dinanzi al braciere e che era tutto occupato ad asciugare la sua famosa pipa, gli chiese a bruciapelo:

«Non eravate in maggior numero?»

«Come fate a saperlo?»

«Perché la vostra barca l'ho veduta navigare un po' prima che tramontasse il sole. Dev'essere successo qualche combattimento fra di voi poiché più tardi ho udito parecchi colpi di fucile e delle grida furiose.»

«Una parte del mio equipaggio, formato da canadesi, capitanati da un meticcio che era incaricato di guidarci attraverso il lago, si era ribellato e non so ancora come siamo sfuggiti ad un vero massacro poiché non avevamo che delle scuri.»

«E li avete respinti o costretti a sbarcare?» chiese il trafficante il quale pareva s'interessasse vivamente.

«Sono state le onde che li hanno portati via durante il primo scoppio della bufera. Si trovavano sulla prora, che era assai bassa, e uno ad uno li abbiamo veduti sparire.»

«Che siano annegati?»

«Il lago era pessimo in quel momento e per di più i quattro canadesi indossavano vesti pesantissime.»

«Certo. nessuno di quei disgraziati sarà riuscito a raggiungere la costa.»

«Disgraziati!... Canaglie e fior di canaglie!...» gridò Testa di Pietra. «Avevano preparata una vera mina nel ventre della fusta per farci saltare in aria. Fortunatamente avevamo fatto a tempo a gettare in acqua una piccola zattera.»

«Quella che si è arenata alla foce del fiume. Così cattivi erano quegli uomini? Eravate voi il loro comandante?»

«Sì, ed avevo trattato quei bricconi come se fossero dei veri marinai bretoni, e li avevo pagati bene!»

«Voi o qualche altro?»

Testa di Pietra staccò il bicchiere dalle labbra e guardò con diffidenza il trafficante. «Perché da qualche altro?» chiese poi. «Vorreste spiegarvi, signor Riberac?»

«Da qualche generale americano per esempio.»

«A bordo della mia fusta non ve n'era nessuno.»

«In conclusione dove eravate diretti?»

«Verso il forte di Ticonderoga.»

«Ah!... Quello che gl'inglesi ora si preparano, con grandi sforzi, ad espugnare? Si dice che vogliano prendersi una strepitosa rivincita contro Arnold che è il braccio destro di Washington.»

«Mi permettete una domanda?»

«Dite pure.»

«Parteggiate per gli americani o per gl'inglesi?» chiese Testa di Pietra.

«Per nessuno,» rispose con voce secca il trafficante. «Io non mi occupo che dei miei commerci e se vi sono delle persone che sentono il desiderio di trucidarsi, non mi riguarda affatto. Io sono rimasto affatto estraneo a questa guerra maledetta.»

«Perché maledetta?»

«Perché gl'inglesi hanno assoldati gli Uroni e gli Algonchini impedendomi così ormai di vendere un vecchio fucile od un barilotto di polvere o della paccotiglia lucente a buon prezzo. Se si sono già messi sul sentiero di guerra, un giorno o l'altro piomberanno anche qui e mi porteranno via tutto, compresa la capigliatura.»

«Non siete amico di quei terribili guerrieri?»

«Amico!... Fidatevi di quella gente anche quando avete fumato con loro venti volte il calumet della pace! Mi hanno lasciato vivere perché avevano bisogno di vendermi le loro pelli in cambio di armi e liquori. Se non avessi avuto questo magazzino ben fornito, chissà da quanto tempo mi avrebbero scotennato.»

«E, sapendo ora che è ben pieno di ogni grazia di Dio, con la scusa di essersi messi sul sentiero della guerra vi svaligeranno.» disse Testa di Pietra.

«Oh, prevedo la mia rovina,» rispose il trafficante. «Non valeva la pena di passare dieci anni fra queste boscaglie battute da grossi orsi per poi rimanere senza un luigi. Bell'affare che ho fatto!...»

«Venite con noi.»

«Dove?»

«Al forte.»

«Chi ci procurerà un canotto capace di affrontare le collere di questo lago che, se è piccolo, è troppo sovente di cattivo umore? Solamente gl'indiani ne posseggono, ma io non andrò certo ad espormi al pericolo di farmi spaccare la testa con un buon colpo di tomahawh.»

«Sicché saremo anche noi costretti a rimaner qui,» disse il bretone, impallidendo. «Siamo aspettati a Ticonderoga..»

«Affari urgenti?»

«Pressantissmi, mi pare di avervelo detto.»

«Può darsi, ma non ricordo. Io ho sempre il mio cervello occupato nei miei affari e non sempre presto attenzione a quello che mi si dice.»

«Che cosa ci consigliate di fare?»

«Di rimanere qui. Che cosa vi manca? Avete delle splendide e soffici pelli che vi serviranno benissimo da letto. Come ho detto, metto il mio magazzino a vostra disposizione.»

«Non si potrebbe giungere egualmente al forte facendo il giro del lago? Noi non siamo uomini da spaventarci per il freddo.»

«Vi occorrerebbero sette od otto settimane e cadreste fatalmente fra le braccia degl'indiani.»

«Corpo d'un cannone scoppiato!...» esclamò Testa di Pietra con voce irata. «Che cosa siamo venuti allora a fare qui se non abbiamo più nessuna barca?»

«Io accetterei il consiglio del signor Riberac.» disse Piccolo Flocco. «Se non possiamo muoverci restiamo qui.»

«E gl'inglesi? Arnold non saprà della loro poderosa riscossa.»

«Vuoi che attraversiamo il lago a nuoto, col freddo cane che fa fuori? Siamo stati vigliaccamente traditi, ecco tutto.»

«E se gl'indiani vengono qui?»

«Ci difenderemo come orsi grigi, vecchio mastro. Qui i fucili e la polvere non mancano, e il magazzino è solido come un vero fortino. Come vedi non mancano nemmeno le feritoie.»

«Voi parlate bene,» disse il trafficante. «Mi terrete compagnia e chissà che non riesca a salvarvi dalle furie sanguinarie degl'indiani, poiché ora che ci penso, godo la protezione della madre di uno dei più valorosi sackem degli Uroni ed essa potrebbe, se volesse, salvarci tutti.»

«Uhm!... Fidatevi di quelle canaglie sempre assetate di sangue,» disse Testa di Pietra.

Si era alzato, essendosi ormai ben asciugato. e si era messo a girare come una bestia feroce per il magazzino, picchiandosi pugni su pugni sulla testa.

Girò tre o quattro volte intorno alla tavola, poi si fermò gridando:

«Cane d'un Davis!... Se il mio soldato non ti ha mandato a tener compagnia ai pesci del lago e dovessi incontrarti, non ti risparmierei di certo. Vile canaglia che hai tradito la causa americana!...»

Proprio in quel momento nel magazzino risonò come un risolino soffocato.

Testa di Pietra aveva fatto un salto.

«Avete udito voi?» chiese con voce alterata.

«Io, nulla,» disse il trafficante, il cui volto era diventato subito oscuro.

«Ma io sì,» disse Piccolo Flocco, il quale si era alzato rapidamente, subito imitato dai due assiani.

«Un risolino, è vero?» chiese il mastro.

«Che mi parve provenisse da quella parte,» rispose il giovane, indicando la massa di pelli, di botti e di casse che occupavano tutto il fondo della capanna.

«E anche noi, patre,» dissero i due assiani.

«Che cosa dite voi, signor Riberac?» chiese il vecchio bretone il quale si era prontamente armato d'una scure. «Che durante la vostra assenza sia entrato qui qualche animale?»

«Io non credo,» rispose il trafficante. «Nessuna bestia è mai entrata qui dentro.»

«Sarà meglio accertarcene.»

«Mi getterete tutto all'aria.»

«Rimetteremo tutto a posto, non dubitate. E poi non potrebbe essersi nascosto qualche indiano per farci la tosatura sanguinosa durante il nostro sonno?»

«Non credo che i pellerossa abbiano già spinte le loro avanguardie fino su queste rive. Vi giungeranno, ma quando giungeranno le navi inglesi.»

«Dite quello che volete, noi vogliamo frugare tutta quella parte del magazzino,» disse Testa di Pietra con voce un po' irritata. «Ci hanno tesi troppi agguati e non desideriamo affatto subirne ancora qualche altro.»

«Dubitereste di me?»

«Mai più, signor Riberac.»

«Se volete divertirvi a scombussolare tutto il mio magazzino. fate pure,» disse il trafficante un po' piccato.

«Non vi guasteremo nulla. Voglio scovare la bestia o l'uomo che ha riso.»

«Tempo perduto.»

«Non importa. A me, amici.»

Il trafficante fece un gesto d'impazienza e si sedette dinanzi al fuoco accendendo un grosso sigaro del Maryland.

I due bretoni e i due tedeschi si erano messi alacremente al lavoro, spostando casse, cassoni, barili, grosse botti che prima non avevano osservate e giganteschi rotoli di pelli. Agivano rapidamente, aprendosi un passaggio onde giungere alla parete formata anche quella di grossi tronchi.

Erano quasi certi di trovare là qualche sorpresa.

Dopo una buona mezz'ora riuscirono finalmente nel loro intento e non poterono trattenere un grido di sorpresa.

Dietro le grosse botti esisteva un bel vuoto di cui il trafficante, chissà per quali motivi, aveva creduto bene di non servirsi.

Testa di Pietra che si era munito del grosso fanale di marina si guardò intorno e notò che il pavimento era abbondantemente bagnato.

«Eppure l'acqua qui non deve entrare,» disse. «Come spiegare questo mistero?»

«E come spiegare quell'apertura che deve immettere al di fuori? Possibile che il trafficante ne ignorasse l'esistenza?» disse Piccolo Flocco.

«Vediamo!... Vediamo!...» rispose il vecchio bretone il quale cominciava ad inquietarsi.

Si avanzò verso la parete e vide subito un passaggio aperto fra i tronchi d'albero e così ampio da poter permettere di far entrare nel magazzino anche un orso grigio.

«Una galleria?» si chiese. «Perché non è stata turata? Ah, guarda, guarda, Piccolo Flocco, le tracce dell'acqua giungono fino qui.»

I due bretoni si guardaron l'un l'altro, poi nello stesso tempo dissero:

«Andiamo a vedere.»

Sempre più inquieti entrarono nel passaggio, il quale si apriva quasi a fior di terra ed era sempre assai largo ed alto, e si spinsero risolutamente avanti impugnando le asce. I due tedeschi li seguivano pronti ad ogni sbaraglio.

Percorsi dieci o quindici metri, si trovarono improvvisamente in piena foresta.

«L'animale o l'uomo che ha fatto udire quella specie di riso, deve essere uscito di qui,» disse il vecchio bretone.

Alzò il fanale e scrutò le tenebre. L'alba tardava poiché il cielo era coperto da immense nubi le quali, di quando in quando, si squarciavano per lasciar cadere delle grosse gocce d'acqua.

«Vedi nulla?» chiese Piccolo Flocco.

«No,» rispose Testa di Pietra.

«Ritorniamo per domandare a quello strano trafficante se conosceva l'esistenza di questo passaggio segreto?»

«Aspetta un po'.»

Si era curvato proiettando sul terreno inzuppato dalla pioggia la luce vivissima del grosso fanale.

«Ah!... Il brigante!...» gridò.

«Che cosa hai scoperto?» chiese Piccolo Flocco.

«Le orme di due grosse scarpe armate di chiodi. Ora, come si sa, i pellerossa non usano che dei mocassini ben cuciti senza un pezzo qualunque di metallo. Dunque l'uomo che è uscito dal magazzino non può essere che un canadese od un inglese. Qui gl'indiani non c'entrano affatto.»

«E sei ben sicuro che quell'uomo fosse proprio uscito dal fortino del trafficante?»

«Per il borgo di Batz!... Le punte delle scarpe sono rivolte verso la foresta. L'uomo dunque dev'essere uscito dalla baracca del trafficante.»

«Che sia quello che ha riso?»

«Lo sospetto.»

«E chi credi che possa essere?»

«Mi è venuto un sospetto che nessuno mi leverà mai più.»

«Che sia Davis o qualcuno dei suoi canadesi?»

«Che abbia cercato di mettersi al sicuro nel magazzino del trafficante!»

«Lo avevo pensato anch'io. Che sia già lontano quell'uomo?»

«Io non credo che abbia avuto il tempo di guadagnare molta via. Se ci muoviamo subito possiamo avere qualche probabilità di acciuffarlo.»

«Sarà una caccia all'uomo un po' pericolosa. Non abbiamo nemmeno un fucile.»

«Piove e non servirebbe gran che.»

Testa di Pietra si volse verso i due assiani e disse loro:

«Voi tornate nel magazzino a tenere compagnia al signor Riberac, e badate soprattutto che non cerchi di prendere il largo. Quell'uomo non è franco e forse ha conosciuto Davis. Non dite nulla del passaggio per ora.»

«Ja, patre,» risposero i due tedeschi girando sui talloni con una mossa tutta militaresca.

Testa di Pietra impugnò ben salda l'ascia colla destra, strinse colla sinistra il grosso fanale e si slanciò dietro le orme che erano profondamente impresse sul terreno inzuppato di acqua.

Pioveva a dirotto e dalla parte del lago si udiva la risacca muggire fortemente. Un vento freddo scendeva dal settentrione, ululando sotto gli alti abeti e sfrondando i rami.

«Bella notte per cacciare un uomo,» disse Testa di Pietra il quale, di quando in quando, si curvava per osservare le orme del fuggiasco. «Certamente si starebbe meglio dinanzi al fuoco tracannando una bottiglia di quell'ottimo gin ed a fumare la pipa, ma quell'uomo assolutamente mi occorre e lo seguirò finché si sarà fermato. I bretoni, anche marinai se hanno teste dure, hanno buone gambe che non si atrofizzano sui ponti delle navi.»

Camminavano lesti, guardando attentamente sotto i grandi alberi che le raffiche di quando in quando scotevano con estrema violenza, pronti a piombare sul fuggiasco, sicurissimi che non dovesse avere un notevole vantaggio.

«Sotto, sotto, Piccolo Flocco,» diceva Testa di Pietra. «Vedrai che noi lo prenderemo.»

«E dove ci condurrà?»

«Anche all'inferno noi andremo a prenderlo e... oh!...»

Aveva alzato il fanale e l'ascia, e fissava il tronco d'un grosso pino nero di dimensioni enormi. Non era un colosso tale da gareggiare coi pini della California, tuttavia era sempre un vero gigante.

«Ehi, Piccolo Flocco!...» gridò. «Non ti pare di vedere un buco od una spaccatura alla base di questa pianta?»

«È così vasta, quell'entrata, da permettere anche ad un orso di rifugiarsi dentro quel pino che la malattia ha vuotato forse in buona parte.»

«Che cosa mi parli di orsi?»

«Se avessimo inseguito una bestia a quattro gambe?»

«Sì, che portava scarponi armati di chiodi,» disse il vecchio bretone. «Dentro quel pino ci dev'essere una specie di caverna che noi non trascureremo di visitare. Aspetta un po'».

Si abbassò e proiettò sul terreno i raggi del grosso fanale. Un grido di trionfo gli uscì dalle labbra.

«Ecco qui le orme che si dirigono appunto verso quel pino. Il mariolo si è nascosto là dentro e non ci sfuggirà più.»

«Che sia armato di fucile?»

«Con questa pioggia non gli servirebbe. Se ha qualche ascia lo ridurremo subito all'impotenza.

«Sii prudente, Testa di Pietra.»

«Questo non è il momento di esserlo. Io voglio acciuffare quell'uomo, poiché non si tratta di un orso. Che fortuna che ha avuto a trovare quel rifugio! Non creda però di sfuggirci.»

Alzò nuovamente la lampada e lanciò il fascio di luce in direzione della spaccatura. Il pino, come tanti suoi confratelli, si era aperto verso la base ed assai largamente, divorato dalle carie. le quali, a poco a poco, finiscono per vuotare quasi completamente quei grandi vegetali. Dinanzi allo squarcio si allungava una massa poltigliosa che sprigionava un acuto odore di resina.

«Per la taverna delle <Trenta Corna di Bisonte>!...» sussurrò l'eterno chiacchierone. «L'amico si è trovato un ottimo rifugio contro la pioggia ed il freddo. Doveva capitargli, nella sua fuga, anche questa fortuna, ma non durerà molto poiché ora ci siamo noi.»

Fece alcuni passi in avanti e, giunto dinanzi allo squarcio, si mise a gridare:

«Ehi, quel signore che fugge senza augurare la buonanotte agli abitanti del fortino vorrebbe mostrare il muso?»

Nessuno rispose.

«Allora vi verremo a prendere,» continuò Testa di Pietra. «Intanto vi avverto che siamo formidabilmente armati e che siamo uomini da non spaventarci per un corpo a corpo all'arma bianca. Volete rispondere?»

Lo scrosciare violentissimo della pioggia solamente rispose. Dall'interno del pino non era uscito alcun suono che rassomigliasse ad una voce umana.

«Testa di Pietra,» disse Piccolo Flocco. «che abbiamo preso un grosso granchio?»

«No, perché il granchio si trova proprio lì dentro.»

«Allora sarà occupato a sorbire il caffè giacché tu ammetti che si tratta veramente d'un uomo.»

«Ha paura.»

Una voce rauca, furiosa, questa volta echeggiò nell'interno del pino.

«Io aver paura!...»

«Ah!... Finalmente, birbante, ti sei deciso ad aprire la bocca. Ma non ti pare, Piccolo Flocco, d'aver già udito quella voce?»

«Sì, sulla fusta,» rispose il giovane marinaio. «Quello che stiamo per prendere deve essere uno dei tre canadesi. Ve n'era uno che parlava nel naso.»

«Diavolo d'un diavolo!... Ora so con chi abbiamo a che fare.»

«Con Jor, il luogotenente di Davis, è vero?»

«Precisamente, Piccolo Flocco. Ecco una cattura importante e che ci spiegherà molte cose. Signor Jor, avete finito di vuotare la vostra tazza di caffè, se qualcuno ve l'avrà preparata?»

«Andate all'inferno!...» rispose il canadese. «Badate che anche io sono armato e che non mi lascerò prendere così facilmente come sperate.»

«Di pistole, di carabine, di sciabole d'arrembaggio e di asce?»

«Basta, mastro Testa di Pietra.»

«Ah, finalmente mi avete riconosciuto. Volete uscire?»

«No: sto troppo bene qui dentro.»

«Hai ragione, furfante! qui fuori piove a dirotto.»

«Andate a cercarvi un altro asilo. Di pini più o meno cariati se ne trovano facilmente in queste foreste. E poi qui non c'è posto.»

Testa di Pietra proiettò per la seconda volta il fascio di luce del fanale dentro la spaccatura e vide subito un'ampia caverna legnosa, tutta cosparsa di polvere resinosa, capace di contenere anche venti uomini.

«Spegnete quel lume!...» urlò il canadese con voce adirata. «Mi offende gli occhi!»

«I tuoi occhi si abitueranno subito. Ti decidi a uscire?»

«No, e sono pronto a difendermi.»

«Siamo in due.»

«Foste anche in quattro non avrei paura d'impegnare la lotta.»

«Trombone!... la tua voce nasale trema e questo è un brutto indizio per un uomo che deve misurarsi con della gente salda come lo siamo noi.»

«Provatevi ad entrare, se osate!...»

«A me, Piccolo Flocco!... Questo furfante vuole spaventarci.»

«E farci bagnare per bene,» aggiunse il giovane marinaio. «Non cessa di piovere.»

«Saremo subito al coperto.»

Il vecchio bretone passò sugli ammassi di polvere legnosa ch'erano sgorgati, a poco a poco, dalla caverna e saltò dentro il pino con l'ascia alzata.

In mezzo a quel rifugio abbastanza comodo stava uno dei tre canadesi della fusta, anche lui armato di scure.

Era un omaccione alto e grosso, col viso quasi tutto coperto da una foltissima barba arruffata e due occhi nerissimi. pieni di lampi minacciosi.

«Buon giorno, signor Jor,» disse il vecchio bretone con il suo solito accento ironico. «Ben felice di rivedervi. Avrei preferito però che al vostro posto si trovasse Davis. Potete darmi qualche notizia di lui?»

«Non ne so nulla,» disse il canadese, il quale si era appoggiato alla parete per non correre il pericolo di essere sorpreso anche alle spalle. «Io non l'ho più veduto.»

«Sicché, non sai se sia vivo o morto?»

«Quando io ho veduto la fusta correre addosso agli scogli, sono saltato in acqua. Davis c'era ancora insieme a due miei compagni.»

«Sicché non sai che la fusta ci è stata incendiata sotto i piedi dopo aver preparata una specie di mina?»

«Allora io non ero più sulla barca. Mi premeva di salvare la mia pelle e non ho esitato a gettarmi fra le onde. «Ho veduto una grande fiammata seguita da un rombo assai forte, ma non ho potuto accertarmi se era la vostra barca che si sventrava o qualche naviglio inglese.»

«Già, le navi inglesi sono proprio qui a corrermi dietro.»

«Lo vedrete fra qualche giorno, e vi dirò anche che voi non andrete a Ticonderoga.»

«Perché?»

«Perché tutti i comandanti inglesi hanno ricevuto l'ordine di catturarvi, vivo o morto.»

«Come lo sai tu?»

«Me l'ha detto Davis.»

«Siete delle belle canaglie,» disse il bretone. «Canadesi, ossia francesi, che vi siete lasciati corrompere dalle ghinee inglesi.»

«Io non ho mai avuto un pezzo d'oro inglese. Era Davis che faceva tutto, e se si è venduto avrà incassato lui, a suo completo beneficio.»

«A chi vorresti raccontare queste storie? A noi? Siamo troppo furbi per credere a certe sciocchezze.»

«A me poco importa,» rispose il canadese. «Volete sapere altro? Allora potete andarvene e lasciarmi tranquillo. Nell'incendio della fusta io non c'entro affatto, quindi voi non dovete conservare rancore contro di me.»

«E la ribellione? Tutti insieme avete cercato di assassinarci, canaglie,» disse Testa di Pietra.

«Ma no, si voleva solamente sbarazzarci di voi senza però uccidervi.»

«Con quei colpi di fuoco che ci ha sparati contro Davis?»

«Io non sono Davis,» rispose il canadese. «Voi non mi avete veduto sparare.»

«Non l'avete fatto perché i fucili si erano bagnati.»

«Avrebbero potuto sparare ancora.»

«Non dirlo ad un mastro cannoniere. Davis, Davis, tutto Davis. E poi non sapevate nulla delle sue intenzioni?»

«Parlava poco e non amava fare delle confidenze.»

«Chi ha pagato Davis?»

«Ah, io non lo so.»

«Scommetto d'indovinarlo.»

«Dite pure.»

«Il marchese d'Halifax, il fratellastro del baronetto Sir Mac-Lellan.»

«Chi sono quelle persone?»

«Corpo d'una pipa rotta!... In tutta l'America si sa dell'odio che regna fra quei due fratelli per causa d'una bionda miss: Mary di Wentwort.»

«Non so nulla.»

«Non hai udito parlare nemmeno della Tuonante, la nave corsara delle Bermude, che con i suoi grossi pezzi ha deciso la resa di Boston agli americani?»

«Sì, vagamente.»

«Tu non sai nulla insomma, mentre, essendo il luogotenente di Davis, dovresti sapere molte cose. Seguici!...»

«Dove?» chiese il canadese alzando l'ascia.

«Nel magazzino del trafficante che già tu conosci perché prima di rifugiarti qui ti eri nascosto dietro le botti e le balle di pelle.»

«Io non so dove si trovi quel trafficante. Questa spiaggia non l'ho mai percorsa prima d'ora.»

«Se abbiamo trovato la dentro le tue tracce!...»

«Avrete sognato.»

«Tu cerchi di giocarci.»

Il canadese alzò le spalle e dardeggiò su Testa di Pietra uno sguardo feroce.

«Domandane al mio compagno,» disse il vecchio bretone.

«Sì, voi prima di esservi rifugiato qui eravate nascosto nel magazzino del trafficante, del signor Riberac,» disse Piccolo Flocco.

«Voi avevate bevuto troppo e la vostra vista non poteva più servirvi,» rispose il canadese sbuffando.

«Come sai tu, amico, che noi abbiamo vuotato qualche bottiglia di gin mentre ci asciugavamo?» chiese Testa di Pietra.

«Lo suppongo poiché io nulla ho veduto.»

«Io credo invece che tu abbia conosciuto quel misterioso trafficante.»

«Non l'ho veduto e non l'ho mai udito nominare.»

«Menti spudoratamente, canaglia!... Tu conoscevi l'esistenza di quel magazzino, poiché ti ci eri rifugiato.»

«Storie,» disse il canadese, alzando rabbiosamente le spalle.

Poi alzò l'ascia e urlò rabbiosamente:

«Lasciatemi il passo o vi uccido!...»

«E ti credi capace di tanto?»

«Difendetevi perché vi attacco!...»

«Se non c'è bisogno!...»

Testa di Pietra con una mossa fulminea si era gettato sul bandito, l'aveva abbracciato strettamente e lo aveva atterrato di colpo, disarmandolo subito.

«Te lo avevo detto che avevi paura ad impegnare una lotta contro due marinai che maneggiano meglio le asce che le carabine.»

«Dammi l'arma e vedrai come io vi farò a pezzi!...» urlò il canadese, il quale era trattenuto al suolo da Piccolo Flocco.

«Dovevi farlo prima,» rispose Testa di Pietra, levandosi da una delle sue dodici tasche un buon pezzo di funicella incatramata.

«Mi avete sorpreso.»

«Facciamo sempre così, noi corsari. Se aspettassimo i colpi dei nemici con le braccia incrociate, non esisterebbe più uno della nostra specie.»

«Ebbene, che cosa volete fare ora di me?» chiese il canadese con voce rauca, tentando di dibattersi sotto le strette vigorose del giovane marinaio.

«Ora andiamo a bere una bottiglia di gin nel fortino del signor Riberac e ad asciugarci dinanzi ad un buon fuoco.»

«Non mi ucciderete?»

«Ci credi dei pellerossa?»

«Io non mi fido di nessuno.»

«Basta la parola di un bretone per tranquillizzarti? Porgi le mani.»

«Mi volete legare anche?»

«Ti libereremo quando saremo giunti al magazzino.»

«Vi do la mia parola d'onore che non cercherò di sfuggirvi.»

«Anche i banditi hanno un onore,» disse Testa di Pietra, ironicamente. «Come sono buffi!...»

«L'avete finita?» urlò il canadese. «Io non sono mai stato un corsaro.»

«Ehi, bell'uomo! i corsari hanno dell'onore da vendere a tutti perché combattono per la libertà dei popoli oppressi, e soprattutto sono leali. Non vuoi che ti leghiamo le mani? Sia pure, ti concediamo anche questo, ma tu camminerai dinanzi a noi.»

«Se non so dove si trova quel magazzino!...»

«Ti guideremo noi.»

Prese l'ascia del canadese e la lanciò contro la parete con tale forza da affondarvi completamente la lama.

«Sfido chiunque a levarla di là,» disse. «Su, Jor, coraggio, ormai sei preso, ma non dispero di mettere le mani, un giorno o l'altro, anche sulle spalle di Davis. Fra qualche ora l'alba spunterà e con gl'indiani che si sono già messi sul sentiero della guerra, non conviene farci vedere sotto questi boschi. Tu che sei

canadese sai quanto sono crudeli gli Uroni e gli Algonchini e anche gli altri che fanno parte delle cinque nazioni dei laghi.»

«Lo so,» brontolò Jor, alzandosi rapidamente. «Preferisco trovarmi vostro prigioniero piuttosto che venire preso da quelle belve che non risparmiano nessuno e che mandano all'altro mondo un disgraziato fra i più atroci supplizi.»

«Sei deciso a seguirci? È già cessato di piovere, se non m'inganno.»

«Sono a vostra disposizione,» rispose il canadese.

«Adagio: apri prima la casacca. Potresti avere qualche pistola nascosta regalata dal generoso trafficante.»

«Non ho che i pugni.»

«Che valgono ben poco contro i miei in una partita di boxe.»

«E poi, come vedete, sono ancora tutto inzuppato dell'acqua del lago. Un'arma da fuoco non sparerebbe.»

«Fra poco ti asciugherai dinanzi ad un bel fuoco. La legna non manca nel fortino.»

«Sono pronto a seguirvi,» disse il canadese, con i denti stretti. «Mi confesso vinto.»

«Era tempo,» rispose il bretone. «Coraggio. Noi non ti vogliamo ammazzare anche se lo meriteresti. Piccolo Flocco, tieni d'occhio quest'uomo. Tu hai le gambe più agili delle mie.»

Il canadese ebbe un'ultima esitazione, poi si decise. Ormai aveva compreso che ogni resistenza sarebbe stata vana e che avrebbe potuto finire tragicamente.

«Eccomi,» disse.

I tre uomini uscirono dalla caverna legnosa e si cacciarono sotto il bosco. Testa di Pietra illuminava la via col fanale.

La grossa pioggia era cessata. tuttavia la tempesta infuriava sempre. montando dal lago e scaraventando attraverso i grandi pini nembi di nebbia freddissima prossima a congelarsi.

«Io non so da qual parte andare,» disse il canadese. «Vi ho già detto che non conosco questo paese.»

«Ti guiderà Piccolo Flocco,» disse il vecchio lupo di mare. «Non sarebbe veramente necessario, poiché tu sei uscito dal fortino del trafficante, checché tu ne dica.»

«Storie.»

«A te il fanale, Piccolo Flocco. Io guardo alle spalle quest'uomo con l'ascia alzata. Se cerca di fuggire lo accoppo!...»

«Vi prometto di seguirvi docilmente,» disse il canadese. «Ormai sono nelle vostre mani.»

«Conosci la via, Piccolo Flocco?»

«Sì, mastro. Sono certo di giungere al fortino senza ingannarmi. Entreremo per il passaggio segreto?»

«Certamente: di là siamo usciti e da quella parte vi rientreremo.»

Poi mormorò: «Ed ora andiamo a fare i conti anche con quel caro signor Riberac.»

4 - Il brigantino inglese

Piccolo Flocco procedeva con precauzione per tema d'ingannarsi sulla vera direzione del magazzino che le tenebre, ancora foltissime, rendevano assolutamente invisibile, anche per l'uomo dallo sguardo più acuto.

E poi vi erano mille ostacoli da superare ad ogni istante, perché il vento, mentre i tre uomini si affrettavano nella caverna, aveva abbattute molte piante che dovevano superare a fatica non trattandosi sempre di pini e di betulle di modeste dimensioni.

Ruggiva intanto sul lago la bufera e si udivano le onde sfasciarsi rabbiosamente contro le scogliere.

Le raffiche passavano ad intervalli al di sopra della foresta ululando cupamente e schiantando gran numero di rami.

La pioggia ricominciava, a tratti, sfrondando le foglie poiché lasciava cadere dei goccioloni sconosciuti nei nostri climi.

I tre uomini, investiti continuamente dal vento e dall'acqua, avevano percorso duecento metri, cercando sempre di orizzontarsi, quando verso il lago si udì rimbombare una cannonata.

«Pezzo da ventotto!...» esclamò Testa di Pietra, il quale s'era subito fermato. «Il ventotto è un cannone inglese.»

«Che qualche nave di Burgoyne sia già giunta?» chiese Piccolo Flocco.

«È probabile,» rispose il vecchio bretone.

«Qualche esploratore?»

«Va a domandarlo al comandante che la guida.»

«Che cerchi di approdare qui?»

«Non vi sono ancoraggi per le navi qui, quindi sono tranquillo, per il momento.»

«Perché per il momento?»

«Perché se gl'inglesi sono già giunti, non so come faremo a recarci a Ticonderoga. Ci taglieranno la via dalla parte del lago e noi rimarremo sempre immobilizzati in mezzo a questi boschi con gl'indiani alle costole. Siamo però sempre i due bretoni della Tuonante, e in qualche modo ce la caveremo. A New York non tornerò certamente senza aver compiuta la mia missione. Bum!... Un'altra cannonata!... Che quella nave sia in pericolo? Speriamo che tocchi qualche scogliera come la nostra fusta e che si rompa.»

«Tu che hai l'orecchio più esercitato del mio, dal rombo sapresti dirmi a quale distanza può trovarsi la nave?»

«A sette od otto miglia per lo meno,» rispose Testa di Pietra. «Andiamo avanti e lasciamo che spari. Dobbiamo già essere presso il passaggio segreto.»

«Sta quasi di fronte a noi,» rispose il giovane marinaio, il quale, pure parlando, non aveva cessato di camminare.

«Affrettiamoci, siamo nuovamente inzuppati ed il vento è freddissimo.»

Attraversarono una piccola macchia di betulle e giunsero dinanzi al passaggio.

«Lo conosci, Jor?» chiese Testa di Pietra al canadese. «Tu devi essere uscito proprio di lì.»

«Io non ho mai veduta questa galleria. Da quando sono approdato non ho fatto altro che aggirarmi sotto i boschi.».

«Là, là!... Tu vuoi farci bere grosso, è vero? Sei abbastanza scaltro, ma noi non siamo degli stupidi. Vuoi che ti dica una cosa?»

«Dite pure.»

«Tu devi aver conosciuto il signor Riberac.»

«Vi ho già detto di non aver mai udito questo nome,» rispose il canadese, il quale seguiva da presso Piccolo Flocco.

«Lo sapremo fra poco,» disse Testa di Pietra.

Percorsero la breve galleria piena di umidità e impregnata di un tanfo di legnami e di radici corrose e giunsero finalmente al magazzino, entrando nello spazio lasciato misteriosamente libero dietro le grosse botti e le balle di pellicce.

Testa di Pietra fu pronto ad afferrare Jor per una mano, per tema che gli giocasse qualche sorpresa e spinse lo sguardo dentro il vasto stanzone.

I due tedeschi erano seduti dinanzi al fuoco e fumavano gli eccellenti sigari del Maryland avendo ognuno, a portata di mano, una bottiglia di gin.

Il trafficante invece passeggiava intorno alla tavola col viso assai abbuiato.

«Signor Riberac, siamo già di ritorno,» disse Piccolo Flocco il quale portava sempre la lanterna. «Dobbiamo darvi una bella notizia.»

«Che avete ucciso qualche orso?» chiese il trafficante fermandosi di colpo ed aggrottando la fronte. «Quando piove escono dalle loro tane e non è difficile incontrarli in questi dintorni.»

«Abbiamo catturato un uomo,» disse Testa di Pietra, spingendo innanzi il canadese. «Lo conoscete?»

Il trafficante guardò Jor e diventò pallidissimo, ma si rimise subito e rispose:

«Io non ho mai veduto quella faccia.»

«Eppure si era nascosto nel vostro magazzino.»

«Oh!... È impossibile!... Da qual parte è entrato, dunque?»

«Da una galleria che immetteva in piena foresta, aperta dietro il vostro fortino.»

«Che storie mi venite a raccontare. mastro?»

«Delle storie autentiche, signor mio.»

«Quand'io, dieci anni or sono, ho acquistato questo magazzino da un altro francese che era stato mezzo scotennato dagl'indiani, non ho notato che vi fosse qualche passaggio. Se me ne fossi accorto mi sarei affrettato a turarlo onde impedire che qualche malandrino s'introducesse qui durante il mio sonno.»

«È strano!...»

«Eppure è così.»

«Eppure quest'uomo, che faceva parte dell'equipaggio della nostra fusta, ha saputo scoprirlo e si è riposato dietro le botti, lasciando dovunque le sue tracce.»

«È vero?» chiese il trafficante, guardando il canadese.

«Io ho già detto che non sapevo nemmeno che qui si trovasse un fortino,» rispose il prigioniero il quale si era seduto dinanzi al fuoco fra i due tedeschi. «Mi hanno preso dentro una caverna scavata in un pino malato dove stavo riposandomi.»

«Tu menti!...» urlò Testa di Pietra. «Ti abbiamo inseguito.»

«La notte era troppo scura per vedere un uomo fuggire.»

«Ma noi avevamo il fanale.»

«Avete inseguito forse qualche indiano, non me.»

«Hai udito, Piccolo Flocco?»

«Quell'uomo gioca di audacia,» rispose il giovane marinaio, il quale intanto aveva fatto segno ai due tedeschi di sorvegliarlo strettamente. «Negare tutto è il suo sistema. Fra poco ci dirà che non ha mai conosciuto nemmeno Davis.»

«È probabile,» rispose il vecchio bretone. «Noi però lo costringeremo a parlare se vorrà uscire vivo dalle nostre mani.»

«Voi dimenticate che siete in casa mia,» disse il trafficante picchiando fortemente il pugno sulla tavola. «Io ho accordato ospitalità a degli uomini bianchi, compatrioti di mio padre e non a dei pellerossa.»

«Noi faremo quello che vorremo,» disse risolutamente Testa di Pietra. «Basta tradimenti, per tutti i campanili della Bretagna!...»

«Avete avuto finora da lamentarvi di me?» chiese il trafficante, il quale si era un po' impressionato vedendo Piccolo Flocco chiudere a gran corsa la porta del fortino, e sbarrarla.

«No, ma noi siamo caduti, mi pare, senza volerlo, entro una vera trappola.»

«Perché, marinaio?» chiese Riberac con voce alterata.

«Ve lo dirò più tardi. Noi però siamo in quattro e se anche giungessero gli inglesi non entrerebbero facilmente qui.»

«GI'inglesi!...»

«Non avete udito tonare per due volte il cannone sul lago?»

«No.»

«E tu, Hulrick?»

«Quel colpo afer fatto tremare la casa.»

«E tu, Wolf?»

«Ho gli orecchi che ancora mi ronzano,» rispose il secondo tedesco.

«Signor Riberac, sareste per caso sordo?» chiese Testa di Pietra il quale cominciava ad irritarsi. «Mi pare però che siate anche cieco, poiché non riconoscete più l'uomo che abbiamo condotto qui dentro e che si nascondeva qui come un piccolo orso. Che cosa venite a raccontarci che non conoscevate il passaggio segreto? Dovevamo proprio scoprirlo noi!»

«Io comincio a trovarvi noioso, marinaio, e perciò vi prego di lasciare la mia casa e di andare a cercarvi un altro rifugio.»

«Se fuori piove!... Noi non lasceremo questo camino che spande un calore così dolce. E poi vedete bene che siamo bagnati.»

«Dovevate rimanere qui.»

«Per farci assassinare forse da questo canadese? Abbiamo preferito scovare questo pericoloso malandrino.»

«Io vi ripeto che quell'uomo non è mai venuto a vendermi pelli e che perciò non l'ho mai veduto prima d'ora.»

«Ne sono convinto: mentite tutti e due qui dentro, canaglie!...» urlò Testa di Pietra impugnando l'ascia. «Voi vi conoscete perfettamente.»

«Vorreste uccidermi?» chiese il trafficante diventando pallido come un cencio lavato.

«Noi non siamo dei pellerossa, però siamo tali uomini da imitare quei terribili guerrieri.»

«Che cosa volete? Il mio magazzino insieme a tutte le ricchezze che contiene? Qui dentro, solamente in pelli, vi sono diecimila dollari.»

«Che erediteranno i vostri parenti se avrete la sfortuna di morire. I corsari sono pirati. Noi siamo caduti in una seconda trappola. Il marchese d'Halifax deve aver ben speso per procurarsi dei briganti della vostra specie.»

«A me date del brigante!...» gridò il signor Riberac.

«E ve lo ripeto in faccia.»

«Uscite!...»

«Da dove?»

«Sono in casa mia.»

«La porta è chiusa, il passaggio segreto è troppo umido e noi non desideriamo affatto prenderci qualche pericolosa costipazione che potrebbe tramutarsi in una bronchite o, peggio ancora, in una polmonite, magari doppia. Si sta troppo bene qui. Vengano gl'inglesi o gl'indiani: mostreremo loro dei denti lunghi come un pino.»

«Sicché, a quanto pare, mi considerate vostro prigioniero.»

«Precisamente, caro signor Riberac figlio di un bretone.»

«Lasciate andare quel caro: non ci tengo affatto.»

«Corpo d'un tuono!...» gridò Testa di Pietra. «Siete dei banditi e come tali vi tratteremo.»

«Noi ci difenderemo,» disse il trafficante facendo un salto verso la parete per staccare un fucile.

Piccolo Flocco, che lo sorvegliava attentamente, fu prontissimo a tagliargli il passo.

«Briganti!...» gridò il trafficante furioso. «A me, Jor.»

«To'!... To'!... Come va ora, caro signor Riberac, che lo conoscete questo canadese? Fino a pochi momenti fa avevate sostenuto di non averlo mai conosciuto,» disse Testa di Pietra. «Vi siete tradito.»

Il trafficante si morse le labbra e fece un gesto di furore.

«Orsù, spiegatemi come da un momento all'altro vi siete ricordato di avere avuto ancora a che fare con questo canadese.»

«Andatevene!... Questa è casa mia!...» urlò il trafficante schiumante di rabbia. «Se non ve ne andate farò venire gl'indiani e vi farò scotennare.»

«In quale modo andrete ad avvertirli?»

«Ho dei tamburi dentro quelle grosse botti, che contavo di vendere agl'inglesi alla prima occasione e questo rullo è conosciuto dagli Uroni.»

«Non vi lasceremo suonare, così nessuno verrà, almeno per ora, a disturbarci. Vi arrendete? Io prendo possesso dalla vostra casa in nome del generale Washington, avendo egli accordato a me pieni poteri.»

«Il vostro generale è un ladro!...»

«Chiudete il becco, caro signor Riberac, e lasciatevi legare. Non voglio che mi scappiate.»

«Legarmi!...»

«E lasciatevi anche mettere dentro una di quelle grosse botti. Jor avrà pure una prigione eguale.»

Il trafficante, livido di collera, tentò nuovamente di gettarsi verso il fucile, ma anche questa volta gli fu impedito d'impadronirsene da un'altra mossa di Piccolo Flocco.

«Banditi!...» urlò. «E vi ho accolti come amici!...»

Testa di Pietra scoppiò in una fragorosa risata.

«Come amici per poi consegnarci agl'inglesi. Alla larga da queste belle amicizie: se ne può fare a meno.»

Durante quel colloquio il canadese non aveva pronunciata una parola. Era sempre rimasto dinanzi al fuoco non pensando che ad asciugarsi.

Anche quando il trafficante l'aveva chiamato per impegnare la lotta, non s'era mosso. D'altronde indosso non aveva nessun'arma e pareva che si fosse rassegnato al suo destino.

«Wolf, Hulrick, portate qui due di quelle botti. Scegliete le più grosse.»

I due tedeschi gettarono i sigari, legarono prima le mani dietro al dorso al canadese perché non approfittasse della loro assenza per tentare qualche colpo

di testa e si spinsero verso l'estremità del magazzino, gettando in aria balle di pelli e rovesciando casse per aprirsi un passaggio più largo.

Il trafficante si era lasciato quasi cadere su una pelle d'orso che si stendeva dietro la tavola, prendendosi il capo fra le mani e continuando a mormorare:

«Assassini!... Briganti!...»

Piccolo Flocco lo sorvegliava col fucile che aveva staccato dalla parete, seduto su una cassa.

«Signor Riberac,» disse Testa di Pietra, «non spaventatevi, ché noi non siamo gente feroce, anzi tutt'altro. Volete un bicchierino del vostro eccellente gin? Vi darà un pò di forza.»

«Andate all'inferno!...»

«Non così presto, caro signore. E poi noi dobbiamo ancora fare quattro chiacchiere senza arrabbiarci. Sapreste dirmi dove si trovano ora gl'inglesi?»

«Io non ho mai lasciato la mia casa, quindi nulla posso sapere.»

«Ditemi allora come e quando avete conosciuto Jor.»

«Ci siamo incontrati un giorno sulle rive del lago, durante una partita di caccia ai caribou.»

«Quando?»

«Un anno fa per lo meno.»

«E Davis, il meticcio, che guidava la mia fusta, non l'avete conosciuto?»

«Mai: questo nome mi è affatto sconosciuto.»

«Non vi credo.»

Il trafficante si alzò, si sedette presso il camino su una cassa vuota, poi disse:

«Avete ragione. Ho conosciuto anche quella spia degli inglesi.»

«Dove?»

«Su queste rive.»

«Chi ve lo ha presentato?»

«Il marchese d'Halifax.»

«Era già dunque venuto prima sul lago, quel lord?»

«Sì, per prepararvi l'agguato.»

«Per tutti i campanili della Bretagna!... L'ha dunque anche con me quel gran signore? Signor Riberac, non dimenticate che io sono francese, che vostro padre lo era pure e che nelle vostre vene scorre sangue francese.»

Una rapida commozione alterò il viso, diventato pallido, del trafficante.

«Mio padre è morto a Montreal mentre respingeva gl'inglesi,» disse poi. «Fu spaccato in due da una palla di cannone,» aggiunse con voce cupa il signor Riberac.

«E voi vi siete gettato fra le braccia degli uccisori di vostro padre!... Il vostro cuore non aveva mai palpitato vedendo ondeggiare i tre colori della grande Francia?»

«Forse sì, ma... io ero allora un fanciullo e la guerra aveva rovinato completamente la mia famiglia ed ho dovuto cedere dinanzi all'oro inglese per non morire di fame. Tutti i canadesi dovevano cedere dinanzi alla ferocia del Leopardo dell'Europa, per non vedere le loro case completamente distrutte.»

«E perché quando il prode Washington mandò in queste contrade Arnold, siete rimasti inerti invece di aiutare la libertà americana? Si veniva a liberarvi dal pesante giogo dell'Inghilterra.»

«Eravamo troppo terrorizzati e le forche avevano un gran lavoro per tutti quelli che osavano parlare di Washington. Le popolazioni di Quebec e di Montreal hanno veduto molti francesi muovere le gambe nel vuoto colla lingua pendente. È vero, Jor?»

«Sì,» rispose il canadese.

«Torniamo a noi,» disse Testa di Pietra, il quale si tirava rabbiosamente la barba. «È Davis che ha preparato tutto per perderci?»

«Voleva solamente impadronirsi di due lettere, che voi dovete portare ad Arnold ed a Saint-Clair, ed immobilizzarvi nella mia casa.»

«Finché gl'inglesi fossero venuti ad appiccarci,» disse il bretone con voce ironica.

Il trafficante credette opportuno non rispondere.

Testa di Pietra caricò la sua famosa pipa, l'accese, lanciò in aria tre o quattro nuvole di fumo denso, poi riprese:

«Sicché noi eravamo aspettati qui.»

«Tutto era preparato per impedirvi di giungere a Ticonderoga.»

«Ma Davis è morto?»

«Io non l'ho più veduto.»

«E tu, Jor?»

«Nemmeno,» rispose il canadese. «Ho lasciato la fusta molto tempo prima che saltasse in aria. Quando mi sono gettato in acqua, Davis, dall'alto del grand'albero, sparava contro di voi.»

«E perché sei fuggito?»

«Forse perché il sangue francese aveva parlato. Mi ripugnava servire quel losco Davis che è un meticcio con ben poche gocce di sangue di uomini bianchi. Vedendo che cercava di assassinarvi, io l'ho abbandonato.»

«Ed i tuoi due compagni?»

«Di quelli non ne so nulla, ve lo giuro. Forse sono annegati insieme al maledetto meticcio che aveva tratto tutti noi al tradimento più infame. Il lago era battuto da grosse ondate e non so nemmeno io come ho potuto raggiungere la costa, vestito come ero.»

«E ti sei rifugiato qui.»

«Non lo nego più; sono fuggito pel passaggio segreto per tema che mi uccideste.»

«Piccolo Flocco,» disse il bretone, «che cosa faresti tu?»

«Darei fuoco al fortino e mi metterei in marcia verso Ticonderoga.» rispose il giovane.

«Senza canotti?»

«Andremo per terra.»

«E perderemo settimane e settimane,» disse Testa di Pietra. «Giungeremo troppo tardi per avvertire i due valorosi comandanti americani della grossa tegola che sta per cadere sulle loro teste. Signor Riberac, che cosa ci consigliate di fare?»

«Di rimanere qui,» rispose il trafficante. «Come vi ho detto i pellerossa, lo so per certo, ormai marciano verso le coste del lago per unirsi agli inglesi. Cadreste quindi subito nelle loro mani, tanto più che io so pure che il marchese d'Halifax ha promesso un grosso premio per la vostra cattura.»

«E se vengono qui a cercarci?»

«Vi nasconderemo dentro quelle grosse botti ed avendo io delle amicizie fra i sackem Uroni, non mi riuscirà difficile persuaderli che voi non vi trovate qui.»

«Il nostro passaggio dunque è stato segnalato anche agli indiani.»

«È proprio così»

«Dagli agenti del marchese.»

Testa di Pietra si tirò rabbiosamente la barba.

«Ecco una missione ben pericolosa,» disse. «Senza un canotto noi non potremo mai giungere al forte. Non vi è la possibilità di procurarcene uno?...»

«In questo momento no, ma forse potreste avere qualche scialuppa dalla nave inglese che poco fa ha sparato.»

«In quale modo? Non siamo così forti da tentare un abbordaggio.»

«Fra poco, se il tempo si calmerà, verrà qui un agente od un ufficiale del marchese, accompagnato certamente da alcuni marinai.»

«Lo aspettavate dunque?»

«Sì, ve lo confesso.»

«Per dare informazioni su di noi.»

«Precisamente.»

«Allegri, Piccolo Flocco, siamo diventati personaggi importanti che si sono lasciati però ben giocare. Eppure noi siamo bretoni e nemmeno i tedeschi sono minchioni.»

In quel momento un'altra cannonata rimbombò sul lago.

«Bisogna che risponda,» disse il trafficante. «Devo sparare tre colpi di fucile, che è il segnale convenuto.»

«E se non rispondeste?»

«Oh, verrebbero ugualmente qui per chiedermi notizie della fusta che voi montavate.»

«Corpo di trecento campanili!... Che razza d'imbroglio! I bretoni però son sempre bretoni e non si lasceranno prendere come le anitre.»

I tedeschi avevano portato due gigantesche botti e le avevano aperte, levando dall'interno dei grossi tamburi come si usavano in quell'epoca.

Vedendo quegli strumenti, Testa di Pietra ebbe un sorriso.

«Serviranno a noi,» disse. «Una volta con quattro soli tamburi io ho abbordata una nave, ma avevo dei tamburini solidi e lesti di mano. Ah!... ah!... Il bel gioco che farò agli inglesi per portar via loro la scialuppa! Soneremo una carica indiavolata e li faremo scappare senza lasciare loro il tempo d'imbarcarsi. Ma a noi occorrono anche delle armi da fuoco e delle munizioni, signor Riberac. Siamo pronti a pagarvele.»

«Non occorre: voi siete francesi ed io devo ben pagare la cattiva azione che ho commessa insieme ai canadesi di Davis. Ho delle bellissime carabine inglesi ed anche delle pistole dal tiro assai lungo. Metto tutto a vostra disposizione.»

«Ecco un traffcante generoso,» disse Testa di Pietra.

Riberac ebbe un pallido sorriso, poi disse:

«Non dimentico che voi sareste stati nel vostro pieno diritto di ammazzarmi: generosità per generosità. Seguitemi.»

Si avvicinò ad una gran cassa, l'aprì e mostrò ai due bretoni carabine e pistole, di fabbrica certamente inglese, le migliori di quell'epoca, colle relative munizioni rinchiuse entro grossi corni di bue e sacchetti di pelle oscura.

«Un piccolo arsenale,» disse Testa di Pietra scegliendo subito. «Armi veramente di precisione: me ne intendo io. Su. Piccolo Flocco, ed anche voi assiani. Non perdiamo tempo. perché gl'inglesi possono giungere da un momento all'altro. Ah!... E da quale parte entreranno?»

«Dalla porta.»

«Non conoscono il passaggio segreto?»

«No, lo conoscevano solo i canadesi.»

«Allora faremo trasportare quattro tamburi nella galleria. Ci serviranno bene. Carichiamole armi ed aspettiamo la visita degl'inglesi. Io e Piccolo Flocco ci nasconderemo dietro i barili e le balle di pelli per sorvegliare da vicino quella gente; e voi, Wolf ed Hulrik, ci aspetterete all'uscita del passaggio segreto. Ora, signor Riberac, volete rispondere ai segnali che fa la nave?»

«Sarebbe necessario. Già, se anche io rimanessi zitto, l'agente del marchese verrebbe ugualmente.»

«Noi così potremo vederlo.»

«Ed anche udirlo.»

«Senza che voi ci tradiate?»

«Io ho dei gravi torti verso di voi ed ora farò del mio meglio per giocare gl'inglesi ed imbrogliarli. Ormai mi sento francese.»

«E di Jor possiamo fidarci?»

«Ora sì. Di Davis non risponderei, ma quello era un meticcio.»

«Tuttavia, per precauzione, Piccolo Flocco rimarrà qui a sorvegliarlo,» disse Testa di Pietra.

«Fate come volete,» rispose il canadese. «Mi accompagnate? Così vedremo la nave che sta per giungere.»

«Una domanda ancora.»

«Dite pure.»

«Che su quel veliero possa trovarsi il marchese d'Halifax?»

«Può darsi.»

«Ah, ma non oserà sbarcare lui.»

«Non credo.»

Prese il grosso archibugio, aprì la porta del fortino ed uscì attraversando rapidamente il piccolo ponte.

Il vecchio bretone l'aveva seguito portando le sue armi già caricate, una carabina e due pistole a canne lunghe, a doppio tiro.

L'uragano accennava a calmarsi, però il lago doveva essere ancora sconvolto, a giudicare dai muggiti delle onde che si ripercotevano come cannonate dentro l'immensa foresta. Un po' di luce avanzava da oriente, aprendosi il passaggio fra gli strappi dei vapori ancora galoppanti per l'aria, spinti sempre da un vento crudissimo. I due uomini camminarono in silenzio per dieci minuti e giunsero finalmente sulle rive del Champlain.

Un bel brigantino di forme snelle, armato di due dozzine di cannoni, bordeggiava al di là della scogliera, virando di bordo ad ogni istante.

«È l'inglese che aspettavo,» disse Riberac. «Sono puntuali quegli uomini dell'Europa nordica nel trattare i loro affari.»

«L'avete già veduto?»

«Sì, è comparso qui tre settimane or sono. Dava la caccia alla vostra fusta.»

«E quella brava gente non è stata capace di prenderci!... Eppure montavamo una barca sgangherata che avanzava come i granchi.»

«Vi avranno perduti di vista. In questi ultimi giorni molta nebbia ha avvolto il lago.»

«Questo è vero,» rispose il bretone.

Sulla prora del brigantino brillò una linea di fuoco seguita tosto da una fragorosa detonazione.

Il trafficante attese che l'eco si spegnesse, rumoreggiando sotto i grandi pini e le betulle, poi scaricò il suo grosso archibugio verso il lago.

Ricaricò subito l'arma e sparò altre due volte.

Il brigantino, quantunque le acque fossero sempre agitatissime, si mise in panna, ossia attraversò il vento, al di là delle scogliere contro le quali si era fracassata la fusta, e lanciò un razzo azzurro.

«Va bene,» disse il trafficante. «Mi hanno capito e fra poco l'agente del marchese sarà in casa mia. Non facciamoci trovare qui. Non voglio che vi vedano. D'altronde quell'uomo conosce la strada.»

«Aspettiamo che mettano in acqua la scialuppa,» disse Testa di Pietra. «Mi preme contare i marinai che la monteranno.»

«Per accopparli?»

«Non mi impegnerò a fondo, siate sicuro. Noi li faremo semplicemente scappare con una carica di tamburi.»

«Su quel brigantino ci deve essere un numeroso equipaggio e se dovesse sbarcare tutto, poveri noi!...»

«Un uomo e sei marinai,» disse il trafficante. «Vedete?»

«La nostra impresa sarà poco difficile,» rispose il vecchio bretone.

Una grossa scialuppa era stata calata, montata da sette uomini e si era subito diretta verso la spiaggia, lottando vigorosamente contro la risacca.

«Torniamo,» disse il trafficante. «Vi darò una prova che io ho abbracciato ormai la causa americana. Voi ascolterete tutto quello che mi dirà il signor Oxford.»

«È l'agente del marchese?»

«Sì, e, a quanto pare, il suo braccio destro.»

«Se potessimo farlo prigioniero!»

«Avreste poi addosso tutto l'equipaggio del brigantino e non so quale brutto momento potrebbe farvi passare.»

«Se mi prendono mi appiccano: il marchese l'ha a morte con me ed anche con Piccolo Flocco. Gliene abbiamo fatte troppe a lui. Vedremo: mi saprò regolare.»

«Siate prudente, non dimenticate che siamo solamente in sei.»

Accelerando il passo giunsero al magazzino passando pel passaggio segreto.

I due assiani stavano seduti sui tamburi e fumavano tranquillamente.

«Tenetevi pronti a tutto,» disse loro Testa di Pietra.

«Sì, patre,» risposero i due valorosi soldati, battendo le mani sulle carabine.

Il trafficante ed il vecchio bretone trovarono, nella vasta sala, seduti dinanzi al fuoco, Piccolo Flocco e Jor i quali chiacchieravano come se fossero vecchi amici.

«Jor,» disse Riberac, «porta dei bicchieri e molte bottiglie. Gl'inglesi stanno per giungere e tu sai che quella gente è sempre assetata più delle spugne.»

«E noi, Piccolo Flocco, andiamo a nasconderci in mezzo alle balle di pellicce,» disse Testa di Pietra. «Non facciamoci vedere almeno per ora.»

«Sono molti gl'inglesi?»

«Sette.»

«Con pochi colpi di carabina li metteremo in piena rotta.»

«Niente affatto. Porterebbero via la scialuppa e noi non potremmo più attraversare il lago. Avranno maggiore effetto i tamburi sonati al momento opportuno. Signor Riberac, conto sulla vostra lealtà.»

«La Francia aiuta gli americani e noi canadesi, ossia francesi, cercheremo di fare altrettanto. Tenetevi tranquillo e pienamente rassicurato delle mie buone intenzioni che anche Jor condivide.»

«Ora sì,» disse il marinaio della fusta.

«Silenzio,» disse in quel momento Piccolo Flocco, il quale si era spinto verso la porta. «Gl'inglesi stanno per giungere.»

«Nascondiamoci,» disse Testa di Pietra.

In un lampo i due bretoni attraversarono il magazzino e scomparvero dietro le casse, i barili e le balle di pelli.

Un momento dopo gl'inglesi entravano nel fortino.

5 - La carica dei tamburi

Il drappello che il brigantino aveva mandato a terra, nonostante il pessimo tempo e i gravi pericoli che presentava la risacca all'approdo, si componeva di sette uomini.

Sei erano marinai di forme gagliarde, biondi, rosei e cogli occhi azzurri, armati di carabina e di sciabole d'abbordaggio, gente che doveva aver veduto già il fuoco e che non doveva temere una sorpresa.

Il settimo invece era un uomo sulla cinquantina. che indossava un costume senza però i gradi d'oro vistosi, come usavano le genti di mare che uscivano da qualche accademia dell'Inghilterra.

Era alto, magro, coi capelli un po' brizzolati, gli occhi color dell'acciaio, il viso un po' rugoso ed accuratamente sbarbato.

Alla cintura portava due grosse pistole a doppia carica ed una piccola ascia.

Il trafficante si era affrettato a muovergli incontro, dicendo:

«Signor Oxford, fate conto di essere sul brigantino. Come sta il marchese d'Halifax?»

L'uomo magro corrugò la fronte, lanciò un rapido sguardo intorno e vedendo il canadese il quale era sempre seduto dinanzi al fuoco, gli chiese con voce un po' altezzosa:

«Chi è?»

«Il luogotenente di Davis. Potete parlare liberamente. Sa tutto.»

«Bel servizio che ci hanno reso quei canadesi!... Non sono stati capaci di impadronirsi di quel Testa di Pietra.»

«La tempesta li ha traditi, signore, e la fusta si è spaccata sulle scogliere. Non avete scorti gli avanzi?»

«Sì, ma dovevano essere ben cattivi marinai gli uomini di Davis. E dov'è quell'uomo?»

«Qui non è giunto. Pare che sia annegato con due suoi compagni dopo aver preparata una mina nella prora della barca e averla fatta esplodere. Io ero sulla spiaggia ed ho veduto il lampo e poi saltare in aria il ponte.»

«Sono stati degli imbecilli,» disse il segretario del marchese. «Volevamo prendere vivi Testa di Pietra e il suo compagno Piccolo Flocco. Dei tedeschi traditori che hanno abbracciato la causa americana non ci preoccupavamo affatto. Avevamo però preparato due solidi lacci per appiccarli.»

Spinse col piede una cassa e si sedette presso il camino, accettando un bicchiere di gin che gli presentava Jor.

«Sicché, a quanto ho potuto capire, partita perduta,» disse con voce dura. «Ed il marchese non ha contate le ghinee. Quelle due lettere voi non le avete.»

«Io non ero a bordo della fusta. Il mio posto era qui.»

«Sapete che da quelle due lettere dipende tutto il piano di guerra degli americani di Ticonderoga?»

«Me lo avete infatti detto.»

«E poi noi volevamo sapere se il baronetto Mac-Lellan sarebbe venuto qui. Suo fratello lo aspetta per restituirgli i due colpi di spada che ha ricevuto a Boston prima ed all'Isola Lunga più tardi. Dunque non si sa dove si trovi Testa di Pietra?»

«Qui non è giunto. Si sa però che ha potuto lasciare la fusta prima che avvenisse lo scoppio.»

«Dove si troverà ora? Quelle due lettere sono assolutamente necessarie al marchese.»

«Né io né Jor lo sappiamo.»

«Si sarà rifugiato sotto i boschi con suoi compagni.»

«Gl'indiani Uroni sono stati avvertiti di catturarli?»

«Ci ho pensato io,» rispose Riberac.

«Si sono già mossi?»

«Non devono essere lontani.»

«Chi li comanda?»

«Un sackem già famoso che si chiama Caribou Bianco.»

«Fidato?»

«Mah!... Fidatevi di quella gente.»

«Li avete pagati quegli indiani?»

«Ho distribuito a loro tutte le ghinee che mi avevate dato ed anche le casse piene di armi da fuoco.»

Il signor Oxford fece un gesto di malumore, vuotò un altro bicchiere di gin, subito imitato dai suoi sei marinai, poi batté violentemente il pugno sulla cassa che gli serviva da sedile.

«Mi aspettavo ben altro da voi,» disse poi con collera. «Il marchese ha pagato e come!...»

«Che cosa aspettavate?»

«Di trovare qui Testa di Pietra e Piccolo Flocco ben assicurati.»

«Se non sono giunti io non potevo fare nulla. E poi, andate a misurarvi con quegli uomini.»

«Lo so. Se Washington avesse avuto diecimila di quegli uomini, già da tempo noi avremmo perduto tutte le nostre colonie. Eppure Testa di Pietra bisogna catturarlo.»

«Dove trovarlo ora?»

«All'inferno non sarà andato di certo,» disse il signor Oxford.

«Qualche orso potrebbe averlo divorato. Voi non conoscete le nostre foreste che sono piene di animali ferocissimi.»

Il segretario del marchese alzò le spalle.

«Bah!... Non sono uomini da farsi mangiare come bistecche.»

Guardò Jor il quale continuava a sturare bottiglie ed a versare ai marinai, che si erano pure accomodati su delle casse e su dei barili.

«Credi tu che Davis sia perito nel naufragio?»

«Lo ignoro, signore. Io non l'ho più veduto. D'altronde ero saltato nel lago prima di lui per non farmi accoppare dai bretoni che lavoravano a colpi d'ascia.»

«Vi può essere dunque qualche speranza che si sia salvato anche lui. Era un abilissimo nuotatore.»

«Poteva gareggiare coi castori, signore,» rispose Jor. «Il lago però era pessimo ed eravamo circondati dalle scogliere. Potrebbe essergli toccata qualche grave disgrazia.»

«Era conosciuto dagli Uroni?»

«Sì, perché tra quei guerrieri ha parecchi parenti. Come sapete, Davis è un mezzo sangue indiano.»

«E poi, se si fosse salvato, sarebbe venuto subito qui,» disse il trafficante. «L'aspettavo da parecchi giorni.»

Il segretario del marchese tracannò un altro bicchiere poi chiese:

«Sicché che cosa si fa? Testa di Pietra ci è assolutamente necessario.»

«Fate sbarcare una compagnia di soldati e mandateli a perlustrare i boschi. Io non vi saprei dare nessun altro consiglio.»

«Farò la proposta al marchese. Degli americani avete avuto notizie?»

«E poco rassicuranti per voi. Si dice che delle bande distaccate dal Ticonderoga siano sbarcate con delle fuste e con dei grossi canotti non molto lungi da qui.»

«Chi ve l'ha detto?»

«Un cacciatore di orsi che ho incontrato tre giorni or sono.»

«Sicché possiamo correre il pericolo di essere sorpresi da quegli straccioni da un momento all'altro?...»

«Ciò è possibile.»

«Voi rimanete qui con Jor. Già non vi faranno del male anche se vi cattureranno. Io vado ad avvertire subito il marchese di quanto succede.»

«Gli americani non fucilano i prigionieri,» rispose Riberac. «E poi guarderemo di non farci prendere.»

«Ah!... Quel Testa di Pietra!... Eppure bisogna che quell'uomo finisca sotto le nostre unghie!... Egli solo deve sapere se il baronetto Mac-Lellan giungerà per aiutare Amold e Saint-Clair.»

«Finché non lo si troverà non ne sapremo nulla, signor Oxford.»

«Quando tornerò a bordo il marchese mi farà una scenata, giacché lui credeva di avere ormai in mano quelle due lettere. Farà tempesta sul brigantino: tempesta grossa.»

Fece segno ai sei marinai di alzarsi.

«Andiamo,» disse poi, «Non desidero affatto farmi prendere dagli americani, se è vero che sono già giunti fino qui.»

«Io mi aspetto di vederli giungere da un momento all'altro,» disse Riberac. «La notte scorsa, in lontananza, ho udito rullare un tamburo.»

In quel momento tre o quattro grosse balle di pelli precipitarono al suolo, rimbalzando poi perfino sui barili e le casse.

Il segretario del marchese era diventato livido ed aveva rapidamente impugnato le pistole.

«Vi sono altre persone qui?...» chiese con voce minacciosa al trafficante.

«Che io sappia, no. Le volpi entrano sovente e mi gettano in aria tutto per depredarmi. Mi fanno dei gravi guasti e non ho mai saputo da quale parte possano entrare.»

«Non vi è un'altra porta laggiù in fondo?»

«Io non l'ho mai veduta.»

«Che abbiano scavato qualche galleria rosicchiando i tronchi del vostro magazzino?»

«Non mi sono mai preoccupato di verificarlo.»

«O che gli americani si siano aperti un passaggio per sorprendervi?»

«Tutto è possibile. Per i miei traffici coi pellerossa, io mi assento sovente per delle settimane. To'!... Altre balle che cadono!... Che le volpi, spinte dalla fame,

vogliano rovinarmi diecimila dollari di mercanzia?... Altro che le ghinee del marchese! Io me ne sarei già andato da tempo mettendo in salvo tutto.»

«Il lord è generoso e saprà ricompensarvi.»

«Uhm!...» fece il trafficante.

«Ne rispondo io. Marinai, andate un po' a vedere se ci sono delle volpi o degli uomini nascosti qui. Le vostre carabine sono cariche?»

«Sì,» risposero i sei inglesi i quali si reggevano malamente sulle gambe per il troppo gin bevuto.

«Muovetevi, ubriaconi!...» gridò il segretario del marchese. «Quando vi trovate dinanzi a delle bottiglie diventate stupidi e non sapete più far nulla.»

«Eh!... Avete bevuto anche voi, signore.» disse un marinaio che portava qualche gallone rosso sulle maniche.

«Non tanto come voi. Obbedite o vi farò impiccare tutti!... Sapete che il marchese non scherza.»

«E se gli americani fossero nascosti dietro quella specie di barricata e ci abbattessero tutti con una scarica a bruciapelo?»

«Ci sarebbero già saltati addosso, e poi, là in fondo, non vi è nessuna porta, è vero o non è vero, signor Riberac?»

«No, nessuna,» rispose il trafficante il quale con Jor si era seduto nuovamente dinanzi al camino.

«Allora andiamo,» disse il marinaio gallonato. «Accontentiamo il signor Oxford per evitare più tardi un pezzo di canapa stretta per bene intorno al nostro collo.»

Quantunque fossero assai malfermi in gambe, i sei uomini si accostarono all'alta barricata tenendo le dita sui grilletti delle carabine, pronti a rispondere a una possibile scarica, ma, fatti pochi passi, si fermarono guardandosi l'un l'altro con ansietà.

Altre balle di pelli erano cadute dall'alto, rotolando all'impazzata per l'ampio magazzino.

Il signor Oxford era diventato pallidissimo.

Si volse furioso verso il trafficante dicendogli:

«Voi nascondete qui della gente!...»

«Né io né Jor abbiamo veduto entrar nessuno,» rispose Riberac.

«Eppure dietro quella barricata deve nascondersi qualcuno.»

«Veramente anch'io non so spiegarmi come quelle balle, che erano state ben accomodate fra le casse e i barili, possano cadere.»

«Andate a vedere voi.»

«Io sono un trafficante e non un uomo di guerra.»

«Sì, ché avrete battagliato chissà quante volte con gl'indiani per salvarvi la capigliatura.»

«Sono amico di tutte le tribù e non ho bisogno...»

Si era bruscamente interrotto chiedendo poi al segretario del marchese:

«Avete udito?»

«Un grugnito?»

«Che può essere il fremito di qualche grosso orso.»

«Entrato da dove?»

«Quello lo sapremo. Dalla porta del magazzino no di certo.»

I sei marinai, che avevano pure udito quella specie di grugnito, avevano dato indietro bestemmiando.

Il signor Oxford mandò un grido di collera:

«Siamo in nove e stiamo qui a chiacchierare. Bisogna dunque che mi metta io alla vostra testa.»

«E credo che farete bene,» disse il trafficante fingendo di armare il grosso archibugio. «Andate avanti e noi tutti vi seguiremo.»

«E se ci trovassimo improvvisamente addosso qualche gigantesco orso grigio? Voi sapete che quei bestioni non hanno paura nemmeno di venti uomini e che resistono a tutte le palle mercé la loro corazza di grasso.»

«È impossibile che si tratti di un orso. Il tetto non è stato sfondato e la cinta nemmeno: come avrebbe potuto introdursi?»

«È a voi che lo domando.»

«Ed io lo domando a voi,» disse Riberac. «Io dico che a quest'ora ci avrebbe assaliti.»

«E qualcuno di noi non sarebbe più vivo,» aggiunse Jor.

«Eppure dobbiamo andare a vedere,» disse il segretario. «Il marchese mi aspetta e non è uomo da pazientare.»

Impugnò le pistole e mosse animosamente verso la barricata, tirandosi dietro i sei marinai che parevano più ubriachi che mai, forse per il gran caldo che regnava nello stanzone, il trafficante e Jor i quali ridevano silenziosamente sapendo già bene di quale orso si trattava.

Si era inoltrato nel passaggio aperto dai due assiani per trasportare le due grosse botti, quando la barricata, formata fortunatamente soltanto di balle di pelli, gli si rovesciò addosso coprendolo completamente.

«L'orso!... L'orso!...» avevano gridato i marinai che saltavano indietro, mentre precipitavano anche delle casse e dei barili.

Spararono a casaccio alcuni colpi, poi si precipitarono verso il centro dello stanzone, barricandosi dietro la tavola che avevano prontamente rovesciata insieme alle due grosse botti che erano piene di tamburi.

Riberac e Jor erano rimasti soli.

«Testa di Pietra è stato degno della sua testa.» disse il primo.

«Ha rapito il segretario del marchese proprio sotto i nostri occhi.» rispose il secondo.

«E con che maestria! Nessuno di noi ha veduto. Quell'uomo è un vero diavolo ed il suo compagno non lo è meno.»

«Come sbarazzarci ora di questi marinai?»

«Gin ce n'è. Li ubriacheremo se non se ne andranno.»

«Mi pare che abbiamo più voglia di scappare a bordo del brigantino che di rimanere qui,» rispose Jor.

«Andiamo a vedere che cosa è successo del segretario.»

«Portato via, signor Riberac.»

«Lo so. Testa di Pietra lo avrà trasportato nel passaggio segreto. È uomo di azione, quel bretone, e non esita mai.»

Per rassicurare un po' i marinai, i quali apparivano in preda ad un vivo spavento, varcarono la barricata e videro, all'entrata del passaggio segreto, Piccolo Flocco il quale rideva a crepapelle.

«Testa di Pietra ne ha fatto una delle sue?» gli chiese Riberac.

«Ha rapito il segretario del marchese.»

«E cosa vuole farne?»

«Che ne so io?... Farà battere la carica e s'impadronirà della scialuppa che a lui è assolutamente necessaria e fors'anche a voi. Ormai da queste parti spira cattiva aria, ora che gl'inglesi si preparano ad invadere il Champlain. Se non ci rifugiamo più che in fretta a Ticonderoga correremo pericolo di finirla.»

«È quello che penso,» rispose il trafficante. «Mi rincresce una cosa sola: lasciare tutte le mie ricchezze in mano agl'indiani i quali non hanno mai conosciuta la riconoscenza.»

«Qualcuno pagherà: il baronetto è ricco quanto il marchese.»

«Ohé!...» gridò in quel momento il capo dei marinai. «Avete trovato il segretario?»

Riberac e Jor saltarono sopra la barricata, dopo aver fatto a Piccolo Flocco un gesto che voleva significare di attenderlo; poi il primo disse:

«È scomparso: qualche orso deve averlo divorato.»

«Avete veduta la bestia?»

«No: dev'essere fuggita subito.»

«Da quale parte?»

«Abbiamo trovato una specie di sotterraneo,» disse il trafficante. «Deve essere stato scavato a mia insaputa, o dagli indiani o dalle bestie feroci attirate dall'odore dei miei prosciutti.»

«Ah!... Voi avete dei prosciutti!...» gridarono i marinai.

«E squisiti.»

«Portatene qui una cassa. Giacché il segretario è scomparso facciamo baldoria,» disse il graduato. «Il marchese ci aspetterà. Noi non siamo poi sempre i suoi schiavi.»

«Ho anche dei salsicciotti affumicati, veri di Heidelberg, e della birra veramente ottima.»

«Niente birra!...» urlarono i marinai. «Gin!... Gin!...»

«Come desiderate,» disse il trafficante. «Ne ho una buona provvista che contavo appunto di vendere agli equipaggi inglesi.»

«Ma noi non pagheremo nemmeno uno scellino,» gridò il graduato. «Siamo in sei e voi non siete che due.»

«Io regalo,» disse Riberac.

«Voi siete un vero padre.»

«Jor, porta delle casse e dà da mangiare a questa gente.»

«Un momento, signore,» disse il graduato. «E se l'orso ricomparisse? Il signor Oxford doveva avere ben poche polpe intorno alle sue ossa ed un orso grigio si sarà appena guastato un dente.»

«Abbiamo chiuso il passaggio con due grosse botti e più nessun animale potrà ormai entrare. Sono botti cariche di farina che pesano due quintali ciascuna.

Jor stava per portare una cassa contenente dei prosciutti, quando verso il passaggio segreto si udirono dei tamburi rullare una carica furiosa.

«Gli americani!...» gridò Riberac. «Fuggite!... Hanno preso il mio magazzino per di dietro!...»

«Scappa!... Scappa!...» urlarono i marinai i quali non avevano nessuna voglia d'impegnare una lotta e che avevano già dimenticato il segretario del marchese.

Saltarono attraverso la tavola e i barili e si diressero verso la porta ch'era rimasta aperta, bestemmiando.

Intanto i tamburi continuavano a rullare furiosamente, con un fracasso assordante.

Pareva che guidassero all'attacco una grossa compagnia di americani.

Riberac chiuse e sprangò la porta. Poi disse a Jor:

«Andiamo a vedere che cosa fa Testa di Pietra.»

«Testa di Pietra è qui,» disse il bretone, comparendo improvvisamente e scaraventando contro la parete il grosso tamburo. «Se ne sono andati?»

«Tutti,» rispose Riberac.

«Prima di tutto lasciate che vi ringrazi della vostra lealtà.»

«Non era necessario: e il segretario del marchese?»

«L'ho portato via dopo averlo mezzo soffocato perché non gridasse. Quell'uomo può diventar prezioso in mano nostra.»

«E la scialuppa?»

«Ora penseremo anche a quella. Diavolo!... Lasciatemi un po' respirare.»

Vedendo su una cassa un bicchiere di gin ancora pieno, lo vuotò, poi disse:

«Spegnete il fuoco e andiamocene.»

I tamburi avevano cessato di rullare. Piccolo Flocco e i due assiani dovevano aver lasciato il passaggio segreto portandosi dietro il segretario.

«Andiamo,» disse Testa di Pietra. «Qui non c'è più nulla da fare.» Con due secchie d'acqua spensero la fiammata per evitare che qualche scintilla si comunicasse alla cinta, poi, prese le armi, attraversarono di corsa lo stanzone e si slanciarono attraverso il passaggio segreto.

«Piccolo Flocco,» gridò Testa di Pietra, uscendo.

«Ti aspettavo,» rispose il giovane marinaio, facendosi avanti.

«E i due assiani?»

«Portano il segretario del marchese che è più morto che vivo.»

«Ci siamo tutti?»

«Sì,» disse Riberac.

«Alla conquista della scialuppa, ora!... Ci prenderemo delle cannonate, forse, ma si sa che quelle grosse bestie giungono difficilmente a destinazione. Avanti!...»

6 - A palle infuocate

Testa di Pietra aveva appena pronunciato quel comando, quando vide comparire a corsa sfrenata i due assiani i quali trascinavano il disgraziato segretario, tenendolo ben saldo per i polsi.

«Patre,» disse Wolf, «gl'inglesi! Non andare avanti o ci faremo uccidere tutti.»

«È giunta un'altra scialuppa?» chiese il bretone facendo un gesto d'ira.

«E montata da non meno di due dozzine di marinai con mastri e ufficiali.»

«Sono già sbarcati questi uomini?»

«Sì, avanzano attraverso la foresta e pare si dirigano verso il magazzino.»

«Per tutti i campanili di Bretagna!... Siamo giunti troppo tardi!... dove possiamo rifugiarci ora?»

«Nel pino scavato,» disse Jor. «Nessuno verrà a cercarci là dentro.»

«E intanto perderemo la scialuppa!...»

«La riprenderemo più tardi,» disse Piccolo Flocco. «Ora non è il momento di mostrare i denti agl'inglesi. E poi, penso che ve ne sono altri sei a terra, più o meno ubriachi e che faranno anche loro buon numero.»

Testa di Pietra si strappò parecchi peli della barba arruffata.

«Non lasciamoci prendere,» disse Riberac. «Noi non siamo in grado di resistere a trenta e più uomini.»

«Avete ragione, signore. La partita per ora è perduta. Piccolo Flocco, prendi i quattro tamburi.»

«Che ci possano ancora servire?» chiese il giovane marinaio.

«Vedrai: la carica fa sempre un certo effetto sugl'inglesi.»

Tornarono verso il passaggio segreto, presero i quattro strumenti, poi partirono rapidi attraverso la foresta per giungere al gigantesco pino.

In lontananza si udivano i marinai del brigantino chiamare a gran voce il segretario e i loro sei camerati i quali invece non davano segno di esser vivi.

Probabilmente, vinti dal gin, erano caduti sul margine di qualche macchia e russavano tranquillamente senza nemmeno ricordarsi che dovevano ritornare a bordo per avvertire il marchese della disgrazia toccata al suo segretario.

Jor si era messo alla testa del drappello dei fuggiaschi essendo il solo che conoscesse veramente dove si trovava la caverna legnosa, poiché i due bretoni si sarebbero trovati incapaci di giungervi, non conoscendo i luoghi, né avendo fatto alcun segno sui tronchi delle piante, per potersi poi dirigere.

Attraversarono parecchie macchie foltissime composte per la maggior parte di betulle delle cui scorze gl'indiani si servono per fabbricare dei bellissimi canotti resistenti anche ai salti delle rapide e finalmente si trovarono dinanzi al rifugio, che, come sappiamo, era capace di contenere anche venti persone.

«Per il momento siamo al sicuro,» disse Testa di Pietra. «Noi però abbiamo commesso una grossa sciocchezza. Voi, signor Riberac, non avete pensato ai viveri.»

«Non ne ho avuto il tempo,» rispose il trafficante. «Avevo troppo da fare con quei sei ubriachi che minacciavano di mettere a sacco tutto il magazzino.»

«Credevo che quest'affare dovesse andare molto meglio,» disse il bretone. «Senza scialuppa e senza viveri!...»

«Eh, Piccolo Flocco, mi pare che il Canada non sia un paese troppo favorevole per noi.»

«Sembra anche a me,» rispose il giovane marinaio. «I bretoni però sono sempre bretoni, teste dure che finiscono per spuntarla comunque.»

«Sì, quando non vengono tagliati a colpi d'ascia oppure fucilati a bruciapelo. Jor!...»

«Mastro,» rispose subito il marinaio della fusta.

«E gl'inglesi non scopriranno le nostre tracce? È vero che abbiamo con noi il segretario del marchese che ci servirà per tenere indietro quei signori.»

«Lo pensavo anch'io in questo momento,» disse Jor. «La terra è ancora umida e sarebbe loro facile seguire le nostre orme. Vado a cancellarle.»

«Non ti farai sorprendere?»

«Non temete: questa foresta la conosco troppo bene e, se gl'inglesi vorranno darmi la caccia, li farò correre fino a sfiatarli completamente. Buoni sulle antenne e pessimi camminatori a terra.»

«Pensa che ti aspettiamo, e tutt'altro che tranquilli. È un altro uragano che si abbatte su di noi e questo sarà a base di colpi di carabina.»

«Lasciate fare a me, mastro. Fra mezz'ora, e fors'anche prima, io sarò qui,» rispose il compagno di Davis.

Prese il suo fucile e si allontanò scomparendo ben presto in mezzo alle piante.

«Non cancella le tracce,» disse Piccolo Flocco un po' inquieto.

«Lo farà nel ritorno,» rispose Testa di Pietra. «E ora, signor Oxford, si può chiedere vostre notizie?»

Il segretario del marchese, il quale si era seduto su un ammasso di polvere legnosa, sempre ben guardato dai due assiani, gli lanciò una occhiata feroce.

«È inutile che straluniate gli occhi in quel modo, mio caro signore,» disse Testa di Pietra. «Ci vuole ben altro per spaventare dei corsari.»

«Che cosa volete da me?» chiese il segretario con voce quasi strozzata.

«Sapere prima di tutto da voi quanti uomini si trovano a bordo del brigantino.»

«Io non li ho contati.»

«I vostri occhi erano malati per caso?»

«E molto.»

«E sono subito guariti quando il marchese vi ha lanciato sulle mie tracce?»

«Infatti, sbarcando qui, ci ho veduto subito benissimo. Sarà stata l'aria resinosa di questi boschi.»

«Quest'aria, caro signore, cura i polmoni e non gli occhi. Non crediate di aver a che fare con uno sciocco.»

«Ho tanto piacere di saperlo.»

«Perché il marchese è tanto accanito contro di me?»

«So che desidera avervi nelle sue mani insieme a Piccolo Flocco. Ha dei vecchi conti da regolare con voi, dovete ben saperlo.»

«Infatti noi gli abbiamo giocato parecchi pessimi tiri, ma eravamo in piena guerra e si trattava di non fare l'ultima danza alle estremità dei pennoni del suo vascello. Voi avreste fatto altrettanto.»

Il segretario rispose con un'alzata di spalle.

«È vero che il marchese sa che dal generale Washington e dal baronetto Mac-Lellan mi sono state date due lettere per i comandanti del forte di Ticonderoga.»

«Io non so nulla.»

«Mentite,» disse Riberac, «l'avete detto a me poche ore fa nel mio fortino.»

«Avete capito male,» rispose il segretario.

Poi, guardandolo fisso:

«Ci avete traditi, è vero? E il mio signore contava tanto su di voi!...»

«Io sono canadese, che è quanto dire francese, e non già inglese. Oggi combatto per la libertà americana.»

«E anche il vostro compagno Jor?»

«È canadese anche lui.»

«Avete ben giocato il mio signore. Ci saranno delle corde anche per voi, non dubitate.»

«E quelle saranno grosse come le gomene delle ancore di speranza,» disse Testa di Pietra ironicamente. «E non pensate, signore, ad una possibile vostra impiccagione? Ci sono migliaia e migliaia di alberi in questa foresta che non si romperanno sotto il vostro magro corpo. Un pezzo di gherlino, noi marinai, lo abbiamo sempre in tasca.»

«E osereste?» gridò il segretario impallidendo.

«Signor mio, noi oseremo tutto se il marchese non ci lascia il passo libero per andare al forte.»

«Lui cedere dinanzi a sei uomini?»

«Lo si vedrà più tardi. Io spero che ci terrà a salvar la vostra pelle,» rispose il bretone.

«Dunque, vorreste impiccarmi!...»

«C'è tempo, signore,» disse Testa di Pietra. «Noi non abbiamo mai fretta.»

In quel momento sul brigantino rimbombarono alcune cannonate alle quali fecero subito eco alcune scariche di carabine sparate certamente dal secondo drappello di marinai.

«Il marchese deve chiedere vostre notizie,» disse Testa di Pietra.

«Sarà certamente inquieto per la vostra scomparsa.»

Il segretario stava per rispondere, quando Piccolo Flocco si precipitò verso l'uscita della caverna legnosa gridando:

«Ecco Jor che ritorna correndo. Mi pare che sia inseguito.»

«Corpo d'una cannonata!...» esclamò Testa di Pietra alzandosi rapidamente. «Che si sia lasciato sorprendere? Non avrà più il tempo di cancellare la nostre tracce e gl'inglesi non tarderanno a scovarci. Fortunatamente abbiamo il signor Oxford ed i nostri tamburi.»

Aveva raggiunto Piccolo Flocco il quale era già uscito con la carabina armata, pronto a far fuoco.

Jor si avanzava correndo come un cervo, spiccando dì quando in quando dei gran salti per guadagnar terreno: anche lui teneva saldamente fra le mani il fucile.

«Sì, dev'essere inseguito,» disse il vecchio mastro, il cui viso si era molto rannuvolato. «Bel merlo bianco a lasciarsi cogliere!... Ed è un marinaio e, per giunta, un canadese.»

«Resteremo qui o fuggiremo?»

«Aspettiamo, Piccolo Flocco. Sai che io non ho mai fretta e che pure giungo sempre in tempo per salvare le situazioni difficili.»

Anche Riberac era uscito seguito da Wolf. Hulrik era rimasto a guardia del prigioniero.

Jor, il quale avanzava sempre velocissimo, in pochi minuti giunse dinanzi al pino gigante. Malgrado il freddo intenso, sudava come un cavallo che avesse percorso d'un fiato quattro leghe.

«Sei inseguito?» gli chiese Testa di Pietra.

«Sì,» rispose il marinaio della fusta. «Ho alle mie calcagna dodici marinai guidati da un ufficiale. Stavo per entrare nel fortino per portarvi dei viveri quando fui veduto ed inseguito attraverso il passaggio segreto. Fortunatamente, ho avuto il tempo di aprire la porta che immette sul piccolo ponte e di slanciarmi attraverso la foresta.»

«Saranno lontani gl'inglesi?» chiese il bretone.

«Non tarderanno a giungere. Mi stringevano troppo da vicino, seguendo le mie orme quand'io scomparivo in mezzo ai macchioni.»

«L'affare è grave.»

Rifletté un momento, poi disse:

«Che Hulrik rimanga dentro il pino a guardia del prigioniero e noi prendiamo i nostri tamburi e andiamo a imboscarci a poca distanza.

Qui le grandi macchie non mancano e possono nascondere anche cinque o seicento uomini. Proviamo.»

«Avete tanta fiducia nei miei poveri strumenti?» chiese Riberac un po' ridendo.

«Ah, molta!... Batteremo furiosamente ancora le pelli d'asino e vedrete che otterremo un bel successo. Su, lesti, e tu, Hulrik, tieni fermo il segretario del marchese. Non temere: saremo pronti a venire in tuo aiuto.»

«Sì, patre,» rispose il buon assiano. «Io restare anche se giungere palle.»

«Lo so che tu sei coraggioso.»

Si caricarono dei tamburi e si gettarono dentro una folta macchia di betulle e di pini, prendendo subito posizione dietro il tronco enorme di un albero caduto per decrepitezza.

«Corpo di tutti i campanili della Bretagna!...» esclamò Testa di Pietra, facendo schioccare le dita. «Abbiamo trovato perfino una barricata. Che cosa si poteva

desiderare di più? Fra tante disgrazie qualche colpo di fortuna giunge sempre in tempo. Ah, eccoli!... Sono tredici!... Brutto numero per loro.»

Un piccolo drappello di marinai, guidati da un ufficiale e che doveva aver seguite le orme di Jor, era sbucato a trecento metri dal gigantesco pino, dopo aver attraversato una macchia piuttosto fitta. Si avanzavano cautamente con i fucili in mano, temendo certamente qualche brutta sorpresa.

Forse gli altri si erano fermati al fortino per cercare il segretario del marchese.

«Signor Riberac, sapete battere il tamburo?»

«Bene o male picchierò sulla pelle d'asino,» rispose il trafficante.

«E tu, Jor?»

«Passabilmente. Sono stato soldato,» rispose il marinaio della fusta.

«Wolf e Piccolo Flocco conoscono pure queste pelli d'asino e suoneranno per i primi la carica. Aspettate però prima il mio comando.»

«Dove vai?» chiese il giovane marinaio vedendolo saltare la barricata.

«A fare quattro chiacchiere con quei signori,» rispose il vecchio bretone. «Lascia fare a me. Vedrai che saprò cavarmela senza che una palla mi buchi le carni.»

«È un'imprudenza.»

Il bretone non l'ascoltava più. Si era fatto avanti, tenendo sempre la carabina armata, e aveva lasciata la macchia.

Gl'inglesi si erano allora arrestati per rilevare le piste di Jor.

«Miei signori!...» gridò. «Si può sapere dove andate? Dovreste pur sapere che queste rive del Champlain sono state ormai conquistate dagli americani. Siamo in mille pronti a farvi a pezzi se non vi arrendete.»

L'ufficiale, un giovanotto biondo, si era subito risollevato da terra, fissando i suoi occhi azzurri su mastro Testa di Pietra.

Anche i suoi marinai erano balzati in piedi radunandosi dietro il loro capo.

«Chi siete voi?» chiese l'ufficiale.

«Il famoso mastro Testa di Pietra che il marchese conosce molto bene, sapete: sono quello che vi cannoneggiava dalla Tuonante e che vi spaccava alberi e pennoni.»

«Voi!...» esclamò l'inglese dopo una lunga esitazione.

«Sì, sono io alla testa di mille americani che sono nascosti nella foresta.»

«Voi scherzate.»

«Se abbiamo già fatto prigioniero il signor Oxford!...»

«Ah, lo tenete voi!...»

«È strettamente sorvegliato e con una corda al collo per poterlo impiccare al più presto se voi tenterete di avanzarvi.»

«Il signor Oxford nelle vostre mani!...» esclamò l'ufficiale.

«Ve lo faremo vedere.»

«Avanti, miei marinai!...» gridò l'ufficiale. «Abbiamo i compagni alle spalle pronti ad aiutarci.»

«Non vi arrestate?»

«No: non sono cosi stupido da credere che qui vi siano tanti americani.»

«La carica!... La carica!...» urlò Testa di Pietra rifugiandosi lestamente dietro il grosso tronco del pino che formava la barricata.

I quattro tamburi si misero a picchiare furiosamente, producendo un frastuono spaventevole in causa della eco che i grandi alberi si rimandavano. Pareva che rullassero cinquanta pelli d'asino invece che solo quattro. Gl'inglesi, giustamente impressionati, si erano subito fermati, poi si erano gettati dietro i tronchi degli alberi per paura di ricevere una scarica.

Solamente l'ufficiale era rimasto coraggiosamente al suo posto impugnando una sciabola d'abbordaggio.

«Signore!...» gridò Testa di Pietra. «Credete ora che vi siano degli americani qui? Voi non volevate crederlo.»

«Ebbene, ammazzatemi,» rispose l'inglese. «Ne sono morti tanti in guerra!...»

«Noi non siamo dei cannibali della Polinesia. Dite ai vostri uomini di non fare fuoco se vorranno tornare a bordo del brigantino e voi avvicinatevi pure, ma gettate via le due pistole che portate alla cintura.»

I tamburi avevano cessato di rullare, sicché i due uomini potevano udirsi benissimo.

L'ufficiale ebbe una lunga esitazione, poi si avanzò di cinquanta o sessanta passi, dopo aver fatto segno ai suoi uomini di non muoversi.

Testa di Pietra rivarcò la barricata e gli mosse incontro accompagnato da Piccolo Flocco, il quale aveva gettate le bacchette dello strumento per prendere la carabina.

«Ebbene, signore,» chiese continuando ad avanzarsi. «Vi decidete a gettare le vostre pistole? Sapete, la collera è cattiva consigliera e certe volte fa commettere delle sciocchezze. Vi prometto di non farvi prigioniero. Se l'avessi voluto avrei lanciato due o trecento uomini contro di voi e vi avrei presi tutti.»

«Ma dove sono i vostri soldati?»

«Ben imboscati.»

«Eppure eravamo stati assicurati che da queste parti non si trovavano americani.»

«Vi hanno ingannati, signor mio, ecco tutto.»

«E voi avete preso il signor Oxford?»

«Precisamente.»

«E che cosa volete farne?»

«Impiccarlo, se il marchese d'Halifax non accetterà le nostre condizioni.»

«Quali sarebbero?»

«Di lasciare a noi una grossa scialuppa e la sua promessa di non importunarci se manderemo alcuni fidi al forte di Ticonderoga.»

«Conosco troppo bene il lord: non accetterà mai.»

«E noi abborderemo il suo brigantino e navigheremo con quello.»

«Voi dite e dite, però non mi avete fatto vedere ancora il signor Oxford,» disse l'ufficiale un po' impazientito. «Potrebbe essere sfuggito alla vostra caccia.»

«Lo credete? Aspettate un po'.»

Con le mani fece portavoce e si mise a gridare con voce tonante.

«Hulrik, conduci fuori il prigioniero. Ci siamo sempre noi a guardarti. Se sparano sono morti tutti!...»

«Subito, patre, obbedire,» urlò l'assiano.

«Legagli prima le mani dietro il dorso.»

«Afere già fatto.»

Testa di Pietra e Piccolo Flocco si avvicinarono al gigantesco pino presso il quale si era fermato l'ufficiale senza che si accorgesse dell'apertura.

Hulrik non tardò a uscire tenendo ben stretto il segretario del marchese quantunque lo avesse legato.

«Signor ufficiale,» disse Testa di Pietra. «Lo conoscete questo prigioniero?»

«Il signor Oxford!... Non avrei creduto di trovarlo ancora vivo,» rispose l'inglese.

«Vi ho già detto che non siamo dei cannibali della Polinesia. Non siamo nemmeno degli appiccagente,» disse il bretone. «Guardatelo: gode ottima salute. Siete ora convinto che si trova nelle nostre mani?»

«Non sono cieco.»

«Volete tentare di liberarlo con la forza?»

«Per sacrificare tutti i miei uomini? Siamo troppo pochi, ma fra non molto giungerà tutta la squadra di Burgoyne e allora saremo in diecimila.»

«Né io né i miei soldati staremo qui ad aspettarvi e il segretario non lo troverete più. Se il marchese vuole riscattarlo subito, deve mettere a mia disposizione una scialuppa e un salvacondotto per poter attraversare il lago.»

«Non accetterà, ve lo dico io: conosco bene il lord.»

«Tornate a bordo con tutti i vostri uomini e riferitegli quanto avete veduto e quanto vi ho detto. Noi vi lasceremo imbarcare tranquilli, senza sparare un colpo di fucile.»

«Voi siete troppo generoso,» disse l'ufficiale suo malgrado.

Guardò il segretario del marchese che si era seduto su un cumulo di vecchie fibre legnose a fianco dell'assiano il quale lo sorvegliava attentamente col fucile armato e gli chiese:

«Devo obbedire, signor Oxford?»

«Fate quello che credete,» rispose il segretario asciuttamente.

«Impegnare una lotta non è possibile. Vi sono troppi uomini nascosti nella foresta pronti a piombarci addosso.»

«Io non so.»

«E allora ritorno a bordo.»

«E quando tornerete?» chiese mastro Testa di Pietra.

«Il più presto possibile,» rispose l'ufficiale.

«Vi accordo due ore: se non sarete qui prima che siano trascorse farò impiccare il mio prigioniero. Ora potete andarvene: sono le dieci, e il mio orologio è giusto come un cronometro da marina. Badate di non lasciare degli uomini a terra o noi, se li sorprenderemo, li fucileremo.»

L'ufficiale raccolse le sue pistole, ringuainò la sciabola d'abbordaggio, fece un leggero saluto e raggiunse i suoi uomini i quali erano sempre rimasti imboscati e ben riparati dietro i grossi tronchi di pini.

Il drappello si formò e si allontanò rapidamente dirigendosi verso la spiaggia.

Jor, Riberac e Wolf erano subito accorsi.

«Speriamo,» disse a loro Testa di Pietra. «Intanto gl'inglesi hanno creduto che la foresta pulluli di americani. Quei tamburi hanno fatto meglio che due pezzi di cannone da trentadue. Ora che siamo tornati padroni della spiaggia e che abbiamo due ore di tregua, possiamo pensare al nostro pranzo. Vi pare, signor Riberac?»

«Nel mio magazzino vi sono viveri in abbondanza; lo sapete bene.»

«Me ne incarico io,» disse Piccolo Flocco.

«Ed io vi accompagno,» disse Jor. «Faremo una rapida corsa e porteremo qui quanto potremo.»

«Guardatevi dalle sorprese,» disse Testa di Pietra. «Non c'è da fidarsi dei marinai inglesi.»

«Apriamo bene gli occhi,» rispose Piccolo Flocco. «E poi le nostre gambe sono ancora leste, è vero, Jor?»

«Lo credo,» rispose il canadese, gettandosi sulle spalle il fucile.

«E guardatevi da qualche cannonata. Il marchese può lasciare impiccare il segretario.»

Poi volgendosi verso Riberac, disse:

«Ed ora lasciamo questo rifugio che a noi non può più servire e ritiriamoci verso la grande foresta. L'ufficiale lo ha veduto ed io non ho alcun desiderio di farmi assediare dentro questo pino.»

«Volevo proporvelo,» disse il trafficante.

Si fermarono alcuni minuti, seguendo cogli sguardi Jor e Piccolo Flocco e, quando li videro scomparire in direzione del fortino, tornarono verso la macchia conducendo con loro il segretario, non più però legato.

Quantunque l'uragano fosse cessato sul Champlain, violentissime raffiche di vento impregnate di nevischio scorrazzavano sotto i pini e le betulle, rumoreggiando.

Dinanzi a loro fuggivano, a tutte ali spiegate, i grossi cigni canadesi pesanti più di trenta libbre, seguiti da lunghissime file di oche e di arzavole assai più grosse di quelle che vivono nelle paludi e nei laghi europei.

Testa di Pietra, vedendoli spingersi verso terra, crollava il capo mormorando:

«Che il Champlain sia sempre così burrascoso d'inverno?»

Si cacciarono dietro la barricata e, con rami di betulle e lunghe strisce di scorza che si staccava facilmente, si formarono rapidamente una piccola capanna, abbastanza capace di proteggerli dal nevischio.

Non occorrerebbe dire che si erano messi intorno i famosi tamburi che avevano fatto scappare più che in fretta i marinai del marchese.

Ci contavano ancora per battere la terza carica, nel caso che altre truppe fossero sbarcate in buon numero. Avevano appena preparato il loro ricovero, quando ricomparvero Jor e Piccolo Flocco, portando sulle spalle delle casse.

«Non è stato saccheggiato il mio magazzino?» chiese Riberac al giovane marinaio.

«Tutto è ancora in ordine, signore. Devo darvi una brutta notizia però» rispose Piccolo Flocco.

«Quale?» chiese Testa di Pietra.

«Gl'inglesi hanno appiccato i sei marinai che avevano scortato il signor Oxford.»

«Li avranno sorpresi ubriachi e forse ancora addormentati. Gli inglesi non scherzano con la disciplina. Sono terribili.»

«La colpa è stata mia,» disse Riberac. «E d'altronde se non li avessi lasciati bere mi avrebbero incendiato il magazzino o avrebbero ammazzato anche me e Jor. So che cosa son i marinai a terra.»

«Gli altri sono scomparsi tutti?» chiese Testa di Pietra.

«Sono tornati verso il brigantino,» rispose Piccolo Flocco. «Li abbiamo veduti imbarcarsi e non mancavano che i sei disgraziati che ora il vento dondola all'estremità dei rami di un grosso pino.»

«Vicino al fortino?»

«A quattro o cinquecento passi.»

«È feroce, quel marchese. Il suo fratellastro, il baronetto Mac-Lellan, non ha mai fatto danzare nessuno dei suoi corsari all'estremità dei pennoni. Ah!... Quello è un uomo!... Ma nelle sue vene, se scorre sangue inglese, scorre pure sangue francese.»

«Mastro,» disse Riberac, mentre Jor, Piccolo Flocco ed i due assiani aprivano le casse, levando prosciutti, biscotti, lingue di bisonte affumicate e parecchie bottiglie, «mi spiegherete una buona volta perché quei due fratelli si odiano tanto e vengono a cercarsi perfino in America per ammazzarsi?»

«Quando avremo mangiato,» rispose Testa di Pietra. «Abbiamo fatto un servizio assai pesante e poi anche l'illustrissimo segretario del marchese avrà fame. Noi non usiamo negare i viveri ai prigionieri, come fanno sovente gl'inglesi.»

«Dicono così le cattive lingue,» disse Oxford colla sua voce sempre dura e altezzosa.

«Lo so io, mio caro signore, che sono stato prigioniero per alcuni giorni del marchese. Voi inglesi amate più abbondare di corde insaponate che di larghe razioni a base di biscotti e di carne salata.»

«Vedo che non sei morto.»

«Vi erano delle brave persone che all'insaputa del marchese non mi lasciavano mancare nulla. È vero, Piccolo Flocco, tu che mi hai tenuto compagnia?»

«Vero come un libro stampato,» rispose il giovane marinaio, il quale affettava prosciutti e lingue, accumulando tutto sul coperchio di una cassa. «Non ci mancava nemmeno il tabacco.»

«Patre,» disse Hulrik, «colazione pronta. Non lasciare scappare questa tregua.»

Un colpo di cannone rimbombò in quel momento, seguito subito dopo da parecchi altri: delle palle grandinavano sulla foresta con rauchi sibili, spaccando qua e là dei rami, i quali precipitavano al suolo con grande fracasso.

«Altro che tregua!...» esclamò Testa di Pietra. «Sono appena le undici e hanno già cominciato le ostilità. Signor Oxford, il marchese pare che vi abbia abbandonato al vostro destino. Vi pare?»

Il segretario si fece oscuro in viso, aggrottò la fronte e strinse i denti, ma non rispose.

«Lasciamoli sfogare.» disse Testa di Pietra. «Mi rincresce per voi, signor Riberac.»

«Perché?» chiese il trafficante.

«Perché ora il brigantino comincia a scagliare palle infuocate sul vostro magazzino per incendiarvelo.»

«Come sapete voi che sono palle infuocate?»

«Un vecchio artigliere non s'inganna mai. I proiettili freddi hanno un altro suono.»

«Già sapevo che non avrei salvato il mio magazzino,» rispose il trafficante, «o gl'inglesi, o gli americani, o gl'indiani, presto o tardi me lo avrebbero vuotato. Mi ero già da tempo rassegnato, però ho avuto la precauzione di nascondere in un luogo sicuro le mie ghinee, frutto di tanti anni di pericoli e di fatiche e sarò sempre abbastanza ricco.»

«Ecco,» disse Testa di Pietra, il quale si era alzato tenendo in mano una larga fetta di prosciutto salato ed un biscotto. «Gli artiglieri del brigantino hanno proprio preso di mira il fortino. Approfittano della breve calma che regna sul lago, calma però che si romperà prima di sera, poiché quando i cigni e le oche si rifugiano dentro terra, vuol dire che qualche burrasca sta per scoppiare. Piccolo questo Champlain, eppure sempre collerico.»

«Siamo nella cattiva stagione,» rispose il trafficante, il quale stava seduto sul pino abbattuto che serviva da barricata, divorando della lingua affumicata accompagnata con biscotti ed innaffiandola con una bottiglia di vino secco bianco d'importazione francese.

Pareva che non ci pensasse più al suo magazzino, il quale forse in quel momento doveva aver ricevuto più di qualche palla infuocata.

Tutti si erano messi a mangiare, tranquilli come se si trovassero fuori portata di qualche pezzo di cannone. Anche il signor Oxford si era degnato di accettare un salsicciotto.

Intanto le cannonate si succedevano alle cannonate e venivano sparate ora tutte in direzione del fortino.

Il marchese ne aveva decretata certamente la distruzione, forse credendo che vi si trovassero degli americani.

Già più di venti cannonate erano echeggiate, quando Testa di Pietra indicò al trafficante una nuvola di fumo che si alzava sul deposito.

«Ci perderete?...» chiese.

«Cinquemila ghinee,» rispose Riberac, «ma il marchese me ne ha date il doppio per la vostra cattura.»

«Allora non potete lamentarvi.»

«Affatto.»

«Mi rincresce per i prosciutti che friggeranno allegramente e che noi non potremo più assaggiare,» disse il bretone. «Era comodo per noi quel magazzino.»

«Che cosa volete farci? Così è la guerra.»

«Corpo di centomila pipe fracassate!... Lo so ben io che non ho fatto altro che combattere al di là dell'Atlantico ed al di qua.»

«E sempre conservandovi in buona salute, è vero?» disse il trafficante a bocca semipiena.

«Di scaglie di mitraglia ne ho ricevute, e non poche, eppure nessuna mi ha mandato all'altro mondo a guidare qualche barca di Belzebù,» rispose Testa di Pietra. «Noi abbiamo le teste dure ed anche la pelle dura. Signor Riberac, le vostre provviste bruciano.»

«Lo vedo,» rispose il trafficante, continuando a mangiare. «Non possiamo salvarle e lasciamole quindi andare.»

Una lingua di fuoco si slanciò al di sopra del fortino sibilando, poi una pioggia di scintille si disperse all'intorno, spinta dal vento.

Passarono due o tre minuti, poi si udì un gran rombo.

Le provviste di polvere del trafficante avevano preso fuoco ed avevano fatto saltare il deposito.

7 - Il domatore d'orsi

Una gigantesca nube di fumo, traforata da colonne di scintille, aveva avvolto interamente il fortino, oscurando per qualche momento perfino il sole che brillava pallidamente come se fosse gelato. poi le fiamme si scatenarono con violenza inaudita. scaraventando fino al ponte ondate di tizzoni ardenti.

Un odore acre si spargeva rapidamente. odore di grassi che dovevano carbonizzarsi anche più rapidamente in causa delle numerose bottiglie di gin e whisky, che l'esplosione non aveva certamente risparmiate.

Le cannonate erano cessate. Il brigantino risparmiava i suoi proiettili per più tardi.

Testa di Pietra ed i suoi compagni osservavano con occhio triste il dilagare del fuoco che nessuna pompa avrebbe ormai potuto domare.

«Eccoli contenti,» disse il bretone volgendosi verso il trafficante. il quale appariva un po' commosso. «Ora vedrete che prenderanno di mira il pino gigante che l'ufficiale deve aver ben rilevato. Noi siamo senza un rifugio e minaccia tempesta.»

«Troveremo altre piante scavate.» rispose Riberac, lasciando cadere il pezzo di galletta che si preparava a mangiare. «Mi preoccupa la caccia che gl'inglesi non mancheranno di organizzare per cercare di catturarci. Io sono poco convinto che abbiano creduto che qui si nascondessero tanti americani.»

«Ed io meno di voi,» rispose il bretone. «Mille uomini senza un pezzo di cannone!... L'ho sparata grossa!... Vediamo, signore, non vi sono altri depositi nei dintorni?»

«Ve n'è uno lontano più di cinquanta miglia e poi gl'indiani lo avranno già distrutto.»

«Ah!... Mi dimenticavo i pellerossa, gli alleati degli inglesi. La mia capigliatura grigia me la sento mal ferma sulla testa.»

«Forse non ci scotenneranno, né ci attaccheranno al palo di tortura, poiché sono stato io ad arrolarli e mi devono un po' di obbedienza.»

«Che siano lontani?»

«Forse meno di quello che credete. Queste cannonate avranno fatto affrettare la loro marcia. Hanno l'udito finissimo quegli uomini.»

«E li lascerete congiungersi con gli inglesi?»

«Sarebbe la nostra perdita sicura. Perciò vi proporrei di partire subito e di andare in cerca del gran sackem degli Irochesi, onde impedire alle due orde di giungere fino al lago. Ormai dovete rinunciare, almeno per ora, all'idea di attraversare il lago e di vedere le mura di Ticonderoga.»

«Lo so. Quel cane di marchese non ha voluto lasciarmi una scialuppa. E il segretario lo impiccheremo?»

«Sarebbe una crudeltà inutile,» rispose Testa di Pietra. «Lo condurremo con noi. Non si sa mai: può diventare un uomo prezioso anche se il suo padrone lo ha abbandonato al suo destino. Il baronetto Mac-Lellan non avrebbe agito così. È sempre stato un pessimo uomo quel marchese: superbo e cattivo.»

«Ed avete ragione.» disse il signor Oxford, il quale, sempre sorvegliato da Hulrik, si era avvicinato a loro ed aveva ascoltato i loro discorsi. «È un malvagio che non merita la mia affezione. Lasciarmi così, sapendo che mi si voleva appiccare, senza tentare nessuno sforzo per salvarmi. E sono venticinque anni che io lo servo!...»

«Sicché ora spero che voi passerete dalla nostra parte e che non vi occuperete più di quel signore,» disse Testa di Pietra. «Siete inglese?»

«No, fiammingo.»

«Allora potete abbracciare anche voi la causa americana. Un uomo di più non guasterà. I fiamminghi sono stati sempre dei coraggiosi e voi non lo sarete meno dei vostri compatrioti. spero.»

«Mio padre era un colonnello.»

«Avrete dunque nelle vene buon sangue. Vi vedremo alla prova.»

«Farò il mio dovere. Io non ero nato d'altronde per fare il segretario ad un gran signore. Sono completamente vostro e potete completamente contare su di me. Aggiungo che posso darvi delle preziose informazioni.»

«Intorno alle mosse della squadra inglese?»

«E ben altro,» rispose il signor Oxford, il cui viso era tornato ad oscurarsi. «Se vi...»

Un colpo di cannone interruppe bruscamente quel dialogo. Il brigantino aveva ripreso il fuoco ed aveva lanciato due palle incatenate verso il gigantesco pino, troncando di colpo un grosso ramo, il quale precipitò con grande fracasso.

«Me l'aspettavo,» disse Testa di Pietra. «Ora vedrete che gl'inglesi lavoreranno di palle infuocate per incendiare anche il nostro secondo rifugio. Tutta questa foresta prenderà fuoco, essendo formata di piante troppo resinose, e poi ecco che il vento incomincia nuovamente a ruggire. Signor Riberac, sarà meglio sgombrare al più presto ed andare in cerca del vostro amico indiano...»

«Caribou Bianco,» disse il trafficante.

«Bel nome!... Deve correre meglio d'un cavallo quel sackem.»

«Nessuno dei suoi guerrieri è riuscito mai a raggiungerlo.»

«Che gambe!... Altro che quelle degli struzzi africani!...»

Sette od otto cannonate si susseguirono in quel momento, sparate l'una dopo l'altra, e si vide quasi subito il pino colossale prendere fuoco.

«Ah, il puntatore meraviglioso!...» esclamò Testa di Pietra. «Per due volte quell'uomo ha arrestata la Tuonante in piena corsa, arrestandoci quando il baronetto stava per abbordare la nave del lord e liberare Mary di Wentwort. Come mai il diavolo non se l'è portato ancora via a sparare cannonate all'inferno? Signor Riberac, facciamo fagotto e andiamocene. Qui non spira più aria salubre per noi.»

«Mi pare che sia giunto il momento,» disse il trafficante. «Pensate che gl'inglesi potrebbero sbarcare, da un momento all'altro, una cinquantina di uomini per tentare di catturarci.»

Il grande pino fiammeggiava ormai come una torcia colossale, poiché le palle infuocate lo colpivano in pieno con precisione matematica. Perfino la caverna legnosa aveva preso fuoco ed eruttava fiamme come un piccolo vulcano.

Testa di Pietra si diede un gran pugno sul cranio, poi si strappò tre o quattro altri peli della sua barba arruffata, e disse:

«La lotta è impossibile. I tamburi non servirebbero più a spaventare gli inglesi, i quali ormai devono aver bene aperti gli occhi.»

«I tamburi però li porteremo con noi,» disse Riberac. «Mi serviranno per fare accorrere gl'indiani.»

«Non saranno un carico pesante,» disse Testa di Pietra. «I due assiani si incaricheranno di portare i viveri che ci rimangono.»

«Per un paio di giorni la colazione e la cena, giacché il pranzo non sarà possibile farlo, le avremo. Poi daremo la caccia agli orsi.»

«E ve ne sono molti qui,» disse Riberac. «In una sola settimana ne ho uccisi quattro, ed erano tutti splendidi plantigradi neri.»

Una nuvola di fumo puzzolente, impregnata di resina, che mozzava il respiro, cominciava ad abbattersi sul piccolo drappello. Un altro pino aveva preso fuoco e crepitava lasciando colare, dai suoi fianchi, la sua linfa già ardente.

Il fortino del trafficante era già stato tutto incenerito, però delle piante, pure resinose, che lo circondavano, avevano pure preso fuoco e si contorcevano sibilando sinistramente.

«È ora di andare a trovare Caribou Bianco?» disse Testa di Pietra. «Speriamo che sia meno feroce del marchese d'Halifax. Signori, partiamo prima che il fumo ci soffochi. Se il vento continua ad aumentare, chissà quanti pini bruceranno. Su, gambe!... Ritorneremo più tardi quando tutto sarà finito ed il brigantino si sarà fracassato contro le scogliere, come io spero.»

«Vorreste prendere ora anche il marchese?» chiese Riberac.

«Se fosse possibile, anche. Oh, non dispero d'incontrarlo, come non dispero di rimettere le mie lettere ai due comandanti del forte di Ticonderoga. Che soffino sempre uragani sopra di noi? Ne abbiamo passate già troppe, è vero, Piccolo Flocco?»

«All'assedio di Boston andava meglio,» rispose il giovane gabbiere. «Là almeno c'era la taverna delle <Trenta corna di bisonte> sempre ben provvista.»

«Io,» disse Hulrik ridendo, «non sapere come non essere morto.»

«I tedeschi hanno la pelle dura,» sentenziò il vecchio bretone. «Ed ora basta con le chiacchiere: si tratta di far lavorare le gambe invece delle lingue.»

Cominciavano a cadere addosso a loro nembi di scintille che il vento strappava al gigantesco pino, facendoli turbinare.

Il fumo poi era diventato insopportabile e provocava violenti colpi di tosse ai sette uomini.

Le cannonate intanto non cessavano. I rombi si succedevano ai rombi facendo scappare più che in fretta le lunghe file di oche e di cigni e zittire tutti gli altri volatili.

Ora erano palle incatenate ed ora palle infuocate, lanciate all'impazzata in tutte le direzioni della foresta. Il brigantino del marchese doveva avere una grossa provvista di proiettili e di polveri.

I fuggiaschi presero i loro famosi tamburi, le casse contenenti i viveri e, varcata la barricata, si allontanarono rapidamente, tutti assai tristi. L'unico forse che non lo fosse era il signor Oxford, il quale aveva fino allora creduto che i due corsari avrebbero certamente mantenuta la parola di appiccarlo a qualche ramo in mancanza di un pennone.

Camminavano in fretta guidati dal trafficante che conosceva il passo meglio di qualunque altro, anche di Jor, passando da un macchione all'altro.

La marcia non era difficile, poiché, come si sa, se le betulle crescono in gruppi numerosi, i pini amano tenersi un po' lontani l'uno dall'altro, avendo anche bisogno di molta terra per svilupparsi ed affondarvi le mostruose radici.

Per un paio d'ore il piccolo drappello continuò ad inoltrarsi attraverso l'immensa foresta, poi fece una sosta. Le cannonate non si udivano più e nei dintorni tutto pareva tranquillo.

«Sapete dove siamo. signor Riberac?» chiese Testa di Pietra, il quale già non poteva più tenere la lingua ferma.

«Ad una decina di miglia dal lago e fra poco ci troveremo sulle rive del Rik. Jor ha condotta bene la marcia.»

«Le mie gambe se ne accorgono ora,» disse il bretone caricando la sua famosa pipa. «Veramente noi marinai preferiamo farci portare dal vento anche se è cattivo. Credete che il marchese sia sbarcato?»

«Vorrei ben saperlo anch'io,» rispose il trafficante.

«Oh, sarà già a terra,» disse il signor Oxford. «Ha troppa fretta di prendervi, mastro.»

«Sempre in causa di quelle due famose lettere che mi hanno già dato tanti fastidi? Che pessimo postino che sono io!... Si vede che ero nato solamente per fare il marinaio e sparare cannonate. Che ci dia proprio la caccia?»

«Non dubitatelo, mastro.»

«Allora non ci rimane che salvarci fra gl'indiani.»

«È quello che vi avevo detto,» disse Riberac. «Correremo certamente minor pericolo.»

Testa di Pietra guardò il cielo che si rannuvolava sempre più, poi disse:

«Nemmeno gl'inglesi andranno lontani. Bufera, ancora bufera che scoppierà fra poco e che metterà in serio pericolo il brigantino del marchese. Ah, se si spaccasse sulle scogliere come si è sventrata la mia fusta!... Potremmo fare a meno degli indiani.»

«Volete che aspettiamo qui?»

«Io vi proporrei, signor Riberac, di tornare verso il lago prendendo un'altra via. Con un pò di prudenza si potrebbe evitare l'incontro con gli inglesi e più tardi sorvegliarli.»

«Perché?»

«Ho la mia idea fissa e quando un'idea si pianta nel mio cranio, nemmeno le tenaglie di compare Belzebù potrebbero levarmela.»

«Ho capito: voi vorreste tendere un agguato al marchese.»

«Approfittando dell'uragano. Già i vostri famosi indiani pare che si siano addormentati sul sentiero di guerra.»

«Eppure dovrebbero essere giunti,» disse il trafficante. «Orsù, decidetevi.»

«Torniamo: io non so staccarmi da quel lago le cui acque bagnano le mura di Ticonderoga. Se gl'indiani verranno ci presteranno man forte e prenderemo tutto l'equipaggio del brigantino.»

«Che cosa dici tu, Jor?»

«Che la nostra sorte si deve decidere sulle rive del Champlain e non già sotto i boschi,» disse il canadese. «Se la flottiglia inglese giunge, noi non potremo più vedere né Arnold né Saint-Clair.»

«E tu, Piccolo Flocco, che cosa dici?»

«Che il generale Washington e il nostro capitano ci hanno incaricato di andare al forte e non già di fare delle passeggiate sotto le foreste,» rispose il gabbiere.

«Sia,» disse Riberac. «Torniamo verso il lago. Forse avete ragione di non allontanarvi troppo da quelle rive.»

Stavano per alzarsi, quando una voce sonora gridò, in un francese abbastanza comprensibile:

«Dove vanno gli uomini bianchi? Non sanno dunque che gli Irochesi di Caribou Bianco marciano sul sentiero di guerra, pronti a provare il filo delle loro scuri?»

Un indiano era improvvisamente uscito da una macchia di betulle nane che fino allora lo avevano nascosto.

Era un uomo di mezza età, fra i quaranta ed i cinquanta anni, di statura gigantesca e di forme nerborute.

Indossava una grossa casacca di panno azzurro cupo con ricami ormai stinti ed aveva le gambe avvolte con diverse fasce di pelle di daino ben strette. Portava mocassini pure di pelle, ornati sui lati di parecchie capigliature per lo più bionde.

Una larga fascia di lana gli cingeva le anche robuste, sostenendo la terribile scure di guerra ed il coltello per scotennare.

Portava inoltre un vecchio fucile che aveva anzi subito puntato verso i sette uomini con un'audacia incredibile.

«Desiderate, signor indiano?» chiese Testa di Pietra, il quale si era subito alzato armando la carabina. «Volete un sorso di eccellente gin o una carica di piombo?»

«Voglio sapere chi siete.»

«Delle facce più o meno bianche. Avete due buoni occhi piantati sul vostro muso rosso.»

L'indiano scosse la lunga capigliatura nera e ruvida, raddrizzò le tre penne che la ornavano, poi. abbassando il suo vecchio catenaccio, riprese con aria enfatica: «Io sono Aquila Bianca, grande guerriero irochese, che ha scotennato più di venti persone e che nessuno ha mai osato affrontare.»

«Bianche o rosse quelle persone?» chiese ironicamente Testa di Pietra.

«Dell'una e dell'altra razza.»

«Eppure non mi faresti paura, terribile guerriero, anche se sei più alto di me.»

Il trafficante si era fatto avanti ed osservava l'irochese, il quale pareva che volesse sfidare tutti a qualche terribile duello a colpi di tomahawh.

«Io non ti ho mai veduto nel campo di Caribou Bianco,» disse.

«Ma io conosco mio fratello bianco,» rispose l'indiano.

«Allora era inutile chiedere chi eravamo noi: amici del gran sackem.»

«Il sackem non ha più amici. Quando marcia sul sentiero della guerra non bada che a far raccolta di capigliature.»

«Tu menti: Caribou Bianco è sempre stato leale e poi io l'ho pagato perché si tenesse ai miei ordini. Dove si trova?»

«Hugh!...» fece l'indiano. «Forse vicino, forse lontano.»

«Tu devi sapere dove si trova.»

«Da tre notti ha lasciato i suoi accampamenti.»

«Tu devi essere un pellerossa randagio che non appartiene forse a nessuna delle cinque nazioni che occupano le immense boscaglie del Canada. Tu anzi devi essere solo.»

«Hugh!... Mio fratello bianco s'inganna,» disse l'indiano. «Forse che la mia pelle non è rossa? Forse che non indosso il costume dei guerrieri? Dici che sono solo!... T'inganni!... Ho dietro di me nascosta, entro quella macchia di betulle, una scorta che ti farà spaventare.»

«Bum!...» gridò Testa di Pietra. «Siamo abbastanza gonfi delle tue chiacchiere. Faresti meglio a condurci da Caribou Bianco.»

L'indiano saettò il vecchio bretone con due sguardi lampeggianti, pieni di collera, poi accostò due dita alle labbra e mandò un lungo fischio.

Quasi subito cinque giganteschi orsi neri, dal pelame lucidissimo e bene imbottiti di grascia, sbucarono dalla macchia mandando dei fremiti sonori che si potevano anche chiamare grugniti.

Non avevano né catene né corde e si avanzavano tenendosi diritti sulle zampe posteriori.

«Che splendida collezione di orsi!...» esclamò Testa di Pietra, il quale non si era affatto spaventato per quella inaspettata comparsa. «Gli zamponi di quelle bestie dovrebbero essere eccellenti se bene arrostiti. M'incarico io di questa faccenda.»

I cinque plantigradi si erano radunati intorno all'indiano, come se si preparassero a proteggerlo da qualunque attacco.

Hulrik, Wolf, Piccolo Flocco e il trafficante avevano armate rapidamente le carabine, pronti ad impegnare una lotta disperata, sapendo di aver a che fare con animali formidabili.

Il segretario del marchese, che non possedeva nessuna arma da fuoco, aveva preso un tamburo e si era messo a picchiare rabbiosamente.

Si vide allora una cosa assolutamente straordinaria. I cinque orsi, udendo quelle battute dello strumento, si erano messi a danzare intorno all'indiano, facendo gravemente dei grandi inchini.

Testa di Pietra era scoppiato in una fragorosa risata.

«Ma se l'ho sempre detto io che i tamburi sarebbero stati la nostra salvezza!...» esclamò poi. «Guardate come ballano quei bestioni!... Ci tengono alla musica. Signor Oxford, picchiate sempre.»

L'indiano aveva mandato un urlo di furore e si era slanciato risolutamente innanzi, impugnando la scure di guerra.

«Cani di visi pallidi!...» urlò. «Voi mi avete stregato le mie bestie!... Che Wakondah, il genio del male, vi maledica!»

«Adagio, signor uomo rosso,» disse Testa di Pietra, il quale aveva pure estratta l'ascia, quantunque gli sarebbe riuscito ben più facile sbarazzarsi dell'avversario con un colpo di carabina. «So adoperare anch'io queste armi e picchiare sodo.»

«Gli uomini bianchi se ne vadano o lancerò i miei orsi.»

«Vedo come ti obbediscono!...»

Infatti i cinque bestioni avevano lasciato il padrone e si erano messi a danzare intorno al segretario del marchese, manifestando la loro gioia con dei lunghi grugniti. Quel tamburo che non cessava di echeggiare pareva che li avesse magnetizzati.

Aquila Bianca mandò alcune grida, poi dei fischi stridenti, ma gli orsi continuavano tranquillamente la loro danza.

«Queste bestie sono nostre,» disse Testa di Pietra. «Finché avremo un tamburo non ci lasceranno più.»

«Tue!...» gridò l'indiano che aveva gli occhi iniettati di sangue e la schiuma alle labbra.

«Come vedi non ti ubbidiscono più. signor pellerossa.»

«Perché me li avete stregati?»

«Noi!... Ma no! È il tamburo che li ha resi ad un tratto così mansueti. Si vede che preferiscono le pelli bianche a quelle colorate.»

Aquila Bianca alzò il tomahawh e fece l'atto di scagliarlo, però retrocesse subito. Jor e Piccolo Flocco lo avevano preso di mira e si preparavano a far fuoco.

«Vattene,» gli disse il trafficante. «Tu non sei un guerriero di Caribou Bianco; tu non sei altro che un bandito pericoloso cacciato da qualche tribù per chissà quali delitti commessi. Vattene, prima che i miei uomini facciano fuoco.»

«Sono un guerriero!...»

«No, un bandito che vive nelle foreste in attesa di scotennare qualche povero diavolo. Se è vero che appartieni alla tribù del gran sackem degli Irochesi conduci qui il tuo capo che è mio amico.»

«Sì, me ne vado,» grugnì l'indiano, «voglio però prima i miei orsi.»

«Come vedi, non vogliono più saperne di vivere in tua compagnia.» Infatti gli orsi si erano seduti sulle zampe posteriori e stavano masticando alcuni biscotti offerti loro dai due tedeschi.

Il tamburo aveva cessato di rullare.

L'indiano si provò a fischiare in vari modi, sperando che i suoi allievi si decidessero a seguirlo, senza ottenere migliore risultato.

D'altronde i tamburi erano pronti a trattenerli.

«Ah!... Cani di visi pallidi!...» urlò l'indiano con voce strozzata. «Ci rivedremo presto!...»

Poi si scagliò dentro la macchia di betulle, scomparendo subito agli sguardi dei sette uomini bianchi. Nella sua fuga precipitosa si era perfino dimenticato di raccogliere il suo vecchio fucile, un'arma d'altronde che doveva valere ben poco.

«Ecco un'avventura veramente straordinaria!...» esclamò Testa di Pietra. «Prenderci cinque bestioni senza riportare una sola graffiatura è cosa quasi incredibile.»

«E ti fidi tu di quelle bestie?» chiese Piccolo Flocco. «Una notte o l'altra non si getteranno su di noi per fracassarci le costole?»

Il vecchio bretone non rispose.

Osservava attentamente i cinque orsi, i quali finivano di mangiare gli ultimi biscotti, mandando sempre grugniti di soddisfazione.

Si avvicinò a uno, al più gigantesco, gli sollevò l'enorme testa e lo fissò intensamente.

«Che cosa fai?» chiese Piccolo Flocco. «Vuoi farti strappare un braccio?»

«Voglio provare se il mio sguardo è così potente come quello di mio nonno. Non sai tu che quel bravo marinaio, nell'isola Jean Mayer durante uno svernamento fra i ghiacci, riuscì ad ammaestrare non so se millecinquecento o duemila orsi bianchi?»

«Solamente cogli occhi?»

«E null'altro. Qualche cosa mio nonno deve aver trasmesso a mio padre della strana potenza dei suoi sguardi e, essendo io figlio di mio padre, avrò pure il diritto...»

«Di diventare un famoso domatore invece che un famoso cannoniere.»

«To'!... Guarda come questo bestione cerca di abbracciarmi e di leccarmi. Io l'ho affascinato di colpo. Credo ora alla storia di mio nonno che ha fatto tanto chiasso a Brest ed a Canéale.»

«State in guardia, mastro.» disse il signor Riberac. «Non c'è da fidarsi di queste bestie.»

«L'indiano non l'hanno mangiato. Su, Nicò, apri bene gli occhi e guardami.»

L'orso scosse la testa, soffiò sul viso del bretone un alito caldo e fetente e si mise a grugnire e ad allungare le zampe, come se volesse abbracciare il nuovo padrone.

«Vedete come è carino?» disse Jor, il quale però si teneva ad una prudente distanza. «Il mastro può contare sui suoi occhi come il signor Oxford sul suo tamburo. Non c'è più da tremare.»

Testa di Pietra intanto si era accostato agli altri bestioni, fissandoli ad uno ad uno e facendo colle mani dei gesti stravaganti, ed i canadesi ed i tedeschi non poterono trattenere delle grida di meraviglia.

Anche gli altri quattro plantigradi si erano alzati e si stringevano in gruppo intorno al vecchio bretone, facendogli dei goffi inchini e tentando di accarezzarlo colle loro zampacce armate di unghie grosse ed ancora abbastanza lunghe, benché smussate.

Il quinto poi lo aveva abbracciato e cercava di leccargli il viso grugnendo sommessamente.

«Calma!... Calma!...» gridava il vecchio cannoniere, il quale poi non si fidava affatto della potenza dei suoi sguardi magnetici, e guardava con una certa ansietà le bocche enormi munite di denti giallastri lunghi più di due pollici. «Ora basta!... Signor Oxford. picchiate un po' il tamburo.»

Il segretario del marchese stava per prendere le grosse bacchette, quando si videro i cinque orsi allargare il cerchio e mettersi come in ascolto.

«Ehi, Testa di Pietra.» disse Piccolo Flocco «lasciamo questa compagnia malfida e scappiamo. L'indiano ci giocherà qualche brutto tiro. Al diavolo i suoi orsi!»

Il bretone si grattò la testa poi disse:

«Credo che tu abbia ragione. Gambe!... Gambe!...»

8 - Una notte infernale

I sette uomini si caricarono dei tamburi e delle casse e, approfittando del momento in cui un gran colpo di vento si rovesciava sulla foresta sfrondando gli altissimi pini, si misero a correre colla speranza che gli orsi rimanessero indietro o che tornassero verso la macchia delle betulle per raggiungere il loro primo padrone.

Niente affatto. Quei bravi animali, dopo una breve esitazione, si erano slanciati alle calcagna del drappello, mandando dei fremiti poco rassicuranti. Correvano come caribou e in breve furono alle spalle di Testa di Pietra, il quale copriva la ritirata, non avendo ancora completamente perduta la fiducia nel suo sguardo.

«L'indiano ci gioca,» disse Jor. «Sono sicuro che ci segue e che sorveglia i suoi animali.»

«Lo credo anch'io,» disse Riberac «e vi proporrei di sparare qualche colpo di carabina.»

«E se si irritassero?» disse il bretone. «Per tutti i campanili della Bretagna!... Sono troppi!...»

«Patre!...» gridò in quel momento Hulnk che correva dinanzi a tutti, portandosi sulle spalle una cassa. «Io afere scoperto altro rifugio!...»

«E la pianta non è meno grossa di quella che ci aveva ospitati,» aggiunse Wolf.

«Un'altra caverna legnosa?»

«Sì, patre.»

«Vasta?»

«Capace contenere venti uomini.»

«Ci possono stare allora anche gli orsi,» disse Piccolo Flocco.

«Ah, non li lasceremo entrare,» disse Riberac.

Il buon tedesco si era fermato dinanzi ad un pino diverso da quello degli altri. Era una superba lambertina, alta quasi trecento piedi, ossia cento metri, e che aveva l'enorme tronco spaccato alla base.

Tutto intorno vi erano centinaia e centinaia di frutti conici, lunghi un buon piede e mezzo, caduti dall'alto e che dovevano essere pieni di mandorle, le quali sono assai nutritive ed assai gustose se arrostite.

Gl'indiani anzi le macinano e ne traggono una specie di farina che condiscono col grasso degli orsi.

«Che colosso!...» esclamò Testa di Pietra, dopo aver respinto, col calcio della carabina. i cinque platingradi, i quali cominciavano a diventare aggressivi.

I suoi compagni si erano già rifugiati nell'interno del gigantesco albero, il quale offriva un asilo assai più vasto di quello che Jor aveva scoperto presso le rive del lago.

Era ingombro anche quello di polvere legnosa che sprigionava un acuto odore di resina, salubre sì ma seccante per uomini che avevano i polmoni buoni abituati piuttosto all'aria marina. che è ben più vivificante e che non ha odori ingrati.

Le acque ed il vento dovevano però aver portato via una gran parte di quell'imbombro, spingendolo a poco a poco fuori, sicché rimaneva abbastanza spazio per stabilirvi un bell'accampamento.

«Decisamente qualche buona stella ci protegge,» disse Testa di Pietra dopo aver gettati rapidamente i tamburi dinanzi allo squarcio che, se era assai alto, aveva una larghezza appena capace di lasciare passare due uomini insieme. «Questo asilo giunge in buon punto, poiché l'uragano torna ad infuriare.»

«Come vi ho detto, se ne trovano molti nelle nostre foreste canadesi. Vi sono delle carie che divorano rapidamente i più grandi pini,» disse Riberac. «Io non ne sono affatto stupito. Quante notti ho passato dentro le caverne legnose, dormendovi profondamente e...»

«Aspettate un po' a raccontare il resto, signore.» disse il vecchio bretone, il quale si era slanciato verso l'apertura impugnando la carabina per la canna. «C'è questo birbante di Nicò che vuole assolutamente venire a tenermi compagnia, ciò che non desidero affatto.»

Non era però solamente l'orso battezzato con quello strano nome che voleva mettersi al coperto dai furiosi colpi di vento freddissimo che fischiavano attraverso la foresta. Anche gli altri si spingevano mostrando i denti e le unghie, risoluti, a quanto pareva, a forzare l'entrata.

Piccolo Flocco e Jor si erano slanciati in aiuto del bretone, mentre Riberac, i due assiani ed il segretario del marchese, ritirati i tamburi prima che potessero venire rovinati dalle zampacce degli assalitori, si mettevano a battere una carica indiavolata.

Gli orsi, udendo quei rulli, parvero diventare improvvisamente furiosi. Forse quattro tamburi erano troppi pei loro orecchi.

Si erano alzati sulle zampe posteriori e mandavano fremiti acuti, spingendosi innanzi.

«Prova il tuo sguardo affascinante,» disse Piccolo Flocco al bretone, non senza una punta d'ironia.

«Non credo più alla sua efficacia.» rispose egli tempestando Nicò col calcio della carabina in pieno muso. «Mio nonno non deve aver lasciato a mio padre che una ben piccola parte del suo famoso sguardo, ed io non ne ho avuto quasi nulla.»

«Eppure prima ti ubbidivano.»

«Che cosa vuoi che ti dica?»

«Silenzio,» disse in quel momento il trafficante.

Fra le urla del vento aveva potuto ancora raccogliere dei fischi stridenti che erano echeggiati a non breve distanza dalla gigantesca pianta.

«Ah!... L'indiano!...» esclamò. «Quel miserabile ci giocherà un pessimo tiro se noi non riusciremo a sbarazzarci di questi bestioni che obbediscono sempre a lui.»

«Proviamo ad ammazzarne qualcuno,» disse Testa di Pietra. «Nicò, che mi sembra il più pericoloso.»

Aveva già alzata la carabina quando gli orsi, come se avessero intuito il pericolo, balzarono lestamente indietro coricandosi fra le pigne che coprivano abbondantemente il suolo.

«Ah furfanti!...» gridò Piccolo Flocco. «Hanno l'intenzione di assediarci.»

«Quel cane d'un indiano li ha ammaestrati meravigliosamente, non c'è che dire,» disse Jor. «Obbediscono ai suoi segnali meglio che i soldati agli squilli delle trombe.»

«Meno male che non sono orsi grigi,» disse Riberac. «A quest'ora ci avrebbero divorati, mentre il nero non mangia mai le sue vittime.»

«Attacchiamo?» chiese Testa di Pietra, il quale pareva furibondo. «Io ne ho abbastanza di questi bestioni.»

«Non fidatevi, mastro,» rispose Jor. «Sono molto grossi e le nostre palle difficilmente riusciranno ad ucciderne uno. Guardate: scortecciano le pigne e rosicchiano le mandorle. Finché non ci danno l'assalto, lasciamoli tranquilli. È l'indiano che io vorrei sorprendere.»

«Và a fare una passeggiata pei boschi,» rispose Testa di Pietra. «Se lo prendi ti darò dieci ghinee.»

«Non mi sento in grado di lasciare questo rifugio,» rispose il marinaio della fusta. «Si sta troppo bene qui in vostra compagnia. E poi sarei sicuro di non guadagnare il premio.»

«Perché?»

«Perché gli orsi mi ammazzerebbero.»

«Credo che tu abbia ragione,» rispose il vecchio mastro. «Nemmeno io oserei uscire. specialmente con questo uragano.»

E la tempesta, in quel momento, infuriava davvero con un fragore infernale, scompigliando le grandi macchie.

Dal Champlain giungevano continuamente raffiche su raffiche, sempre più poderose, le quali spazzavano i rami come se fossero stati fuscelli di paglia.

Il sole era scomparso. Già le giornate, in novembre, sono brevissime al Canada, ed alle tre non ci si vede quasi assolutamente più, specialmente nelle regioni occidentali che sono coperte di foreste e foreste senza fine, le quali si spingono verso il Mackenzie, il fiume gigante, che taglia loro la strada.

«Non si potrebbe accendere un po' di fuoco, giacché gli orsi si sono calmati?» chiese il segretario del marchese. «Fa freddo entro questa caverna legnosa. Stavo molto meglio nella mia cabina del brigantino.»

«Luminosa idea per far scappare quei bestioni senza impegnare un combattimento che potrebbe avere per qualcuno di noi delle conseguenze terribili,» disse Testa di Pietra. «Sfasciate le casse, affastellate il legname fuori dello squarcio e bruciate. Se potremo uscire, i rami pieni di resina non ci mancheranno. Il vento ne getta giù a migliaia. ed anche questo colosso comincia ad essere malmenato.»

«Ci sono le pigne che arderanno come vere torce.» disse Riberac. «Le abbiamo a portata di mano.»

«Provatevi però ad andare fuori a raccoglierne alcune. Vedrete se gli orsi vi lasceranno fare senza darvi qualche colpo di zampa.»

«Sono sempre in agguato?»

«Ma sì, e sembrano decisi a passare la notte in nostra compagnia. Intanto divorano mandorle con rapidità spaventosa.»

«Orsi afere paura di fuoco,» disse Hulrik, il quale, insieme a suo fratello, sfasciava le casse. «Nelle nostre foreste sempre scappare.»

«Quelli sono orsi bruni,» rispose il vecchio bretone. «So però che tutte le bestie hanno paura del fuoco, non esclusi i leoni. Signor Oxford, che cosa ne sarà del brigantino con questo po' di bufera? Non vi è nessun buon approdo è vero, signor Riberac, sulla riva che noi abbiamo percorsa?»

«Solamente per delle scialuppe,» rispose il trafficante. «Non so come se la caverà l'equipaggio di quel legno che è addosso agli scogli.»

«Se non ha preso il largo,» disse il segretario. «Il lord è un buon marinaio che vale forse quanto suo fratello. il baronetto Mac-Lellan.»

«Mi spiacerebbe,» disse il vecchio bretone. «Io speravo che le onde mandassero la nave verso la costa e che annegassero almeno buona parte dei suoi marinai, se non il marchese. Ah!... Signori orsi, buon appetito!... Non siete ancora pieni? Qui avete trovato una cena alta come il campanile di Batz. Lasciate almeno anche a noi un po' di mandorle. Siete troppo egoisti.»

«Largo, patre,» dissero in quel momento i due tedeschi, i quali erano carichi di pezzi di casse. «Noi fare scappare brutte pestie.»

«Badate di non dare fuoco al pino,» disse Riberac.

«No, buon patre.»

Uscirono coraggiosamente, scortati da Jor e da Piccolo Flocco. ed a cinque o sei metri dall'entrata del rifugio formarono una piccola catasta.

Gli orsi, tutti intenti a divorare, non si erano nemmeno mossi. Si erano limitati a brontolare su diversi toni.

I due tedeschi malgrado il vento, muniti di una corda incatramata, diedero fuoco al piccolo falò, poi scapparono, coi loro protettori, dentro il rifugio.

Una fiamma vivissima ruppe le tenebre già scese con una rapidità spaventosa, diffondendo un chiarore che aveva bagliori di sangue.

I cinque bestioni dapprima rimasero come stupiti, poi lasciarono le pigne che stavano divorando, allontanandosi di parecchi metri e dando segni di viva agitazione.

«Saltiamo fuori,» disse Testa di Pietra. «Bisogna che uccida Nicò.»

«Siamo pronti a seguirvi,» disse Riberac. «Approfittiamo del loro sgomento. Qualcuno andrà a gambe all'aria.»

I sette uomini uscirono fuori armati, poiché anche il segretario aveva il suo bravo fucile dal tiro però assai problematico, il fucile dell'indiano, e fecero una scarica.

Nicò, che Testa di Pietra voleva assolutamente morto, fu il solo a cadere.

Tutti lo avevano preso di mira e lo avevano ben imbottito di piombo.

Gli altri quattro, spaventati dalle detonazioni, scapparono a gran galoppo, scomparendo ben presto sotto le piante.

«Non saranno più cinque,» disse Testa di Pietra, il quale aveva impugnata l'ascia.

S'avvicinò al bestione, il quale era stramazzato presso il falò, e, vedendo che dava ancora qualche segno di vita, gli spaccò il cranio.

«Domani avremo dei magnifici zamponi,» disse. «Varranno meglio dei vostri prosciutti salati e delle vostre lingue di bisonte, signor Riberac.»

«Lo credo anch'io,» rispose il trafficante. «La notte però è appena cominciata.»

«Che cosa vorreste dire?»

«Che prima di domani potrebbero toccarci delle sorprese.»

«Da parte dell'indiano?»

«Che ne so io? Non sono affatto tranquillo. Pensate che vi sono anche gl'inglesi?»

«Avranno troppo da fare per occuparsi proprio ora di noi. Hanno la tempesta da combattere. Il lago deve essere agitatissimo e lo diventerà maggiormente questa notte. Il marchese avrà poco da ridere.»

«Sperate che faccia naufragio?»

«Lo spero.» rispose Testa di Pietra. «Sono un vecchio marinaio io, e me ne intendo di uragani. Ohé, che cosa fate, amici? Alimentate il fuoco?»

«E arrostiamo mandorle.» disse Piccolo Flocco il quale insieme a Jor e ai due tedeschi gettava sul fuoco bracciate di pigne. «Fa un freddo cane e comincia a nevicare a larghe falde. Un po' di calore entrerà anche nel nostro rifugio se continueremo a bruciare. Se vuoi, camerata, possiamo cenare. Le mandorle mandano un profumo squisito e Jor, che se ne intende più di noi, assicura che sono abbrustolite a perfezione.»

«Per far lavorare i miei denti sono sempre pronto,» rispose il vecchio cannoniere. «Abbiamo fatto una colazione ben magra, con più abbondanza di ferro rovente che di prosciutti e di salsicciotti. Non ho avuto nemmeno il tempo di assaggiare le lingue di bisonte affumicate.»

«Eccellenti, mastro, te lo assicuro.»

«Le proverò anch'io.»

Jor e i due tedeschi portarono parecchie centinaia di mandorle calde dinanzi all'entrata della caverna legnosa, mentre Piccolo Flocco accumulava pigne su pigne sul fuoco, scatenando una fiammata intensissima alta parecchi metri.

I lunghi rami di pino impedivano alla neve di giungere al suolo per un circuito considerevole, mantenendo così il terreno quasi sgombro al di sopra del falò.

La notte si presentava pessima. Le raffiche si succedevano alle raffiche con ululati impressionanti, devastando le macchie di betulle e ontani le quali non potevano resistere a quella furia.

Foglie e rami volteggiavano in aria per abbattersi poi al suolo dove riprendevano la loro corsa indiavolata attraverso la foresta, roteando.

«Forse l'incontro con l'indiano è stata la nostra fortuna,» disse Testa di Pietra. «Se avessimo ripresa la marcia verso il lago dove avremmo potuto trovare un asilo noi, dopo che quei cani d'inglesi si sono divertiti a distruggere non solo il deposito bensì anche il pino? Qualche pianta ci sarebbe caduta addosso ammazzandoci tutti o per lo meno storpiandoci.»

Parlava, ma anche mangiava accompagnando le mandorle con una mezza lingua di bisonte. Gli altri, d'altronde, lo imitavano gareggiando fra di loro.

Riberac sturò un paio di bottiglie del suo famoso gin e le offerse ai compagni i quali, malgrado il gran fuoco che ardeva a pochi metri dalla base del pino, cominciavano a provare dei gran brividi di freddo.

«Ecco quello che ci voleva,» disse Testa di Pietra con aria soddisfatta. «Scaldiamoci un po' dentro.»

Tracannò alcuni sorsi, poi caricò la pipa e andò ad accenderla al falò il quale si allargava continuamente, essendovi tutt'intorno pigne cadute forse da molto tempo e perciò ben secche.

Aveva appena aspirata una boccata e stava per ritornare, quando gli parve di vedere un'ombra umana passare velocemente attraverso una macchia che il fuoco in parte illuminava.

«Che sia l'indiano?» si chiese.

Sapendo quanto i pellerossa sono abili a lanciare, anche a cinquanta passi, le loro scuri di guerra con precisione quasi millimetrica, si affrettò a raggiungere i compagni i quali si stringevano gli uni agli altri per meglio scaldarsi.

«In guardia, amici,» disse. «Questa notte noi non dormiremo certamente. Io giurerei di aver visto Aquila Bianca.»

«Coi suoi orsi?» chiese Jor.

«No, le bestie non le ho vedute, ma forse non sono lontane e ci spiano, attendendo qualche nuovo segnale da parte del loro padrone.»

«Ci racconteremo delle storie per non chiudere gli occhi,» disse Piccolo Flocco.

«Basterà che ne raccontiate una sola. Testa di Pietra,» disse Riberac. «Sarà certamente interessantissima.»

«Quale?» chiese il vecchio bretone sedendosi su un ammasso di polvere legnosa.

«Mi avevate promesso di dirmi qualche cosa sul baronetto e sul marchese d'Halifax e di spiegarmi anche i motivi del loro odio feroce.»

«È vero: voi, che ci avete aiutati, avete il diritto di saperlo. E poi il signor Oxford mi aiuterà.»

«Conosco forse meglio di tutti quella storia.» disse il segretario del marchese. «Sappiate innanzi tutto che quei due uomini sono veramente fratelli, quantunque il marchese abbia avuto per madre una duchessa d'Argyle e il baronetto una gentildonna francese. Il vecchio lord, che era assai eccentrico, un giorno, rimasto vedovo della sua prima moglie, partì per la Francia, si riammogliò ed ebbe il baronetto, il famoso corsaro della Tuonante. Scoppiata la guerra nelle Fiandre, partì senza aver pensato a far nominare anche il suo secondo figlio marchese d'Halifax. Forse il re d'Inghilterra, sobillato dal primogenito, glielo aveva impedito. Morì sul campo di battaglia tagliato in due da una palla di cannone spagnolo. Il baronetto aveva sempre creduto di essere francese, poiché suo padre aveva assunto un altro nome lasciando la sua patria e nulla aveva d'inglese il nome della sua seconda moglie. Passarono alcuni anni. Il <bastardo>, come lo chiamò più tardi suo fratello il marchese, senza pensare che nelle sue vene scorreva il sangue degli Halifax, poiché era ben figlio di suo padre, cresceva valentissimo nelle armi sotto la guida d'uno scudiero francese, studiò nautica in un collegio di Brest e, diventato capitano, armò una nave da corsa. Infuriava allora la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, e il giovane non tardò a diventare famoso. Lo chiamavano il «corsaro dai capelli biondi» e non aveva rivali. Le prede da lui fatte furono tante da impressionare il re d'Inghilterra e anche suo fratello il marchese, che lo faceva sorvegliare strettamente da alcuni fidi scozzesi che si fingevano francesi. Era

diventato il terrore della Manica e del Mar del Nord, e più nessuno osava affrontarlo.»

«Gl'inglesi scappavano come gabbiani dinanzi a noi,» disse Testa di Pietra. «Ah!... Come li cannoneggiavo bene!... Avevo l'occhio più sicuro allora e ogni volta che i miei due pezzi da trentadue tuonavano, spaccavano con palle incatenate le navi nemiche immobilizzandole.»

«Già da quattro anni il futuro baronetto devastava le coste inglesi, quando un giorno, mentre la sua Tuonante si raddobbava a Brest...»

«No, a Le Havre, signor Oxford,» corresse il mastro.

«Un messo di suo fratello lo raggiungeva rimettendogli la nomina di baronetto Mac-Lellan, firmata dal re d'Inghilterra insieme a una lettera del marchese suo fratello con la quale lo pregava di lasciare la Francia e di raggiungerlo nel castello d'Argyle, situato in un'isola delle Ebridi. Forse esitò, ma poi cedette, anche ansioso di conoscere il primogenito che teneva pure un alto comando nella marina inglese, e gettò in mare la bandiera francese che aveva difeso con tanto valore.»

«E fu la sua disgrazia,» disse Testa di Pietra.

«Perché?» chiesero Jor e Riberac.

«Perché suo fratello non lo amava affatto, anzi aveva contro di lui una sorda invidia per la fama che si era creata come marinaio invincibile. È vero, signor Oxford?»

«Proprio così,» rispose il segretario. «Tuttavia l'accoglienza fu cordialissima in apparenza, ed il baronetto s'indusse facilmente ad abbandonare per sempre la marina francese e ad aiutare quella inglese che ne aveva allora estremo bisogno. Forse i due fratelli, nati da madri diverse, avrebbero potuto col tempo andare d'accordo se non ci fosse stata una donna: Mary di Wentwort.»

«Chi era?» chiese Riberac.

«Una delle più belle perle del Nord, gentildonna scozzese, imparentata coi duchi di Fife e di Lorme, le due più alte nobiltà dell'Inghilterra settentrionale. Il baronetto che, durante le tempeste invernali, si riposava nel castello d'Argyle, la vide e se ne innamorò pazzamente.»

«Non so chi avrebbe resistito a quella bionda bellezza dagli occhi azzurri,» disse Testa di Pietra. «Era senza dubbio la più splendida fanciulla che abitasse la Scozia.»

«E fu contraccambiato?» chiese Riberac.

«Godeva troppa fama di uomo valoroso per essere rifiutato,» disse il segretario. «Si amarono e fu deciso il matrimonio. Il marchese, che viveva quasi sempre a corte, appena poté vederla, fu lui pure preso da un pazzo desiderio di farne la propria moglie e concepì l'infame disegno di rapirla al fratello. Era allora scoppiata la guerra in America e si cominciava a combattere ferocemente intorno a Boston, che il generale Washington aveva giurato di prendere essendo una delle piazze più forti che avessero gli inglesi. Una grossa squadra si era formata per accorrere, senza indugio in aiuto della città minacciata, e il re d'Inghilterra ne aveva affidato il comando ad Howe e al marchese d'Halifax, pure lui valente marinaio.»

«Ah, non come suo fratello!» disse Testa di Pietra.

«Lo ammetto, però era un valore da non disprezzarsi.»

«Continuate, signor Oxford.» disse Riberac il quale aveva pure accesa la pipa. «Questa storia è assai interessante.»

«Il baronetto era partito per Edimburgo onde comperare i regali alla fidanzata e, quando tornò, non la trovò più. Il marchese, approfittando della sua assenza, gliela aveva rapita conducendola con sé, di forza, a Boston.»

«Ah, il brigante!...» esclamò Riberac. «Ed era suo fratello!...»

«Se lo chiamavano il <bastardo>!...» disse Testa di Pietra. «Ed ora, signor Oxford, lasciate pure raccontare a me.»

«Il marchese l'aveva sposata?» chiese il trafficante.

«No,» disse il segretario. «Mary di Wentwort aveva paura di quell'uomo e non pensava che al baronetto. Era una fanciulla energica, capace di tener testa a quel bruto, che aveva agito come un pirata. Doveva diventare una Mac-Lellan: così era scritto sul gran libro del destino.»

«Ora lasciate pure a me,» disse il vecchio bretone, il quale appariva assai commosso. «Non dimenticherò mai la terribile ira del baronetto, il quale si era

veduto così indegnamente giocato dal fratello. La Tuonante fortunatamente era pronta e salpammo per l'America, tutti decisi a strappare la bionda miss al miserabile. La stagione allora era cattiva, tuttavia riuscimmo ad approdare alle Bermude, quando già la flotta di Howe e del marchese era entrata felicemente a Boston. Le Bermude, come forse avrete saputo, erano abitate da corsari intrepidi i quali si erano impegnati ad aiutare Washington nella sua aspra guerra contro la possente Inghilterra. Quei bravi marinai misero a nostra disposizione delle svelte navi e una notte riuscimmo a forzare il blocco e a gettare le ancore sotto le mura di Boston, già ben stretta da ogni parte e coperta, giorno e notte, di palle americane che a poco a poco diroccavano le sue fortificazioni. Là i due fratelli, quando la città resisteva ancora, s'incontrarono e il marchese si ebbe dal fratello il primo colpo di spada che per poco non lo mandava a riposare per sempre e... Ah!...»

Testa di Pietra si era alzato impetuosamente. guardando verso l'immenso braciere sul quale ormai si carbonizzava Nicò che nessuno aveva pensato a trascinare dentro il rifugio.

«Gli orsi!...» gridò. «Riprenderemo più tardi questa storia. Ora è il momento di pensare alle nostre polpe. Quel cane d'un indiano si è ripromesso di ingrassare le sue bestie con le nostre carni. Sarà forse riuscito a farli diventare carnivori. Su, su, tutti!...»

9 - La sfida dell'orso della caverna

I quattro plantigradi erano infatti improvvisamente ricomparsi e si aggiravano intorno al fuoco mandando urla di furore. seccati di aver incontrato quell'ostacolo per loro troppo difficile da superare.

Si alzavano sulle zampe posteriori per meglio guardare dentro la spaccatura del pino, poi, presi da una violentissima collera, si rotolavano in mezzo alla neve, insensibili affatto al freddo acutissimo e alle raffiche, raddoppiando le urla.

«Senza il falò quelle canaglie sarebbero già qui,» disse Testa di Pietra il quale tormentava col dito il grilletto della carabina. «È l'indiano che li ha ricondotti. Non mi ero ingannato.»

«Proviamo a sonare i tamburi» chiese Piccolo Flocco.

«Lascia in pace le pelli d'asino. Credo che ormai non ci gioveranno più a nulla.»

«Allora accoppiamoli a colpi di carabina.»

«Adagio, mio caro: sono sempre quattro.»

«Eppure bisognerà che ci sbarazziamo di loro.» disse Jor. «Noi non potremo riposarci un'ora con quelle bestie sempre alle spalle.»

«Non abbiamo che sei colpi da sparare, poiché io non conto sul moschettone dell'indiano che ora tiene il signor Oxford.» disse Riberac. «Ne ammazzeremo uno, due forse, e gli altri ci saranno addosso prima di averci lasciato il tempo di ricaricare.»

«C'è il falò.»

«Ma potranno aggirarlo facilmente, Jor,» rispose il trafficante. «Se l'indiano li spingesse sarebbero già dentro il rifugio.»

«È quello che pensavo anch'io,» disse il vecchio bretone. «Il falò non è tanto vasto e potrebbero benissimo girarlo da una parte o dall'altra. Tuttavia dobbiamo deciderci. Ne ho fin sopra i capelli di questi bestioni.»

«Aspettiamo l'alba,» disse Riberac. «Se si accontentano di rotolarsi in mezzo alla neve lasciamoli fare.»

«Pare che si siano stancati di quel divertimento,» disse Piccolo Flocco. «Ecco che si sono raddrizzati e che si preparano a sfidare anche il fumo. Ho udito, fra le urla del vento, un sibilo acuto, un segnale dell'indiano certamente.»

«Se quella canaglia si mostrasse!...» gridò Testa di Pietra furibondo. «Io credo che abbia vissuto troppo e che vada cercando la morte. Teniamoci pronti.»

I quattro bestioni si erano accostati al braciere, sempre avanzandosi sulle zampe posteriori, per poter avere maggior slancio, e si erano messi ad aggirarlo verso destra mentre i fischi di Aquila Bianca si succedevano sempre più acuti.

«Signor Riberac,» disse Jor, «mi pare che questo sia il momento d'impegnarci a fondo. È troppo lontana l'alba per aspettarla.»

«Ora ne convengo anch'io,» rispose il trafficante. «Dopo aver scaricate le carabine attaccheremo con le asce. Signor Oxford, possiamo contare sul vostro moschettone?»

«Vedremo se sparerà,» disse il segretario. «Ha il calcio pesantissimo e a qualche cosa mi servirà.»

Gli orsi si precipitavano urlando.

I sette uomini in un lampo furono fuori e spararono quasi a bruciapelo.

Un altro bestione cadde, ma tre rimanevano ancora in piedi, quantunque più o meno feriti, e dovevano essere perciò più pericolosi.

I plantigradi, esclusi i bianchi e i grigi, non assalgono quasi mai; però, se toccati da qualche colpo d'arma da fuoco, non esitano a gettarsi a corpo perduto sugli avversari, consci d'altronde della loro forza e della robustezza delle loro unghie.

I sette uomini, che avevano le armi scariche e che lì per lì non potevano ricaricarle, avevano ripiegato confusamente verso il rifugio; però, giunti là, misero mano alle asce.

Testa di Pietra fu pronto a scagliarsi contro il primo assalitore, il quale perdeva già sangue in abbondanza da una ferita toccatagli in pieno muso, e lo assaltò come se dovesse montare all'assalto d'una nave.

Con un terribile colpo della sua scure gli mozzò nettamente una zampa, strappandogli un urlo spaventevole, poi si gettò sul secondo.

Piccolo Flocco, Jor, il trafficante e i due tedeschi si erano pure slanciati contro gli orsi.

Il signor Oxford, non avendo ascia, raccoglieva rami incandescenti che scagliava addosso ai bestioni facendo piovere su di loro una vera pioggia di scintille, badando di non offendere i suoi nuovi amici.

Un altro orso, spaventosamente mutilato, senza orecchi e con una mascella pendente, cadde per non risollevarsi più. Wolf era stato pronto a spaccargli il cranio.

Gli altri tre, compreso il monco, dopo aver tentato invano di stringere fra le poderose zampe gli avversari, malgrado i fischi stridenti dell'indiano, spaventati anche dalla pioggia di scintille, si decisero finalmente a sgombrare il campo, lasciando sulla neve larghe macchie di sangue.

«Due di meno,» disse il vecchio bretone asciugando la sua ascia su un ammasso di foglie accumulate dal vento. «Nicò I e Nicò II. Che l'indiano non sia convinto che noi non siamo uomini da scappare davanti ai suoi animali? Signor Riberac, che sia proprio un urone?»

«Mai più,» rispose il trafficante. «Gli Uroni combattono a viso aperto mentre quel miserabile non osa affrontarci direttamente. È un indiano qualunque, scacciato dalla sua tribù, più mandano o algonchino che urone, diventato un pericoloso bandito.»

«Che sia una spia degl'inglesi?»

«E chi potrebbe dirlo? Può anche darsi.»

«Se andassimo a scovarlo?»

«Con questo vento e quest'oscurità? Pensate che forse i suoi orsi sono ancora in grado di affrontarci, quantunque siano stati abbastanza maltrattati da noi.»

«I nostri fucili ben poco servirebbero dentro la macchia che cela l'indiano,» disse Jor. «Il signor Riberac ha ragione: aspettiamo l'alba prima di prendere una decisione. Metterci in marcia con questo uragano che schianta rami e anche alberi, sarebbe una follia. Giacché abbiamo scoperto un altro rifugio godiamocelo, almeno per questa notte.»

Raccolsero pigne, rami e foglie, alimentarono il falò, sprigionando altissime fiamme, e tornarono verso lo squarcio della gigantesca pianta, ricaricando subito le armi.

Fra gli ululati del vento si udivano le urla selvagge dei tre orsi. Le povere bestie non dovevano trovarsi troppo bene dopo tanti colpi d'ascia e tanti proiettili ricevuti in pieno corpo.

Testa di Pietra aveva riaccesa la sua famosa pipa e si era seduto accanto al signor Riberac, il quale aveva invece acceso il suo ultimo sigaro di Virginia.

Gli altri si erano seduti dietro di loro e ascoltavano, non senza ansietà, le continue urla delle tre belve rifugiatesi probabilmente dentro la macchia che serviva di asilo ad Aquila Bianca.

«Che peccato non aver qui un po' delle pellicce che gl'inglesi vi hanno distrutte,» disse Testa di Pietra che già, come si sa, non poteva lasciare mai in riposo la lingua.

«Ne faremo senza,» rispose filosoficamente il trafficante. «Ma la storia del marchese d'Halifax e del baronetto non è finita, è vero?»

«No, è stata interrotta a metà.»

«Proseguite allora, mastro.»

«Taglierò corto. Noi eravamo rimasti assediati in Boston, poiché ormai non si potevano più attraversare le trincee americane le cui artiglierie vomitavano bombe giorno e notte sulla disgraziata città. Avevamo presa al marchese la bionda miss, ma un brutto giorno noi fummo scoperti. Il marchese era guarito e non ebbe che un pensiero solo: quello di far impiccare il fratello.»

«Possibile tanta infamia!...»

«Il carnefice di Boston, da me corrotto, lo salvò vuotando abilmente la corda che doveva servire a strozzarlo, sicché si spezzò sotto il peso del baronetto. In quel momento gli americani montavano coraggiosamente all'assalto, sicché poté essere salvato, ma il marchese, nel frattempo, si era impadronito della miss e l'aveva trascinata a bordo della sua fregata, che si trovava in mezzo alle innumerevoli navi dell'ammiraglio Howe. Quando gl'inglesi si arresero, col diritto d'imbarcarsi senza le artiglierie piazzate sui forti, noi ci affrettammo a

raggiungere la Tuonante sempre ancorata sulla Mistica. Volteggiammo subito verso le Bermude dove trovammo quattro navi corsare armate da gentiluomini francesi e che battevano bandiera americana, e con quegli aiuti ci mettemmo in caccia della fregata del marchese.»

«E non l'avete raggiunta ed arrembata?»

«Raggiunta sì, ma non arrembata, poiché, quando ci credevamo sicuri di espugnare facilmente il vascello inglese, due palle incatenate ci spezzarono l'albero maestro, immobilizzandoci in piena volata. Mary di Wentwort era un'altra volta perduta per il disgraziato baronetto. Appena riparati i guasti intraprendemmo una lunga crociera per cercare la fregata, che si sapeva essersi diretta verso il settentrione, mentre quasi tutte le navi di Howe, che erano scese verso il sud, naufragavano miseramente fra le isole antillane. Fu una crociera lunga e terribile che durò molte settimane, ma un giorno riuscimmo finalmente a sapere che il marchese, con la fanciulla, si era rifugiato nella fortezza di Sandy-Hok. Il matrimonio, malgrado le repulse della miss, era già stato deciso e doveva avvenire nei sotterranei della cappella di San Giacomo. Aiutati da amici fedeli, invademmo una caverna che comunicava con l'immensa chiesa, e quando il sacerdote si preparava a celebrare la cerimonia, irrompemmo furiosi, impegnando un terribile combattimento con marinai e ufficiali inglesi.»

«Sicché non avvenne.»

«No, perché Mary di Wentwort è oggi la moglie del baronetto Mac-Lellan. Il lord però aveva approfittato della confusione per portarsi via ancora la giovinetta e rifugiarsi a bordo della sua fregata. Sperava forse di prendere il largo prima del nostro arrivo, però non gliene lasciammo il tempo. Avevamo con noi quattro navi corsare e bene armate. La fregata fu subito abbordata prima ancora che potesse accorrere in suo aiuto la guarnigione di Sandy-Hok, e i due fratelli si attaccarono per la seconda volta a colpi di spada.»

«E la peggio l'avrà avuta il marchese, suppongo.»

«Sì, ebbe un'altra stoccata, ma forse il baronetto, assai più valente nel maneggio delle armi, non volle andare decisamente a fondo e anche quella volta la pelle dura del marchese si rimarginò. Washington intanto aveva preso New York, battendo completamente gl'inglesi e obbligandoli ad una completa ritirata.

Veleggiammo subito verso quella città e, pochi giorni dopo, la bionda miss diventava la baronessa Mac-Lellan.»

«Il corsaro è stato troppo generoso,» disse il trafficante. «Avrebbe dovuto impiccare suo fratello a qualche antenna. Almeno non sarebbe più guarito. E perché si trova ora qui, su questo lago, mentre suo fratello si trova a New York?»

«Lo sapete voi? Potrebbe dirlo solamente il signor Oxford.»

«E ve lo dirò io,» disse il segretario il quale aveva ascoltato tutto.

«Perché è sicuro d'incontrarsi qui con suo fratello e di ucciderlo.»

«Il mio capitano lasciare New York!...» esclamò Testa di Pietra. «Non avrebbe mandato me con Piccolo Flocco.»

«Allora Washington e il baronetto ignoravano forse ancora la potenza della flottiglia inglese che si prepara a muovere su Ticonderoga. Ci vorrà un grande uomo di mare che assuma il comando delle fuste e dei brigantini americani, e vedrete che il capitano della Tuonante non tarderà ad accorrere.»

«Conducendo con sé sua moglie?»

«Lo credo,» rispose il segretario. «Non si fiderebbe a lasciarla a New York. Ci sono troppi traditori comprati dall'oro inglese. Io ne so qualche cosa.»

«Lo credo,» rispose Testa di Pietra. «Qui il mio capitano!... Ah, come sarei contento di rivederlo!... E allora bisogna che compia assolutamente la missione che mi ha affidata prima del suo arrivo.»

«Aspettate che possiamo avere una qualche scialuppa,» disse Riberac. «Se gl'Irochesi sono già scesi verso il lago noi potremo averne da loro quante ne vorremo. Caribou Bianco non è Aquila Bianca.»

«Intanto i giorni passano e le navi inglesi invaderanno il Champlain.»

«Tacete!... Tacete!...» gridò Jor. «Una tribù indiana sta attraversando la foresta. Spegniamo subito il fuoco. Invece di Irochesi possono essere Mandani o Algonchini, guerrieri troppo feroci per risparmiarci.»

Balzarono tutti in piedi e rovesciarono sul falò ammassi di neve, soffocandolo completamente.

Le ultime scintille erano volate via e una profonda oscurità aveva avvolto il gran pino, quando si udì, nella macchia dove si erano rifugiati gli ultimi orsi, echeggiare la poderosa voce di Aquila Bianca.

«L'inno di guerra dei Mandani!...» esclamò Riberac. «L'ho già udito.»

«Sì, sì, dei Mandani,» confermò Jor. «Udite!... Udite!... Ve lo tradurrò io conoscendo benissimo tutti i dialetti dei pellerossa canadesi. Aquila Bianca non era un irochese come pretendeva.»

«Ah!... La doppia canaglia...» esclamò il vecchio bretone.

L'indiano, certamente per attirare l'attenzione dei suoi compatrioti i quali, sfidando l'uragano di neve, scendevano pure verso il lago, con voce possente aveva cominciato:

«Luoghi ai quali il sole dà la sua luce ed ai quali dà la sua fiaccola notturna dai pallidi raggi!... Luoghi che vedete crescere le erbe, scorrere le acque, rumoreggiare i torrenti e rombare le cateratte, ascoltate tutti. Sappiate che noi muoviamo a combattere e che la scure di guerra è stata dissotterrata. Uomini, siamo noi che andiamo a trovare i nostri nemici che fuggiranno come vili squaw (donne) dinanzi ai nostri tremendi colpi. Sì, come una femminuccia paurosa dà indietro e trema al cospetto di un serpente, i miei occhi scintillano sotto i cespugli, i nostri nemici, atterriti solamente dal nostro inno di guerra, fuggiranno come cerbiatte e più vili di esse. Fuggirà nei boschi, tremante a ogni rumor di foglia cadente, lascerà per via i suoi abiti e i suoi tomahawh, e quando tornerà, se tornerà ancora vivo ai suoi villaggi, la vergogna e lo sprezzo l'opprimeranno. Ovvero possa egli, in mezzo alle nevi e ai venti gelidi, quando i boschi nudi e sterili non danno più nessun frutto, morir di fame. Muoiano i nostri nemici che sfuggiranno alla battaglia con ventre gonfio di erbe, lontani dai loro wigwam (tende) senza amici, senza conforti, maledicendo il giorno che si sono messi sul sentiero della guerra contro noi più valorosi. Le nostre asce rimarranno nei loro villaggi, trofeo manifesto e nobile del nostro coraggio. Se si avrà l'ardimento di riportarcele, cento capigliature strappate e dipinte a vari colori orneranno le nostre tende e cento prigionieri saranno attaccati al palo della tortura per soffrire i più atroci tormenti. Ma noi partiamo!... Ah!... Chi di noi ritornerà? Poveri fanciulli, dolci spose, addio!... Per voi, per voi soli ci è cara la vita. ma cessate di piangere. La battaglia ci attende e forse ci rivedrete presto.

Bravi guerrieri, pensate a vendicare la nostra tribù dalle offese patite e vendicare i capi se per disgrazia. guidandovi all'attacco, cadranno. Soffocate, fate cessare il grido terribile del nostro sangue versato, alzando sui nostri nemici le nostre possenti asce. Inondate del loro sangue i boschi testimoni della nostra vittoria, onde non possano dire ai loro fratelli che noi non abbiamo distrutto.»

La potente voce di Aquila Bianca era cessata.

In lontananza un'altra voce, non meno robusta. aveva risposto:

«I Mandani sono sul sentiero della guerra: vengono e son pronti alla battaglia.»

«Signori,» disse Jor, il quale era diventato pallidissimo, «fuggiamo subito. Aquila Bianca sa che noi siamo qui e ci farà prendere subito.»

«E dove fuggire?» chiese Testa di Pietra.

«Verso il lago,» rispose il canadese. «Se gl'Irochesi sono già giunti ci metteremo sotto la loro protezione.»

«Dannato paese... Che non si possa riposarci almeno sei ore?»

«Scappiamo,» disse Riberac. «I Mandani si avvicinano rapidamente.»

«Prenderemo almeno con noi qualche bottiglia ed un paio di prosciutti,» disse Piccolo Flocco.

Non c'era bisogno di quella raccomandazione poiché i due tedeschi, che ci tenevano ai pasti più o meno regolari, si erano già caricati di lingue di bisonte e di salsicciotti, e anche il segretario del marchese si era cacciato, nelle sue ampie tasche, un paio di bottiglie.

I sette uomini, che vedevano avvicinarsi rapidamente il pericolo, lasciarono il gigantesco pino e si slanciarono a corsa disperata attraverso la macchia, senza badare agli ululati del vento e alla neve che non cessava un solo momento di cadere.

Riberac aveva preso il comando del piccolo drappello conoscendo i dintorni del lago meglio di Jor.

Già avevano attraversato felicemente tre o quattro macchie di aceri, quando la voce di Aquila Bianca si fece udire:

«Su, miei piccini, addosso.»

Il furfante si era accorto della fuga dei canadesi e correva dietro di loro seguito da due orsi, i soli che gli erano rimasti, poiché qualche altro doveva essere morto in mezzo alle betulle con qualche palla conficcata forse nel cranio.

«Che gli uomini bianchi si fermino!...» urlò agitando furiosamente l'ascia. «I miei compatrioti giungono correndo più agili dei moose e, se non obbedite, vi attaccheranno al palo della tortura!...»

Un colpo di carabina echeggiò.

Testa di Pietra, fermatosi un momento per mirarlo, lo aveva colpito facendolo stramazzare in mezzo alla neve, fra i suoi due orsi.

«Muori, cane!...» gridò il terribile marinaio. «Avevi vissuto troppo.»

«Sei certo poi di averlo ucciso?» chiese Piccolo Flocco.

«So che l'ho fermato e che le sue bestie si sono accovacciate presso di lui. A me, per il momento basta. Se lo avrò solamente ferito e se guarirà mi prenderò la sua pelle in altra occasione. Gambe!... Gambe!... I Mandani ci danno la caccia e, se ci prendono, non avranno nessuna misericordia di noi.»

E ripresero la corsa fra la tempesta di neve, facendo appello a tutte le loro forze.

In lontananza si erano uditi alcuni colpi di fucile, seguiti da grida acutissime che sembravano lanciate da un'immensa muta di cani.

Si è sempre scritto che gl'indiani, quando intonano il loro inno di guerra, urlano tremendamente.

No, abbaiano quasi come i cani e quell'inno non ha assolutamente nulla di spaventoso.

«Gambe!... Gambe!...» non cessava di dire il vecchio bretone, il quale possedeva ancora un'agilità straordinaria. «La mia capigliatura è grigia, eppure ci tengo ad averla.»

Per un'ora corsero disperatamente, spronati dalla paura di vedersi rovinare alle spalle quell'orda di barbari sanguinari, poi si fermarono per prendere fiato e bere un sorso di gin onde combattere il freddo intenso che regnava sotto la foresta.

Pareva che anche i Mandani si fossero fermati o avessero smarrita la via, poiché la neve doveva aver coperte subito le orme dei fuggiaschi.

«Signor Riberac,» chiese Testa di Pietra che sbuffava come una foca «siamo ancora lontani dal lago?»

Il trafficante stava per rispondere quando si udirono verso il Champlain parecchie cannonate. Una nave, sbattuta dalla tempesta, doveva invocare disperatamente aiuto.

«Il brigantino!...» esclamò Piccolo Flocco.

«Sì, sono i suoi piccoli pezzi da dodici che tuonano,» disse Testa di Pietra. «Ah!... Se potessimo giungere in tempo per assistere al naufragio della nave e acciuffare quel maledetto marchese!...»

«Troppo tardi,» disse Jor il quale si era bruscamente fermato. «I Mandani son stati più lesti di noi.»

«E più lesto ancora dei pellerossa mi pare che vi sia stato un altro, patre,» disse Wolf.

«Chi?»

«Il trafficante che ci precedeva è scomparso.»

«Non lo vedi più?»

«L'ho feduto correre come un bisonte.» disse invece Hulrik.

«No, come un lupo,» disse il segretario del marchese.

«Che ci abbia abbandonati per salvare la sua capigliatura? O che sia andato in cerca degl'Irochesi? Che ne dici tu, Jor?»

«Io lo credo,» rispose il canadese. «Lui conosce le rive del lago meglio di me e dei Mandani, e non dispero affatto di rivederlo.»

«E tu dici che siamo presi?»

«I pellerossa, più lesti di noi, ci hanno quasi accerchiato. Vedete le loro linee nere spiccare sul candore della neve?»

«Morte e dannazione!...» urlò il vecchio bretone. «Che io sia proprio destinato a lasciare qui la mia capigliatura?»

«E le nostre non le conti?» chiese Piccolo Flocco, il quale non perdeva mai il suo buonumore.

«Jor, che cosa facciamo? Diamo battaglia?»

Il canadese scrollò le spalle, poi disse:

«Se sono più di cinquecento e con armi da fuoco.»

«Non potevano tardare qualche mezz'ora ancora a giungere?»

«Non avevano i calli ai piedi,» disse Piccolo Flocco.

«Non scherzare, furfante.»

«Che cosa vuoi fare? Lasceremo nelle mani di quei barbari le nostre capigliature.»

«Lasciarmi scotennare!... Ah, no!... Non voglio ritornare un giorno a Batz senza un po' di pelo sulla mia testa dura.»

«Veramente non desidero nemmeno io di mostrarmi sulle calate di Pontiguen con la testa spelata.»

«Altro che spelatura,» disse Jor, il quale appariva assai preoccupato.

«Vediamo,» disse il vecchio bretone, mentre verso il lago continuavano i colpi di cannone. «Non conosci nessun capo mandano, tu?»

«Molti Irochesi e Algonchini, ma non Mandani,» rispose il canadese, il cui viso si oscurava sempre più.

«E sono terribili quei guerrieri?»

«Odiano l'uomo bianco perché ha distrutto le immense mandrie dei bisonti. Guardate come hanno compiuto bene l'accerchiamento. Siamo chiusi da tutte le parti.»

«Fortunato trafficante!... Lui almeno ha avuto il tempo di mettersi in salvo.»

Dei fitti ranghi di guerrieri, con rapidità fulminea, scorrendo sulla neve molle con le loro racchette, avevano chiuso come dentro un circolo i sei disgraziati, impedendo loro ogni ritirata.

Indossavano vestiti di pelli, adorni di una moltitudine, di penne di aquile e di tacchini selvatici, che davano loro un aspetto pauroso. Per di più, legate chissà in quale modo, portavano delle corna di bisonte sulla testa.

«Ah i brutti ceffi!...» disse Testa di Pietra. «Ed hanno il muso dipinto, se non m'inganno.»

«La toeletta di guerra,» rispose Jor.

In quel momento un uomo di statura altissima, come lo sono tutti i selvaggi canadesi, si staccò dai ranghi e si avanzò verso gli uomini bianchi, agitando furiosamente una scure di guerra.

«Ah!...» disse in un francese abbastanza comprensibile. «Voi siete gli uccisori di Aquila Bianca!...»

«È morto finalmente quel furfante?» rispose Testa di Pietra. «E gli orsi come stanno? Spero che lo avranno seguito nelle praterie celesti per rallegrare il grande Manitou.»

L'indiano, un sackem a giudicare dal suo armamento formidabile e dalle tre penne d'aquila che si rizzavano dietro le due corna di bisonte, si era avvicinato rapidamente. Era armato d'un fucile, dell'ascia, del coltello per scotennare ed imbracciava per di più, a sinistra, un largo scudo di pelle di bisonte, ben solido, per parare i colpi d'arma bianca.

«Io sono Orso delle Caverne,» gridò, «e comando a più di cinquecento guerrieri. Sono un sackem famoso che ho già strappate più di venti capigliature.»

«Pochine, per essere così famoso,» disse Testa di Pietra, movendogli risolutamente incontro. «Io invece, a colpi di cannone, ho ammazzato più di cinquecento inglesi.»

«Hugah!... Un grande guerriero, dunque.»

«Che non ha mai avuto paura di nessun pellerossa in un corpo a corpo.»

«Mio fratello bianco non si è però mai provato contro di me.»

«Io non ho avuto, fino a questo momento, l'onore di conoscere Orso delle Caverne.»

«Tu sei un valoroso.»

«Lo credo,» rispose Testa di Pietra. «Ho espugnate tante navi, <grossi uccelli volanti>, come li chiamate voi, e nessuno è stato capace mai di colpirmi.»

«Hugh!...»

«Haug!... Se è vero che sei un grande sackem vieni a misurarti con me, pezzo di pelle mal cotta.»

«Io sono pronto e se tu vincerai, ora che Aquila Bianca è morto e che doveva surrogarmi nel comando, la mia tribù ti riconoscerà per sackem e ti obbedirà.»

«Anche se ho la pelle del colore del pan bigio appena biscottato?»

«Non importa. D'altronde io sono sicuro di dare, innanzi alla mia tribù, un'altra prova del mio valore.»

«E, se ti ammazzassi, i tuoi guerrieri non ci attaccheranno poi al palo della tortura?»

«Il grande Manitou m'ha udito, i miei guerrieri m'hanno pure udito, il Grande Spirito che regna nelle praterie celesti mi ha pure ascoltato. Se è vero che tu sei da tanto da sfidare il sackem dei Mandani, avanzati. I miei guerrieri staranno a guardarci.»

«Aspetta un po' che ti accomodo io, anche se hai lo scudo di pelle di bufalo,» disse Testa di Pietra. «Del tuo fucile me ne rido. È un catenaccio che probabilmente non farà fuoco, coll'umidità di questa notte. Verremo come all'abbordaggio.»

«Sei pazzo, camerata!...» esclamò Piccolo Flocco.

«Bisogna bene in qualche modo salvarci,» rispose il vecchio bretone. «Mi offre di diventare capo della sua tribù se lo ammazzo. Diventato sackem, vorrei un po' vedere chi sarebbe tanto audace da porre le mani su di noi. Se morirò nella lotta ed un giorno tu tornerai a New York e più tardi in Bretagna, racconterai come è morto il vecchio orso marino.»

Si aprì la casacca, si tolse due lettere coperte di grossi sigilli di ceralacca verde e li porse al giovine marinaio.

«Per Saint-Clair ed Arnold, se tu potrai giungere a Ticonderoga.»

«Mastro, pensa a quello che fai,» disse Piccolo Flocco, il quale appariva in preda a una vivissima commozione.

«Credi che abbia paura io di quell'indiano? Orso delle Caverne contro Orso Marino. Vedremo chi sarà il più forte.»

«Jor,» disse Piccolo Flocco, «non si potrebbe evitare questa lotta?»

«Se il mastro si rifiutasse, tutti i guerrieri ci piomberebbero addosso e nessuno di noi uscirebbe vivo dalle mani di quei terribili torturatori,» rispose il canadese, il quale sembrava pure assai commosso. «Se il sackem avesse sfidato me, per salvarvi tutti, non avrei esitato. Qui si tratta di vita o di morte.»

«Ed è stato meglio che abbia pensato a me l'Orso,» disse Testa di Pietra. «Ascia contro ascia!... Sarà un duello terribile, ma io non dispero di vincere. Restate fermi e lasciate che me la cavi come meglio potrò.»

Il sackem aspettava impazientemente, insensibile al freddo e noncurante della neve e delle raffiche furiose del vento, appoggiato al suo vecchio fucile.

«Amici, addio,» disse Testa di Pietra. «Ora vedrete uno spettacolo forse mai veduto prima d'ora.»

E mosse risolutamente contro l'indiano, agitando l'ascia.

«Getta il fucile,» gli disse. «Il mio potrebbe ammazzarti sul colpo.»

«Io ho sfidato mio fratello bianco a misurarsi con me colle armi bianche e non con quelle che tuonano,» disse Orso delle Caverne. «So bene che avrei avuto subito la peggio, possedendo io un vecchio archibugio.»

«E va bene, mio caro. E se ti ucciderò prenderò il tuo posto e diventerò il sackem delle tua tribù.»

«L'ho detto.»

«E se io cadessi col cranio fracassato, che cosa farai dei miei compagni?»

«Deciderà il consiglio dei vecchi saggi.»

«Ho capito: bisogna che ti uccida per salvarli. Sono pronto.»

Gettò la carabina e si avanzò terribile contro il sackem, il quale lo aspettava a piè fermo, impugnando un tomahawh che non era né più pesante né più lungo

dell'ascia del suo avversario, col manico tutto scolpito ed adorno all'estremità d'un ciuffo di capelli umani strappati probabilmente a qualche disgraziato canadese sorpreso nelle foreste.

10 - Testa di Pietra «sackem»

Le linee dei Mandani si erano a poco a poco ristrette, onde impedire la fuga ai sei uomini bianchi, però nessuno di quei formidabili guerrieri aveva mandato un grido che potesse sonare offesa verso i disgraziati prigionieri.

Se ne stavano tranquilli, appoggiati ai loro vecchi moschettoni, non dubitando certamente della vittoria del loro sackem, ma lealmente pronti a riconoscere il sackem bianco se avesse avuto tanta fortuna da sfuggire al tomahawh indiano.

Solamente uno si era accostato ai combattenti, privo assolutamente di armi. Non doveva essere un guerriero, poiché era gobbo e, se portava molte penne, portava pure molti monili formati da denti di bestie feroci e da piccole vertebre di serpenti.

Testa di Pietra, che l'aveva scorto, aveva subito detto al sackem, facendo atto di raccogliere la carabina:

«Chi è? Se è un uomo che tenta di aiutarti, lo fucilerò.»

«È lo stregone della tribù,» rispose Orso delle Caverne. «Non ha mai combattuto perché ha da fare ad intendersela col Grande Spirito. Lascia pure il tuo fucile: quest'uomo non interverrà, qualunque cosa debba accadere. Guarda: non ha che degli amuleti.»

«Va bene: sbrighiamoci, poiché comincio ad avere freddo e non c'è nulla di meglio per scaldarci che scambiarci dei terribili colpi. Vedremo fra pochi minuti chi sarà il sackem della tribù.»

«Pronto,» rispose Orso delle Caverne. «Io ho ucciso più di venti uomini bianchi e non so quanti Irochesi ed Algonchini. Sono invincibile.»

Testa di Pietra si tolse il berretto e s'inchinò dicendo:

«Io sono commosso di dover misurarmi con un uomo così formidabile. Saluto prima il vincitore, poiché più tardi non potrei farlo.»

Aveva pronunciate quelle parole con voce ironica. Il mastro cannoniere non era uomo da aver paura d'un indiano.

«Che mio fratello rosso getti lo scudo,» disse. «Io non l'ho.»

«Mio fratello bianco ha ragione,» rispose il sackem.

«Che mio fratello rosso getti anche il coltello per scotennare, che io non possiedo.»

Il sackem scagliò via l'uno e l'altro, poi fece tre passi innanzi, dicendo con voce irosa:

«Tu chiacchieri come una squaw (donna). Io a quest'ora avrei ucciso dieci uomini.»

«Bum!... Tu spari più forte dei pezzi da trentadue della Tuonante. Quelli però ammazzavano delle schiere intere di nemici, mentre la tua lingua non ha ucciso ancora alcuno. Forse il tuo tomahawh.»

«Tu non mi credi un grande guerriero, dunque?»

«Non così famoso come ti credi. Io sarò un sackem ben più temibile e più ammirato di te.»

«Quanti nemici ha ucciso mio fratello bianco?»

«Tanti da non ricordarmene più il numero.»

«Io non ho veduto le capigliature dei tuoi nemici.»

«Stupido!...» gridò Testa di Pietra. «Sono un uomo bianco io e non un selvaggio che scotenna. Quando li ammazzavo con i miei cannoni, li gettavo in mare in pasto ai pescicani. Era più spiccio. Si può ora provarci, grande guerriero?»

«Hugh... Sarebbe ora!...»

«Aspetta un po'.»

Si levò la casacca di panno grossissimo, foderata di pelle di lontra di fiume, se l'avvolse intorno al braccio sinistro e fece tre salti di traverso coll'agilità d'un giovanotto, alzando l'ascia.

La neve cadeva sempre a larghe falde, turbinando fra gli ululati del vento. La foresta tutta scricchiolava orribilmente sotto i possenti urti delle raffiche che salivano dal Champlain, perdendo rami a migliaia e migliaia.

Solamente un pellerossa ed un bretone avrebbero potuto combattersi con quella notte orribile.

Il sackem, avendo veduto Testa di Pietra spiccare tre salti, lo aveva subito imitato, onde trovarglisi di fronte.

«Camerata, bada!...» gridò Piccolo Flocco. «Noi fidiamo in te, ma guardati.»

«Io getterò a terra questo selvaggio,» rispose il vecchio bretone. «Ha più paura di me, ve lo assicuro.»

Spiccò altri tre salti e piombò come un fulmine addosso al sackem, il quale pareva veramente esitante e lo attaccò furiosamente gridando:

«Mio fratello rosso prenda intanto questo colpo d'ascia dell'uomo bianco. Sei già morto!...»

Le due scuri s'incontrarono sprizzando scintille, ma nessuno dei due avversari cadde.

Il sackem aveva parata magnificamente la botta che avrebbe dovuto spaccargli il cranio o sfondargli il petto.

«Orso delle Caverne è saldo in gambe,» disse Testa di Pietra, gettandosi lestamente indietro. «Tu sei un grande guerriero, però io sono più forte di te.»

«Basta, squaw!...» urlò l'indiano, il quale aveva creduto di abbattere subito il suo avversario.

«Ah!... Io sono una donna...» gridò il bretone. «È troppo!...»

Per la seconda volta si precipitò addosso al sackem, tenendo alto il braccio sinistro difeso dalla grossa casacca.

Sentì un urto che lo fece per un istante traballare, poi attaccò con rabbia feroce.

Il tomahawh del sackem si era impigliato fra le pieghe della casacca, che non era riuscito a tagliare completamente.

Testa di Pietra ne approfittò subito per vibrare all'avversario un colpo mortale.

La sua ascia scintillò un momento in aria, poi si sprofondò, con cupo rumore, nella testa dell'indiano, rimanendovi infissa.

Piccolo Flocco, Jor ed i loro compagni avevano mandato un gran grido:

«Vittoria!... Vittoria!...»

Testa di Pietra era balzato subito indietro portando con sé il tomahawh del mandano ancora impigliato fra le pieghe della casacca.

«Sì, gridate pure vittoria,» disse con voce tuonante. «Ho ucciso il colosso.»

Orso delle Caverne, quantunque avesse il cranio spaccato, era rimasto tuttavia ancora in piedi. Un largo getto di sangue gli scendeva sul volto, misto a brani di materia cerebrale.

Brancolò un momento come un ubriaco, agitando pazzamente le braccia, girò due volte su se stesso, poi stramazzò pesantemente in mezzo alla neve, sprofondandovi quasi tutto dentro.

Lo stregone si era avvicinato a Testa di Pietra, il quale stava infilandosi la casacca e gli disse:

«La profezia si è avverata.»

«Che profezia?» chiese il vecchio bretone.

«Lo stregone che mi aveva allevato e che è morto molti anni or sono, aveva predetto che un giorno i Mandani avrebbero avuto come sackem un vecchio dalla pelle bianca.»

«Si era sognato?»

«Grosso Ventre era un grande stregone che parlava due volte al mese col Grande Spirito.»

«Ed il buon Manitou gli aveva detto che un certo Testa di Pietra, venuto dai paesi lontani, sarebbe stato il sackem bianco.»

«Così deve essere.»

«Sicché ora il capo della tribù sono io.»

«Hai vinto il sackem rosso che tutti credevano invincibile e tutti, da questo momento, ti obbediranno.»

«E se io rifiutassi una tale carica?»

«I guerrieri ti seguirebbero dovunque tu andassi egualmente.»

«Quanti sono?»

«Più di cinquecento.»

«Tutti valorosi?»

«Abbiamo vinto più volte gli Algonchini ed anche gli Irochesi.»

«Avete dei canotti?»

«La tribù ha i suoi wigwam su un fiume che sbocca nel lago e non potrebbe fare a meno di avere dei galleggianti. Ne possiede molti e capaci di contenere ognuno più di quindici persone.»

«È gelato il fiume?»

«Non ancora.»

«Farai mandare tutte quelle barche alla foce del fiume. Ho da combattere degli uomini bianchi che montano delle navi.»

«Le case galleggianti?»

«Chiamale come vuoi, per me fa lo stesso. Dirai ai guerrieri di accamparsi per ora, poiché non partiremo che dopo la levata del sole.»

«Ed i tuoi compagni?»

«Per centomila campanili!... Vorresti che li attaccassi al palo della tortura? Sono tutti miei parenti e valorosi. Il sackem sono io e basta. Mi farò obbedire meglio di Orso delle Caverne. Non avete intanto una tenda da mettere a mia disposizione?»

«Te la faremo innalzare subito, gran sackem. Avrai anche fuoco, viveri e tabacco per te e per i tuoi parenti.»

Testa di Pietra indicò un grosso gruppo di altissimi pini neri e gli disse: «Ti aspetto là sotto. Ne ho abbastanza di questa neve. Dirai pure ai guerrieri di seppellire il loro defunto capo onde il suo corpo non venga straziato dai rostri delle aquile bianche e dai falchi pescatori o spolpato dai lupi. Ti aspetto.»

Raccolse la carabina, si appese alla cintura il tomahawh che valeva quanto, e forse più, della sua ascia e coi compagni si diresse rapidamente verso il gruppo di pini onde mettersi al coperto dai turbini di neve che non cessavano un solo momento.

Cinque minuti dopo, venti guerrieri guidati dallo stregone giungevano a gran corsa, portando sulle spalle dei grossi rotoli di scorza di betulle e delle pertiche.

Gl'indiani canadesi non fanno uso di tende di pelle. Il vero wigwam conico e così caratteristico che viene invece usato da tutte le tribù dell'Ovest, è loro sconosciuto, eppure ogni anno ammazzano un bel numero di bisonti, ma di quelle gigantesche pelli non si servono che per tagliarsi dei mantelloni o come tappeti.

Danno la preferenza sempre alla scorza di betulle o di olmo, che sanno levare con abilità straordinaria quasi tutta d'un pezzo dai tronchi e che rendono leggerissima e pieghevole come tela. Anche nelle spedizioni guerresche se ne portano via in grande quantità, onde prepararsi delle capanne, essendo il clima canadese, specialmente il settentrionale, assai freddo.

Piantano pochi pali, svolgono le pezze che si adattano in qualche modo e si formano talvolta perfino delle vere casette che però sono sempre aperte da un lato, onde lasciar sfogare il fumo.

I venti guerrieri in pochi minuti alzarono una specie di tettoia, accesero un bel fuoco con rami di pino saturi di resina, chiusero i tre lati onde la neve non potesse entrare troppo liberamente e stesero al suolo delle gigantesche pelli di bisonte, che valevano meglio di tutti i tappeti di Rabat o quelli non meno celebri dei fabbricanti persiani d'Isphan o di Teheran.

Poco dopo, altri dieci guerrieri entravano portando uno zampone di orso arrostito, dei lamponi conservati nello zucchero estratto dagli aceri e delle gallette di frumentone.

«Finalmente abbiamo una casa,» disse Testa di Pietra, congedando con un gesto maestoso tutti i guerrieri. «Lasciatemi tranquillo ed affilate i vostri tomahawh, perché avremo ben presto da combattere. Vada a riposarsi anche lo stregone, non avendo per ora bisogno di lui.»

«Gran sackem,» disse un vecchio guerriero, arrestandosi sulla soglia della capanna. «Chi dobbiamo nominare come tuo sottocapo?»

«A questo pensateci voi. Scegliete il più forte ed il più intelligente, ed ora lasciatemi mangiare.»

Tutti se ne andarono, scomparendo subito fra i turbini di neve.

Testa di Pietra uscì dalla capanna, onde essere ben certo che nessuno si fosse fermato al di fuori per sorprendere i loro discorsi, abbassò una parte della tela

d'olmo che doveva chiudere anche il quarto lato dell'abituro, onde il vento non vi spingesse troppa neve, e si sedette dinanzi al fuoco guardando i compagni. Non pensava più alla cena.

«Che cosa pensate voi di questa nomina che fa d'un marinaio un capo di guerrieri selvaggi?» disse finalmente.

«Tu hai salvato tutti,» disse Piccolo Flocco. «Se avessi rifiutato sarebbero stati capaci di attaccarti al palo della tortura invece di affidare a te il totem della tribù.»

«Che cosa me ne faccio io di tutta questa gentaglia che non pensa che a scotennare?»

«Ed il marchese lo hai dimenticato?»

«Ah!... testa di pietra piena invece di mollica di pane,» disse il vecchio bretone ridendo. «In questo momento non mi ricordavo più di lui e nemmeno della mia missione. Ma se è la mia fortuna essere diventato gran sackem!... Con cinquecento uomini, valorosi senza dubbio, si possono fare grandi cose e giungere anche a Ticonderoga, giacché possiamo avere dei canotti. Vorrei sapere dove è scappato Riberac. Che sia andato in cerca degli Irochesi per condurli qui?»

«È probabile,» disse Jor.

«Che cosa succederà allora se Irochesi e Mandani sono nemici che si odiano a morte? Dovrò lanciare la mia tribù contro gli Irochesi?»

«Qualche volta le tribù appartenenti a diverse nazioni hanno sepolta la scure di guerra e dopo molti anni sono tornate amiche,» disse il canadese. «Gli Uroni, per esempio, dopo aver combattuto contro gli Irochesi per oltre un secolo, ora sono tranquilli e i sackem delle due tribù hanno fumato il calumet della pace. Perché non potremmo noi ottenere altrettanto? Con mille guerrieri potremmo dare del filo da torcere agl'inglesi e salvare la guarnigione americana di Ticonderoga.»

«Uhm!... Fidatevi di questi uomini rossi.»

«No, v'ingannate, sono più leali di quello che credete.»

«Che cosa si decide?» chiese Piccolo Flocco.

«Domani, succeda quello che si vuole, noi scenderemo verso il Champlain e tenteremo intanto di catturare il marchese.»

«Se sarà sbarcato.»

«Sono più che certo che la sua nave, se non si è spaccata, si sarà almeno arenata. Si sparava troppo dal brigantino.»

«E se riuscissimo a prenderlo?»

«Lo manderemo a New York a farsi dare un'altra stoccata dal suo fratello Sir William.»

«E chi lo condurrà?»

«Prima verrà con noi a Ticonderoga. Non mi fiderei di farlo accompagnare dai miei guerrieri dal muso rosso. Quell'uomo sarebbe capace di corromperli.»

«Non gli lasceremo indosso nemmeno una ghinea.»

«Non mi fiderei. Saint-Clair ed Arnold ci daranno una scorta più sicura. Che cosa dite voi, signor Oxford?»

«Che voi avete pienamente ragione,» rispose il segretario del marchese.

«Ora si potrebbe ben mangiare un boccone e schiacciare poi un sonnellino. Non si sta mica male dentro questa capanna di scorza d'olmo. Riparano quanto le pelli. To'!... Che cosa suonano? I miei guerrieri invece di riposarsi si mettono a danzare fra i turbini di neve?»

«Sono flauti che suonano a morto,» disse Jor. «Si sta seppellendo il sackem.»

«Povero diavolo, mi rincresce di averlo ucciso!... E d'altronde non potevo farne a meno,» disse Testa di Pietra. «Al suo posto ci sarei io, mentre i bretoni devono campare fino all'estrema vecchiaia. Mio nonno quando ha chiuso gli occhi aveva quasi cent'anni. Sono ancora troppo giovane per andare a sparare delle cannonate all'inferno.»

«Con quei capelli grigi!...» disse Piccolo Flocco. «E con quelle rughe!...»

«Non ho ancora un secolo e basta,» rispose il vecchio bretone serio serio. «Sono ancora lesto come un gabbiere, quantunque molte e molte primavere mi pesino sul groppone. Orsù, assaggiamo questo zampone d'orso e vuotiamo le nostre ultime bottiglie. Guarda, Piccolo Flocco, come sono diventati subito lucidi gli

occhi dei due tedeschi, mentre pareva che fossero lì lì per chiudersi. Hanno un appetito fenomenale questi giovanotti. Fortunatamente ora abbiamo dei cuochi indiani che penseranno prima a noi piuttosto che ai guerrieri.»

Avevano appena finito di mangiare quando delle voci femminili si fecero udire dinanzi all'entrata della capanna.

«Chi viene a disturbare il sackem bianco?» urlò Testa di Pietra, furioso. «Che non si possa stare un momento tranquilli.»

«Ecco le mogli del sackem Orso delle Caverne,» disse Jor. «Sono dodici almeno.»

«E che cosa vogliono da me?»

«Avete ucciso il loro sposo e dovrete prendervele tutte.»

«Perché?»

«Così si usa fra i Mandani.»

«Io diventare il marito di dodici donne!...» urlò Testa di Pietra.

«E se saranno così poche!» disse Jor.

«E dovrò tenerle tutte con me?»

«Certamente.»

«Le farò scappare a palle di neve.»

«Ed i guerrieri che rispettano le loro donne, quantunque siano barbari, vi guarderebbero di traverso. Non vi consiglio di usare nessun spregio verso le vedove di Orso delle Caverne.»

«Falle entrare. Voglio almeno conoscere queste mie mogli che non ho mai sposate e che certamente mai sposerò.»

Jor alzò la tela che riparava il quarto angolo della casa e non dodici, bersi tredici donne si fecero innanzi con profondi inchini.

Le donne canadesi sono assai più belle di tutte quelle che si trovano fra le tribù del Sud e del Ponente. Hanno tutte un personale svelto, dei bellissimi occhi, assai mobili ed espressivi, dei lineamenti piacevoli, dei capelli lunghissimi e

molto neri e soprattutto una bella bocca sempre pronta a sorridere dinanzi allo sposo.

Le vedove del sackem indossavano dei costumi assai vistosi. Avevano casacche di pelle di camoscio ricamate, portavano alte cinture di seta, cose piuttosto rare in quell'epoca nel Canada, delle sottane di panno azzurro e mocassini di pelle bianca ricamati sui due lati esterni a vari colori.

Erano tutte giovani e potevano piacere ad un europeo.

«Corpo di una cannonata!...» esclamò testa di Pietra, balzando in piedi. «Orso delle Caverne aveva tredici mogli!... Quel numero gli ha portato sfortuna!... Se ne avesse sposato solamente dodici, il suo tomahawh avrebbe forse spaccata la mia testa. Tredici!... Il punto di Giuda!...»

Le guardò ad una ad una, mentre Piccolo Flocco ed i due tedeschi ridevano a crepapelle, e si tirò la barba.

«Briccone di sackem!...» esclamò. «Non era, dopo tutto, di cattivo gusto!...»

«Belline, è vero, mastro?» disse il giovane gabbiere.

«Le vuoi tutte tu? Te le regalo.»

«Troppa abbondanza, camerata.

«E poi,» disse Jor. «non accetterebbero. Sono le mogli del gran sackem dal viso non cotto e resteranno fedeli solamente a lui.»

«Io non le voglio!...» urlò Testa di Pietra. «Non mi sono mai imbarazzato con le donne né bianche, né negre, né gialle, né olivastre, né rosse.»

«Eppure dovete ben tenervele, mastro, e poi ne andrebbe di mezzo il vostro prestigio. Un gran sackem senza una dozzina di mogli non sarebbe rispettato.»

Il vecchio bretone gettò via il berretto e si grattò rabbiosamente la testa.

«Tredici donne!...» esclamò facendo un gesto d'orrore. «Se potessi spedirle ai miei amici di Batz!...»

«Non vi andrebbero, ve lo assicuro, e staranno sempre aggrappate ai vostri panni,» disse Jor.

«E che cosa vuoi che ne faccia io, corpo di centomila campanili!...»

«Vi prepareranno i pasti, vi cuciranno gli abiti...»

«Quali?... Ne ho uno solo, perché il mio bagaglio è saltato insieme alla fusta.»

«Ve ne farete fare degli altri da loro prima di rimanere in camicia.»

«Mi pare che tu mi burli, Jor,» disse Testa di Pietra.

«Niente affatto. Sono le donne che vestono i guerrieri, i quali non si occupano altro che dei loro ornamenti di penne e dei loro colori per prepararsi la grande toeletta di guerra.»

«Camerata,» disse Piccolo Flocco, il quale non aveva cessato di ridere, «non mostrarti più brutale d'un pellerossa. Sono dieci minuti che queste disgraziate ti stanno dinanzi tremanti di freddo e tu non hai detto loro nemmeno: accomodatevi. Dov'è la cavalleria francese? Si faranno un pessimo concetto di noi tutti.»

«Io non ho conosciuto altro che la cavalleria degli alberi,» brontolò il bretone.

«Mostrati un po' gentile ed offri loro qualche cosa. Abbiamo ancora un po' di zampone, due prosciutti e dei salsicciotti affumicati.»

«I salsicciotti li lascerai ai tedeschi. Non possono farne a meno.»

«Dà loro i prosciutti»

«Incaricati tu di questo affare,» disse il bretone, caricando la sua pipa. «E se si innamorassero poi di me?»

«Quale fortuna!...» esclamò Testa di Pietra.

«Mi lasci carta bianca?»

«Ti considero già come il loro marito.»

«No, no, non ora. E poi tredici sono troppe. Giacché me lo permetti, farò io gli onori di casa. Sarò il tuo aiutante di campo.»

«Fa' quello che vuoi: lasciami fumare.»

Piccolo Flocco, aiutato da Jor, il quale continuava pure a ridere, svolse dinanzi alle vedove una gigantesca pelle di Bisonte, invitandole a sedersi ed a scaldarsi al fuoco.

Diede poi loro gli avanzi della cena, un paio di prosciutti ed una bottiglia, l'ultima rimasta, e che Testa di Pietra contava di vuotare lui anziché le donne. Jor aveva affettato gli zamponi di maiale salato a larghi pezzi ed aveva aggiunto alcune gallette di granturco.

Le tredici vedove, prontamente consolatesi della perdita del loro primo signore, assaltarono con voracità quasi bestiale la cena, disputandosela perfino a colpi di unghie.

Orso delle Caverne doveva economizzare assai sui viveri destinati alle sue donne.

«Che appetito!...» disse Piccolo Flocco, il quale le guardava con curiosità tenendosi ritto dinanzi a loro colle mani affondate nelle tasche. «Come potrei fare io a mantenerle tutte colla mia paga di gabbiere? Alla larga!... Se le terrà Testa di Pietra.»

«Ehi, briccone, non sono sordo,» disse il vecchio bretone, il quale fumava rabbiosamente avvolgendosi in una vera nube di fumo assai acre. «Credi tu che un mastro cannoniere guadagni tanto da dare da mangiare a tredici donne? Della mia mesata non mi rimaneva mai una ghinea.»

«Perché bevevi troppo.»

«Vattene al diavolo!... Non farmi arrabbiare di più.»

«Ma qui non avete da spendere nulla, ve l'ho già detto,» disse Jor. «Penserà a tutto la tribù.»

«E crederesti tu che io debba finire i miei giorni sulle rive di questo lago, capo di una banda di selvaggi? Alla prima occasione li pianterò tutti in asso e me ne tornerò sul mare a sparare cannonate contro gl'inglesi.»

«Ti porterai via almeno le mogli,» disse Piccolo Flocco.

«Vuoi farmi diventare un lupo idrofobo? Lascia andare le mie donne, ché io non sono andato a cercarle. Se le prenderà qualche altro sackem.»

«Sei poco gentile, Testa di Pietra.»

«Orso delle Caverne non lo sarà stato più di me. Si può ora dormire? Domani, se la bufera sarà cessata, partiremo.»

Vuotò la pipa sul fuoco, si stese sulla soffice pelle di bisonte mettendosi le braccia sotto la testa e chiuse gli occhi.

Le tredici donne, vedendo il loro signore riposarsi, credettero bene d'imitarlo. Forse la bottiglia di gin aveva fatto un po' di effetto.

Piccolo Flocco chiuse bene la capanna e si sdraiò a fianco del canadese. I due tedeschi ed il segretario del marchese russavano già.

Al di fuori la bufera continuava a ruggire, scuotendo la capanna, e la neve continuava a cadere.

Tutti dormivano profondamente da un paio d'ore, quando il bretone, che aveva l'abitudine di dormire con un solo occhio e gli orecchi bene aperti, fu bruscamente svegliato da due urla sorde.

«Corpo di centomila campanili!...» esclamò, rizzandosi bruscamente. «Che non si possa dormire dunque questa notte? Altro che i quarti di guardia a bordo della Tuonante!»

Per precauzione impugnò il tomahawh del sackem, scavalcò il corpo dei suoi compagni, i quali continuavano a russare, e si accostò all'entrata della capanna mettendosi in ascolto.

«Che io sogni o che sia ubriaco? Eppure mi pare di essere ben sveglio, non ho bevuto che qualche bicchiere. Qui, dietro questa tela, ci sono degli orsi.

«Che cosa brontoli, Testa di Pietra?» chiese il giovane gabbiere il quale si era pure svegliato, solamente in quel momento però. «Rimbrotti le tue tredici mogli? Lasciale dormire.»

«Vieni ad ascoltare, camerata,» disse il vecchio bretone. «Le mie donne non c'entrano affatto. Si cerca di entrare nella nostra casa.»

«Che i Mandani vengano ad accopparci?»

«Gl'indiani non centrano. Si tratta di orsi.»

«Eh!... Vuoi spaventarmi?»

«So che hai anche tu coraggio da vendere, quindi sarebbe inutile che mi ci provassi.»

«Come vuoi che degli orsi osino assalirci in mezzo ad un accampamento guardato da cinquecento guerrieri?»

«Eppure io non devo ingannarmi,» disse Testa di Pietra. «Odi? Questi sono fremiti che non si possono confondere con le urla dei lupi o con i ruggiti dei giaguari.»

«Io credo che tu possa aver ragione,» disse il giovane gabbiere armandosi precipitosamente d'una carabina. «Diamo l'allarme?»

«Non spaventiamo le graziose mogli,» rispose il vecchio bretone ironicamente. «Vediamo prima se per caso non ci siamo ingannati.»

Si appese alla cintura il tomahawh, si armò di un grosso ramo fiammeggiante, arma migliore contro le belve feroci che attaccano di notte, poi strappò addirittura il pezzo di tela che serviva da portiera.

Un grido di stupore gli sfuggì.

Dinanzi a lui stavano sdraiati i due ultimi orsi di Aquila Bianca, semiaffondati nella neve, e, cosa ancora più straordinaria, ognuno aveva appeso al collo uno dei quattro tamburi che Riberac aveva messi a disposizione dei suoi amici e che nessuno aveva pensato più a portarsi dietro, dopo la precipitosa ritirata.

«Corpo... d'una tromba sfiatata!» urlò il bretone. «Sogno io?...»

«No, non sogni, come non sogno io,» rispose Piccolo Flocco. «Questi sono proprio gli orsi di Aquila Bianca, i compagni di Nicò.»

«Come si trovano qui?»

«Il loro padrone è morto e avranno seguito le nostre tracce. Sai bene che ci dimostravano una certa affezione.»

«Pericolosa. Ci hanno infatti assaliti.»

«Perché Aquila Bianca li spingeva.»

«E questi tamburi? Sono due dei nostri.»

«Non possiamo ingannarci.»

«Chi li avrà appesi al loro collo?»

«Forse Aquila Bianca prima di morire.»

«Io non ci capisco nulla.»

«E veramente poco anch'io,» disse il giovane gabbiere.

«Dobbiamo ammazzarli?»

«Tu hai detto che tuo nonno affascinava gli orsi polari.»

«Così mi raccontava mio padre.»

«Forse anche tu possiedi nei tuoi occhi un po' di quel fascino strano. Non sei suo nipote, tu?»

«E cosa vuoi che ne faccia di questi animali?»

«Li condurremo con noi e quando non avremo più viveri li mangeremo uno alla volta.»

«Forse tu hai ragione. Se li ammazzassimo dovremmo regalare della carne anche ai Mandani, e domani non avremmo più uno zampone.»

«D'altronde guarda come si mantengono tranquilli. Si direbbe che aspettino da te una carezza o una parola affettuosa.»

«No, piuttosto qualche suonatina,» rispose il mastro ridendo. «Gli piace il rullo dei tamburi.»

«Ci penserà il signor Oxford ad accontentarli. Quando il segretario picchiava le pelli degli asini manifestavano una vivissima gioia, mentre non sapevano gustare le battute dei due tedeschi. Guarda, guarda, come scuotono gli strumenti.»

I due orsi si mantenevano affatto tranquilli, senza curarsi della neve che minacciava di coprirli. Di quando in quando sbadigliavano lanciando fuori dei fiati caldi e fetenti e tendevano il collo alzando i tamburi.

«Aquila Bianca li ha ammaestrati meravigliosamente, non c'è che dire,» disse Testa di Pietra. «Ecco il vecchio mastro cannoniere della Tuonante diventato capo di una tribù di selvaggi e conduttore di orsi.»

«E con tredici mogli,» aggiunse malignamente Piccolo Flocco.

«Stà zitto: non parlarmene.»

Si avvicinò ai due bestioni, due splendidi orsi neri, ben grassi, che potevano gareggiare per altezza e peso coi grizzly, e accarezzò loro il muso, poi li sbarazzò dei due tamburi.

I due orsi manifestavano la loro soddisfazione con dei grugniti e, liberatisi dalla neve che li copriva, entrarono nella capanna.

Il segretario del marchese e i due tedeschi si erano già svegliati, mentre le vedove del sackem continuavano a dormire placidamente, a breve distanza dal fuoco, sulla gigantesca pelle di bisonte.

«Lasciate i fucili,» disse subito Piccolo Flocco, vedendoli armare i cani. «Sono nostri amici. Sono i compagni di Nicò I.»

11 - L'assalto al brigantino

L'indomani, appena spuntata l'alba, i Mandani levavano il loro campo pronti a seguire il loro nuovo sackem.

La neve aveva cessato di cadere, però il vento continuava a mugolare attraverso la foresta, soffiando sempre impetuosissimo e assai freddo.

Guidati dallo stregone e dal sottocapo, che era stato nominato durante la notte e che rispondeva al nome poco simpatico di Macchia di Sangue, un grosso e robusto guerriero, che aveva il viso sfregiato da parecchie cicatrici, si radunarono intorno alla capanna di Testa di Pietra e dei suoi compagni, in attesa del segnale della partenza.

Come abbiamo detto, erano più di cinquecento e tutti ben armati, quantunque ci fosse poco da contare sui loro vecchi archibugi, semisgangherati, e anche sulle loro munizioni.

Il vecchio bretone, accompagnato dai due orsi, dai due tedeschi che facevano rullare furiosamente i tamburi, dal segretario del marchese, da Jor, da Piccolo Flocco e seguito dalle sue tredici mogli, passò in rivista i ranghi abbastanza bene allineati, poi diede senz'altro l'ordine di mettersi in marcia verso il lago, premendogli di rivedere il signor Riberac e di sapere che cosa era accaduto del brigantino.

Sperava sempre di tendere un agguato al marchese e di catturarlo insieme alla sua nave, prima che giungesse la flottiglia inglese. Poteva ora disporre di canotti e quindi tentare un abbordaggio disperato.

La grossa colonna attraversò boschi e boschi, guidati da Macchia di Sangue e giunse, dopo il mezzodì, sulle rive del Champlain là dove sboccava un grosso fiume che non era ancora gelato.

Venti grossi canotti si trovavano radunati in una piccola insenatura, riparata da un'alta fila di scogliere nerastre che nessuna nave avrebbe potuto accostare, tanto più che il lago era sempre agitatissimo.

Gl'indiani canadesi, che vivono quasi sempre sulle rive dei fiumi o dei laghi, sono valentissimi costruttori e provetti battellieri.

Hanno delle scialuppe capaci di portare perfino trenta uomini e che sono tutte formate di scorze di betulle e quindi leggerissime. L'armatura è di legno di pino, arcuata, e forma alle due estremità due altissime punte.

Sull'armatura vengono cucite le scorze di betulla con filamenti vegetali ben solidi o anche con sottili nervi di lontre o di altri animali, poi i costruttori formano un leggero rivestimento interno di assicelle e spalmano l'intera massa di resina.

Quei canotti vanno velocissimi e non vi è nessuna scialuppa inglese o americana che possa gareggiare con essi. Quando, spinti a gran corsa, pare che sfiorino appena le acque.

Ci vuole però per guidarli un'abilità estrema, specialmente per il motivo che i laghi sono sovente burrascosi e i fiumi interrotti sovente da rapide, ossia da salti d'acqua che i marinai europei non oserebbero sfidare.

Di naufragi ne succedono e in buon numero, però è raro che l'equipaggio ci rimetta la pelle, essendo tutti gl'indiani canadesi famosi nuotatori e provati alle più basse temperature.

Hanno però anche dei canotti assai più piccoli, capaci di portare due o tre persone e che vengono adoperati per lo più dalle donne, le quali sono meno abili, nel maneggio del remo, degli uomini. Testa di Pietra e Piccolo Flocco passarono in rivista anche la loro squadriglia navale e parvero soddisfatti.

«Potremo andare anche a Ticonderoga,» disse il vecchio bretone.

«Sono un pò leggere, però devono filare meglio dei cutters.»

«E oseresti imbarcare anche gli orsi?» chiese Piccolo Flocco.

«Ah, no!... Non commetterò mai una simile sciocchezza, e prima d'imbarcarci li mangeremo. D'altronde non ci sono d'alcuna utilità.»

«Imbarcherai almeno le tue mogli.»

«Ah, no!... Le manderò alla tribù e dirò loro di aspettarmi fino al mio ritorno per non esporle agli orrori della guerra. Comando io ora e vedo che tutti i guerrieri, compreso lo stregone, mi obbediscono ciecamente senza mai protestare. Sono brava gente questi mandani.»

«O almeno sembrano.»

«Può darsi, Piccolo Flocco. In fondo, io non ho in loro una fiducia illimitata. Ora che cosa fare? Andare in cerca di Riberac perché non ci piombino addosso gli Irochesi, o fare una corsa sul lago per vedere se il brigantino del marchese ha resistito alla tempesta o se si è infranto?»

«Mastro,» disse Jor, «volete lasciare a me l'incarico di rintracciare il trafficante? Lasciate a me uno dei vostri tedeschi. Ci ritroveremo presso il fortino bruciato.»

«Ti lascio Wolf che è più abile di suo fratello nel maneggio della carabina, quantunque anche Hulrik sia un tiratore di prima forza. Noi saliremo il piccolo corso d'acqua che finiva presso il deposito. Questi canotti potranno superarlo facilmente, pescando assai poco.»

«Partite con tutti i guerrieri?»

«No, ne prenderemo solamente una ventina. Ora non si tratta che di una semplice esplorazione verso le scogliere che hanno sventrata la fusta. Puoi andare, giacché non nevica più. Io spero questa sera di vederti o qui o nei pressi del fortino.»

Chiamò Macchia di Sangue e gli diede l'ordine di allestire il canotto più rapido e più robusto, con un equipaggio di venti rematori.

I guerrieri intanto si erano accampati costruendosi delle minuscole capanne, coperte con la solita tela di betulla o di olmo, e avevano accesi dei fuochi onde riscaldarsi e prepararsi la colazione.

Testa di Pietra e i suoi compagni mangiarono in piedi gli ultimi salsicciotti che ancora possedevano, poi presero posto nel gran canotto sul quale già si trovava Macchia di Sangue con venti dei miglior battellieri. Accese la pipa e si sedette sul banco centrale insieme a Piccolo Flocco, mentre Hulrik e il segretario del marchese si accomodavano sul banco poppiero.

Il gran canotto, spinto da venti pale, assai ben tagliate, attraversò in un lampo la foce del fiume e si slanciò sulle acque del lago sempre agitatissime.

Aveva appena girato un promontorio assai acuto, quando Testa di Pietra fece un cenno ai battellieri di arrestarsi.

«Guarda il brigantino,» disse a Piccolo Flocco. «Mi ero ingannato io? È andato ad arenarsi sulle stesse scogliere che hanno sventrata la nostra fusta. Tutti e

due gli alberi sono caduti e le onde spazzano la tolda. Ci riuscirà facile abbordare quella carcassa.»

«Sarà ancora a bordo l'equipaggio?» chiese il giovane gabbiere, il quale si era prontamente alzato. «Non vedo nessuno.»

«Si sarà rifugiato sotto coperta.»

«O che sia sbarcato?»

«No, perché vi sono due scialuppe sospese alla gru di prora e sono le più grosse. Il marchese si trova là con i suoi uomini.»

«E noi monteremo all'abbordaggio?»

«Sì, con cinquecento guerrieri che abbiamo sottomano e sempre disposti a menar le mani.»

«E quanti canotti perderemo noi prima di giungere sotto il brigantino?»

«Molti certamente. Se i pezzi inglesi lavorano di mitraglia invece che di palle e di bombe, non avremo buon gioco. Bucheranno le nostre barche come schiumarole e gli strappi si aggiungeranno agli strappi. Fortunatamente i nostri rematori sono abilissimi e non rimarranno troppo sotto il fuoco. Bah!... Vedremo questa notte. Cercheremo di sorprendere l'equipaggio nelle sue brande.»

«Uhm?... Veglieranno, Testa di Pietra.»

«Chi lo sa? Sbarazzatici del marchese, noi potremo finalmente compiere la nostra missione e filare su Ticonderoga. Vedrai che i nostri affari, che sembravano così compromessi, si raddrizzeranno. Sai che cosa m'inquieta?»

«La vicinanza degl'lrochesi?»

«Hai proprio indovinato. Saprà Riberac trattenerli e obbligarli a fumare il calumet della pace con i miei guerrieri? Ecco il punto oscuro.»

«Ritorniamo?»

«Preferisco rimanere qui a sorvegliare il brigantino. Voglio assicurarmi che vi sia ancora l'equipaggio a bordo.»

«Allora aspettiamo.» disse Piccolo Flocco, il quale si preparava a sdraiarsi sul banco.

«Vieni con me,» disse il vecchio bretone. «Faremo una passeggiata lungo la riva. Troveremo qualche scogliera più alta e chissà che di lassù non possiamo vedere meglio quello che succede nel brigantino.»

Raccomandò al pilota di far retrocedere il gran canotto di qualche centinaio di passi, perché non potesse essere scoperto da qualche scialuppa che venisse dal largo, e scese sulla riva accompagnato da Macchia di Sangue, da Hulrik e dal giovane gabbiere.

Il segretario del marchese aveva preferito rimanere a bordo.

Delle scogliere sorgevano da ogni parte e andavano quasi a confondersi con le betulle le quali avevano invaso perfino le dune di sabbia, crescendo benissimo anche avendo le radici semisommerse.

Erano però piuttosto basse e non si prestavano a nessuna scalata, tanto erano ripide. Testa di Pietra però, a cui nulla sfuggiva, aveva notata una rupe, che un tempo doveva essere stata scoglio, la quale spingeva la sua cima a due o trecento metri d'altezza.

Molte piante erano cresciute lungo i suoi fianchi in modo da rendere la salita non troppo difficile, specialmente per uomini che avevano agilità da vendere.

«Sarà il nostro osservatorio,» aveva detto a Piccolo Flocco.

In dieci minuti, tenendosi sempre lungo le scogliere, la raggiunsero e dopo essersi ben assicurati che non vi erano marinai inglesi accampati nei dintorni, si spinsero fino alla cima, la quale era coperta da piccoli gruppi di ciliegi selvatici, essendovi lassù una piccola piattaforma abbastanza ricca di terra.

Al loro comparire venti o trenta falchi pescatori fuggirono via precipitandosi nelle acque del lago. Sono quei volatili dei formidabili predoni che fanno una vera distruzione di pesci, gareggiando per abilità con le aquile bianche, pure numerose su tutte le rive dei laghi canadesi.

Testa di Pietra, giunto sulla cima contemporaneamente a Piccolo Flocco, fissò subito i suoi sguardi sul brigantino, che le onde continuavano a spazzare da

prora a poppa, cercando di strappare i due alberi caduti attraverso la murata di tribordo e che non erano trattenuti che da poche sartie.

«Del fumo!...» esclamò.

«Dove?» chiese il giovane gabbiere.

«Esce da un sabordo della batteria del frapponte. Ora finalmente abbiamo la certezza che là dentro vi sono ancora delle persone.»

«Che vi sia anche il marchese?»

«Io non ne dubito,» rispose Testa di Pietra. «Tuttavia... non sono proprio sicuro. Ti ricordi quante scialuppe aveva il brigantino?»

«Quattro, se la memoria non mi tradisce.»

«E ora non ve ne sono che due. È vero che sono le più grosse.»

«Che abbia preso il largo l'amico per correre incontro alla flottiglia di Burgoyne?»

«Ah, ciò mi spiacerebbe.»

«Le onde non possono aver portato via le altre scialuppe gettandole sulla riva?»

«Non vedo nessun rottame galleggiare. Questa notte noi sapremo di meglio sul conto del marchese. Il brigantino non può muoversi, dunque noi lo abborderemo e lo visiteremo per bene.»

Ad un tratto si alzò di scatto mettendosi in ascolto.

«Che mi sia ingannato?» si chiese poi.

«Che cos'hai udito?»

«Un lontano colpo di cannone,» rispose il vecchio bretone, digrignando i denti.

«Che gl'inglesi siano entrati nel Champlain?»

«Sarebbe un bel fastidio per noi.»

«Ascolta ancora. Io non ho udito nulla.»

«Tu non sei mai stato un cannoniere. Chiudi il becco ora e lascia funzionare i miei orecchi. Trattieni anche il respiro se puoi.»

«Per morire con i polmoni sgonfiati.»

«Vattene al diavolo, mozzo del Pontiguen. Questo non è il momento di scherzare.»

«Non fiato più.»

Testa di Pietra si era messo nuovamente in ascolto, portando le grosse mani callose agli orecchi onde raccogliere meglio i più lontani rumori. Passarono quattro o cinque minuti, poi un rombo non molto forte, prodotto certamente dallo sparo d'un pezzo d'artiglieria, attraversò gli strati d'aria.

«Hai udito ora, Piccolo Flocco?» chiese il vecchio bretone, facendo un gesto d'ira.

«Ora sì,» rispose il giovane gabbiere.

«Bisogna prendere una decisione estrema, disperata.»

«Di assalire il brigantino prima che giungano dei soccorsi al marchese?»

«E senza ritardo.»

«La nave che ha sparato quei due colpi sarà lontana?»

«Cinque o sei miglia per lo meno.»

«Con le onde che sconvolgono il lago non potrà giungere qui tanto presto.»

«Lo spero. Andiamo e conduciamo i nostri Mandani all'abbordaggio.»

Scesero rapidamente la rupe seguiti dai loro compagni, raggiunsero correndo il gran canotto e s'imbarcarono.

«All'accampamento!...» aveva gridato Testa di Pietra.

L'imbarcazione partì rapida come una saetta e, dopo un quarto d'ora, si arrestava alla foce del fiume, la quale era ingombra dalla flottiglia indiana.

Testa di Pietra diede rapidamente i suoi ordini.

Trecento guerrieri dovevano accompagnarlo nella pericolosa spedizione, scelti fra quelli che possedevano armi da fuoco.

Gli altri dovevano rimanere a guardia del campo, temendo sempre un improvviso attacco da parte degli Irochesi dei quali non si erano avute più

notizie, non essendo ritornati nemmeno Jor e Wolf che erano partiti alla ricerca del trafficante, l'unico uomo che avrebbe potuto indurli a fumare il calumet di pace con i loro vecchi nemici.

«Bel pasticcio!... Bel pasticcio!...» brontolava Testa di Pietra camminando furiosamente sulla riva del fiume, in attesa che i guerrieri s'imbarcassero, seguito dal giovane gabbiere. «Gl'inglesi che stanno per giungere, gl'Irochesi che non si sa che cosa faranno e che possono, durante la nostra assenza, distruggere il resto della tribù!... Eppure è necessario abbordare il brigantino. Se prendo il marchese, Burgoyne avrà a che fare con me.»

«Patre,» disse Hulrik, sbarrandogli il passo, «tue mogliere afere preparata cena.»

«Che se la mangino loro!...» urlò il bretone. «Abbiamo ben altro da fare!...»

«E mio fratello?»

«Speriamo che ritorni.»

«Niente cenare, dunque?»

«No, digiuno questa sera. Salta nel mio canotto. Ho bisogno della tua carabina.»

«Sì, patre» rispose il buon tedesco. «Io sempre obbedire.»

Verso le quattro, quando le prime ombre della sera cominciavano a calare, con rapidità quasi fulminea, sul lago e sui boschi, la flottiglia indiana, composta di venti grossi canotti, lasciava silenziosamente le rive del fiume.

Testa di Pietra con i suoi compagni aveva preso posto sul più grosso il quale era stato equipaggiato con trenta rematori che al momento opportuno dovevano diventare guerrieri, poiché erano tutti completamente armati.

La flottiglia scese il fiume ed entrò nel lago sul quale, oltre alle tenebre, scendeva anche una fitta nebbia.

Le acque si erano un po' calmate, però intorno alle scogliere la risacca era sempre fortissima e i cavalloni si sfasciavano con grande impeto, rumoreggiando sinistramente. Vi erano certi momenti in cui pareva che sulla spiaggia si sparassero delle cannonate.

Testa di Pietra si era collocato sull'alta prora del canotto insieme a Piccolo Flocco e al tedesco, e aveva armata la carabina.

Il segretario del marchese invece si era tenuto prudentemente verso poppa, sull'ultima panca. Già si sa che egli non era uomo di guerra.

La flottiglia, quantunque danzasse disordinatamente, superò felicemente le scogliere e mosse verso il brigantino il quale si distingueva confusamente, sempre arenato sulle rocce che dovevano averle spaccato la carena.

«Vedi altre navi tu, Piccolo Flocco, al largo?»

«C'è troppa nebbia laggiù,» rispose il giovane gabbiere. «Tutto è grigio.»

«Puoi dire scuro. Queste maledette tenebre piombano come se avessero addosso delle materie pesanti. Il brigantino però è là e non ci scapperà.»

«E forse sorprenderemo i suoi uomini.»

«Se vi fossi io lassù non mi sorprenderebbero certamente,» rispose Testa di Pietra. «Gl'inglesi hanno una brutta abitudine.»

«Di ubriacarsi sempre, è vero? Già, tu non bevevi che dell'acqua sulla Tuonante.»

«Bevevo quando non c'era nulla da fare. Corpo...»

«Si è aperto il canotto?»

«Si è illuminato un sabordo del brigantino.»

«Uno? No, un altro ancora verso poppa.»

«Benissimo. C'è gente là dentro.»

In quel momento un lampo balenò sulla poppa del brigantino seguito da un fortissimo rombo.

In alto si udì il tonfo rauco d'una palla che doveva essere di buon calibro.

«Siamo scoperti!...» gridò il mastro. «Asini!... Mitraglia ci voleva!...»

«Gridalo forte perché cambino musica,» disse Piccolo Flocco.

«Vuoi insegnare loro come si potrebbe più facilmente affondarci?»

«Sono una bestia!... Oh, ma la mitraglia non tarderà a fischiare sopra di noi. Quei cannonieri non saranno poi proprio asini!...»

Sulla tolda del brigantino, non più battuto dalle grosse ondate, erano comparsi dei fanali.

Si vedevano degli uomini aggirarsi fra la nebbia come se fossero fantasmi:

Una voce tonante si alzò finalmente a poppa della nave, coprendo il rombare della risacca.

«Chi siete?»

«Inglesi!...» rispose subito prontamente Testa di Pietra, il quale parlava benissimo la lingua degli orgogliosi isolani che pretendevano di dominare tutti i mari.

«Mandati da chi?»

«Da Burgoyne.»

«È giunto l'ammiraglio?»

«Sì, e si è fermato presso il Salto del Lupo, non osando inoltrarsi con questa oscurità. Le sue navi, troppo pesanti, non osano sfidare le scogliere.»

«Il marchese ha dunque raggiunto l'ammiraglio?»

«Il marchese!» gridò Testa di Pietra. «Noi non l'abbiamo veduto.»

«È partito stamane.»

«Per venirci incontro?»

«Sì: la nostra nave si è arenata e se scoppia un altro uragano verrà spazzata via,» rispose l'inglese. «Urgeva andare in cerca di soccorsi e il lord si è imbarcato sulla scialuppa maggiore con venti uomini.»

«Ma se non l'abbiamo veduto!...»

«Allora si sarà fermato in qualche luogo per far riparare qualche avaria.»

Testa di Pietra aveva mandato un vero ruggito. Il marchese partito mentre egli si credeva ormai sicuro di tenerlo fra le mani e di sorprenderlo sul brigantino!... Era troppo!... Il vecchio bretone scoppiava di rabbia.

«Abbassate le scale!...» gridò. «Noi visiteremo la nave. Forse voi l'avete assassinato!...»

«Noi osare toccare il lord!... Siamo marinai fedeli noi, tutti scozzesi»

«Gettate le scale!...»

«Adagio, mio signore,» disse l'inglese. «Voi venite con dei canotti che sono carichi d'indiani. Perché non montate delle scialuppe?»

«Perché non potevamo servircene sui bassifondi.»

«Ebbene, allora voi tornerete domani mattina, quando ci si vedrà bene. Io non debbo credere alle vostre parole, almeno per ora.»

«Corpo di centomila fregate fracassate!...» urlò Testa di Pietra, furioso. «Ah, voi non volete riceverci a bordo?»

«Non questa sera,» rispose l'inglese con voce ferma.

«E allora vi abborderemo.»

«Abbiamo dei cannoni e sapremo difenderci, e siamo ancora in cinquanta su questo rottame. Tornate verso la costa o comando il fuoco.»

«È troppo tardi, mio caro!...»

Poi Testa di Pietra, volgendosi verso i suoi trecento guerrieri, tonò:

«Sotto!... All'abbordaggio!... Allargate le file!...»

«All'armi!...» aveva urlato da parte sua l'inglese. «Fuoco nella batteria di babordo!... I fucilieri in coperta!...»

I venti grossi canotti con una mossa fulminea allargarono le file, per sfuggire meglio alla mitraglia, poi si precipitarono verso il brigantino. I guerrieri avevano intonato il loro inno di guerra il quale risonava sinistramente nella notte nebbiosa.

«Sotto!... Sotto!...» gridava senza posa Testa di Pietra. «Datemi una prova del vostro valore.»

Due colpi di cannone partirono dal brigantino seguiti da una nutrita scarica di carabine.

Tre canotti, mitragliati in pieno, si sfasciarono come se fossero formati di cartapesta e calarono a fondo lasciando solamente alla superficie delle acque poche assicelle dei rivestimenti interni.

Gli equipaggi che li montavano però quantunque avessero avuto molti feriti, raggiunsero a nuoto gli altri canotti mettendosi in salvo.

Gl'inglesi avevano tardato troppo a far uso dei cannoni.

Non avevano sparato che quei due colpi, quando la flottiglia circondò il brigantino.

Con alcune scariche Testa di Pietra costrinse i fucilieri della tolda a rifugiarsi nelle batterie, poi, trovata una scala di corda caduta con l'alberatura e che si trovava sospesa ad una gru, salì rapidamente e saltò la murata seguito da Piccolo Flocco, da Hulrik e da Macchia di Sangue.

Gl'indiani avevano già occupata la scogliera e montavano pure all'abbordaggio, urlando e agitando furiosamente le loro asce di guerra.

In un momento tutto la tolda fu piena di gente.

«Corpo d'una pipa rotta!...» esclamò Testa di Pietra. «Hanno veramente del fegato i miei guerrieri. Non indietreggiano nemmeno dinanzi ai cannoni degli inglesi.»

Il boccaporto centrale era stato chiuso. Quello di prora e quello del quadro pure. Gl'inglesi si erano barricati nell'interno del brigantino, e avevano sbarrati di sotto i portelli per impedire il passo ai nemici.

I Mandani correvano su e giù per il ponte urlando, agitando le armi, invasi dal furore della guerra, pregustando il piacere di vincere gli inglesi e di mettere a sacco le provviste di bordo.

Essi però sembravano sconcertati dalla scomparsa degli avversari; ma Testa di Pietra era là con i suoi compagni, pronto ad agire energicamente.

«Per tutti i campanili di Bretagna!...» urlò. «Gl'inglesi si sono rintanati come vecchie volpi azzurre... Essi non ci sfuggiranno però, è vero, Piccolo Flocco?»

«Sfondiamo i portelli che chiudono i boccaporti,» disse il giovane gabbiere.

«Sono come di ferro, però.»

«Ma noi abbiamo delle solide scuri.»

«Hai ragione, figlio mio.»

«Patre, che dofere fare?» chiese Hulrik, mentre gl'indiani continuavano a vociare, scagliando nella loro lingua imprecazioni ai nemici scomparsi e terribili minacce.

Testa di Pietra si mordeva i pugni, in preda a una collera furiosa.

«La cattura del brigantino e della parte del suo equipaggio rimasta a bordo,» ruggì egli, «non m'importa più, ora che so quel maledetto marchese d'Halifax con la scialuppa maggiore. Corpo della mia vecchia pipa!... Con che piacere avrei preso quel furfante di lord per chiuderlo in una gabbia, come una bestia feroce, e portarlo in dono al capitano della nostra povera Tuonante!...»

«Lo ripescheremo, mastro, non temere,» disse Piccolo Flocco.

«Resterei sackem per tutta la vita, rinunziando a rivedere la mia cara Bretagna, e mi assoggetterei a tutte quelle stregacce di mogli annesse alla carica... se non dovessi più sperare di acciuffar un giorno non lontano quel briccone di milord!...»

In quel momento un rombo di artiglieria attraversò l'aria giungendo fino agli orecchi dei nostri amici.

«Un nuovo colpo di cannone!...» esclamò il giovane gabbiere.

«Pezzo da ventotto, mio caro,» rispose il mastro tentando con lo sguardo di vedere al largo del lago, entro il velo delle tenebre e la massa delle nebbie che pesava sul Champlain.

«Cannone inglese, eh?»

«Sì.»

«Che si tratti proprio della flottiglia del generale Burgoyne, mastro Testa di Pietra?»

«Ho paura di sì.»

«Maledizione... se fosse il baronetto a capo delle navi...»

«E, meglio ancora, se vi si trovasse la defunta Tuonante con i suoi bravi pezzi da caccia.»

«Vani desideri, mio caro.»

«Corpo della mia pipa di famiglia, lo so bene.»

In quel momento scoppiarono sulla tolda del brigantino nuove grida assordanti emesse dai Mandani furiosi per la scomparsa dei marinai inglesi.

«Ohé, che diavolo accade ora?» chiese Testa di Pietra.

«Patre,» rispose Hulrik, «indiani afere sfondati boccaporti.»

«Ah!»

«E infadere la stifa del brigantino.»

«Disgraziati... si faran bersagliare dagli archibugi degl'inglesi barricati certamente nella batteria. Dov'è Macchia di Sangue?»

«S'è messo a capo degl'indiani ed è sceso nel ventre della nave.» disse Piccolo Flocco. «L'ho scorto io or ora, alla luce che usciva da quel boccaporto.»

«Per centomila fregate all'orza!...» urlò il mastro. «Non sarà mai detto che Testa di Pietra si sia lasciato prendere il sopravvento da un mandano. A me, gabbiere, a me, Hulrik, armi in pugno e andiamo a far marmellata d'inglesi!...»

Urla spaventose seguite da archibugiate e da cozzi metallici, fecero eco alle parole del vecchio cannoniere.

Nella batteria del brigantino s'era ingaggiata ferocemente la pugna fra gli indiani e gl'inglesi. Si sentivano le murate interne rintronare come le pareti di una cassa armonica.

Alle grida gutturali dei Mandani si mescolavano le urla, le imprecazioni, le minacce dei marinai inglesi.

Testa di Pietra, col giovane gabbiere e l'assiano, stava per precipitarsi da basso a partecipare alla battaglia, quando repentinamente si fermò.

«Che c'è» chiese Piccolo Flocco.

«Non avete udito nulla voi due?» rispose il mastro.

«Io no.»

«Neppure io.»

«Strano!...»

«Perché?»

«Avrei giurato che qualcuno mi avesse chiamato dal lago.»

«Oh, sta' a vedere che tu pensi che i pesci del Champlain sappiano anche il tuo nome,» disse Piccolo Flocco, il quale era sempre in vena di scherzare e di tormentare il suo vecchio bretone.

«Ci sono dei pappagalli nel Pouliguen?» urlò il mastro.

«Qualcuno!...» rispose ridendo il gabbiere.

«Ebbene, prima di partire dal tuo borgo, tu hai rubato loro la lingua e te ne sei fatta una che non vuol mai star zitta, e un giorno o...»

S'interruppe per tendere l'udito.

Stavolta, assai distintamente fra il rumore delle onde del lago e i clamori che salivano dall'interno della nave naufragata, giunse agli orecchi dei nostri tre amici una voce che chiamava:

«Testa di Pietra!... Testa di Pietra!...»

«Per il borgo di Batz!... Chiamano proprio me.»

«È fero, mastro,» disse Hulrik.

«Verissimo,» confermò Piccolo Flocco, «e comincio a credere di essere una bestia...»

«Anch'io pestia, anch'io...» ripeté l'assiano, per una commovente solidarietà con il giovane marinaio.

Intanto il mastro, dimenticando gl'indiani e gl'inglesi alle prese fra loro, si era precipitato verso le bastinghe di tribordo, allungando il collo e spingendo lo sguardo nel buio.

«Ohé, chi domanda di me?» urlò con la sua voce di tuono. «Sono io, Testa di Pietra.»

«Dove siete?» riprese la voce.

«Sul brigantino inglese.»

«Venite subito, mastro.»

«Diavolo!...» borbottò Testa di Pietra. «Quella voce d'uomo non mi è ignota.»

«E nemmeno a me» disse Piccolo Flocco.

«Si direbbe...»

«La voce di Jor, il canadese.»

«Ch'egli e Wolf abbiano raggiunto il trafficante e tutti assieme siano ritornati all'accampamento?»

«E gl'lrochesi?»

«Ecco il punto oscuro della faccenda,» borbottò il vecchio bretone grattandosi furiosamente il capo. «Se Riberac non è riuscito a indurre quei bricconi di indiani a fumare il calumet della pace con la mia tribù, io ti confesso che vedo la mia carica di sackem dei Mandani correre il più serio pericolo.»

«Comprese le tredici mogli,» disse l'incorreggibile gabbiere.

«Taci, mozzo del Pouliguen, che questo non è tempo da scherzi. La mia dignità di sackem e la potenza della tribù che mi obbedisce sono necessarie alla riuscita della nostra spedizione.»

«È vero, perdonami, mastro.»

«Sei perdonato. Pensa, figlio mio, che solo con la scorta dei Mandani e con i loro canotti noi potremo giungere rapidamente al forte di Ticonderoga e sfuggire alla flotta del generale Burgoyne.»

«La quale però non si fa vedere...»

«Ma si fa sentire. Ascolta!...»

Un nuovo rombo d'artiglieria echeggiò sul lago. Era più distinto degli altri che lo avevano preceduto. segno che le navi si avvicinavano, a poco a poco, ma costantemente, lottando con le onde e il vento contrari.

«Testa di Pietra!...» urlò di nuovo la voce di prima, più vicina.

«È proprio Jor,» gridò il mastro.

«Sì, è Jor,» ripeté qualcuno dai fianchi del brigantino, sul lago.

A quella specie d'eco i tre amici nostri si scossero.

«Questi che ha parlato è il segretario del marchese,» disse Testa di Pietra.

«Fulmini, da dove esce egli?»

«Per tutti i campanili della Bretagna, scommetto la mia famosa pipa contro una bottiglia di vino scorpionato, che il poltrone se ne sta nascosto in fondo a qualche canotto attaccato al brigantino.»

«Che volete, mastro,» rispose in un tono umile il segretario, «per quanto mi sforzi, non sono uomo di guerra, io...»

«Perché allora non siete rimasto all'accampamento?»

«Mi avete condotto con voi contro mia voglia.»

«Ah, sì, lo avevo dimenticato.»

«È finita con gl'inglesi?»

«Credo che i miei bravi Mandani stiano facendo raccolta di capigliature.»

Infatti la battaglia dentro la batteria della nave naufragata pareva finita e certo con la peggio per i marinai.

Gl'indiani dovevano essere ora occupati a scalpare i morti, i feriti, i prigionieri, e a saccheggiare la cambusa, le cabine, i depositi di armi e di polveri.

Il brigantino era letteralmente invaso da quei diavoli inferociti, i quali non avevano neppure udito, o non se ne davan pensiero, le cannonate rombare al largo del Champlain.

Testa di Pietra sembrava incerto sulla decisione da prendere, poiché comprendeva che la sua autorità di sackem era troppo fresca ancora per poter avere la forza di strappare i suoi dal piacere del saccheggio, quando a poche decine di metri dalla nave risonarono ben chiare queste parole:

«Testa di Pietra, vi giuro che, se ritardate ancora ad imbarcarvi con gl'indiani e a ritornare a terra, siamo tutti perduti!...»

12 - Il racconto di Jor

Il vecchio bretone si diede un gran pugno sulla fronte.

«Siamo in un bel pasticcio,» gridò. «Se Jor è venuto fin qui per avvertirci di qualche pericolo, noi non dobbiamo più perdere tempo, e bisogna obbedirgli. Dov'è Macchia di Sangue?»

«Senza dubbio nella batteria a lavorare di scalpo.» rispose Piccolo Flocco.

«Ai canotti subito.» soggiunse il mastro avventandosi ad uno dei boccaporti dei brigantino. «Macchia di Sangue, miei bravi Mandani... risalite sull'istante, ritorniamo all'accampamento... è il vostro sackem bianco che ve l'ordina. Un grave pericolo ci minaccia tutti.»

Grida gutturali di richiamo fecero eco alle parole di Testa di Pietra, propagando il comando.

Cominciarono ad uscire dai boccaporti gl'indiani, con le facce alterate, gli occhi torvi, sporchi di sangue. Alcuni stringevano fra i denti una o due capigliature e sostenevano sulle spalle sacchi ed involti di roba predata, o stringevano in pugno delle armi tolte ai nemici vinti.

Il sottocapo, Macchia di Sangue, aveva il volto insanguinato, probabilmente per un colpo di calcio datogli con un archibugio. ma aveva la cintura adorna di tre capigliature tolte via da teste inglesi con una abilità degna di un chirurgo specialista.

«Per tutti i campanili della Bretagna!...» borbottò il mastro. «Son famosi guerrieri i miei sudditi. Credo che dei poveri marinai di questo brigantino non ne sia rimasto uno sano e salvo.»

«All'infuori di quelli che sono fuggiti col marchese prima del nostro arrivo.»

«Taci. Piccolo Flocco, ché se ripenso a quel furfante di lord mi vien la voglia di prendere a pugni tutti i campanili della terra.»

«Non vorrei essere il campanaro, io, allora...»

«Non ne resterebbe in piedi uno solo.»

«Bum!... Trombone!...»

«Mozzo del Pouliguen, tu mi burli... ora mi manca il tempo, ma più tardi ti tirerò le orecchie.»

«Ah sì, tu abusi del tuo potere di sackem!...»

«Ti farò attaccare al palo della tortura, se occorre.»

«Uh, che paura!...»

Mentre quei diavoli d'uomini, in mezzo a tanti rischi, si compiacevano di scherzare come se fossero sulla tolda di una fregata in porto, i Mandani si affrettavano a scendere nei canotti che circondavano la nave.

Il mastro stimolava tutti, con dei gesti energici e con le sue famose esclamazioni, a far presto.

Quando il ponte del brigantino fu sgombro, egli e i suoi due compagni presero posto nel canotto in cui li attendeva quella birba di segretario.

«Ci siamo tutti?» gridò il bretone.

«Salvo quelli che sono morti,» rispose Piccolo Flocco.

«Si sa, la guerra ha le sue dure necessità. Avanti... forza con le pagaie, e cerchiamo di incontrare, in questa dannata oscurità, il bravo canadese. Ohé, Jor, dove siete? Urlate un po' come una scimmia rossa, onde la vostra voce ci serva...da stella polare!...»

La flottiglia dei Mandani si era messa in moto guadagnando alquanto il largo, e filando rapida verso la foce del fiume.

Il canadese aveva udito Testa di Pietra chiamarlo e fargli quella bizzarra raccomandazione.

«Son qui,» rispose con tutta la sua voce. «Fate dirigere a questa volta il vostro canotto e prendetemi a bordo con voi.»

«Veniamo, Jor... Attenzione!...»

Nell'oscurità che continuava a regnare, non era facile orientarsi e manovrare in modo da evitare delle collisioni.

Ma Testa di Pietra era, oltreché un bravo cannoniere, un marinaio consumato, e diresse la manovra del suo canotto in guisa che poco dopo si trovava senza inconvenienti bordo a bordo con l'imbarcazione che portava Jor.

Il canadese non stette ad attendere l'invito per saltare a fianco del bretone.

«E dunque,» gli disse il vecchio mastro scotendolo rudemente per le spalle, «siete di ritorno... Avete rintracciato Riberac?»

«No.»

«Per il borgo di Batz!... Che è avvenuto di lui?» chiese il vecchio bretone con accento preoccupato.

«È un mistero...»

«Ecco una merce che io detesto. Amo le cose chiare io.»

«Mah... avete ragione, mastro.»

«Allora non avendo trovate le tracce del trafficante, voi siete ritornato all'accampamento con Wolf.»

«No.»

«Come no?»

«Ci sono ritornato solo.»

«E Wolf?»

«Scomparso.»

Hulrik, il quale aveva ascoltato il rapido colloquio. udendo quella risposta, ebbe un'esclamazione d'angoscia.

«Mio pofero fratello sparito...» gemette. «Oh mio Dio, quale discrazia?...»

«Sta' tranquillo, ché lo ritroveremo.» rispose Testa di Pietra. «Per tutti i campanili della Bretagna, non si divora mica un assiano come se fosse un salsicciotto di Boston...»

«È fero, io sperare in puon mastro Testa di Pietra.»

«Il quale è, come tu sai, sackem di una tribù di famosi guerrieri.»

«Mastro, ho paura che la vostra carica di capo tribù con tutti i vantaggi relativi...» soggiunse Jor.

«Compreso quello d'aver una dozzina e più di mogli...» interruppe Piccolo Flocco che non poteva star mai zitto, né smettere di burlarsi del suo vecchio amico, ad onta delle minacce ricevute.

«Riposi sopra una specie di mina,» continuò il canadese mentre il bretone aggiustava un grosso pugno sulla schiena del gabbiere.

«Io non vi comprendo,» disse poi Testa di Pietra. «Capisco solo che un doppio pericolo ci minaccia. Da una parte la flotta del generale Burgoyne, dall'altra quello che voi...»

Un nuovo colpo di cannone rimbombò sul lago, tagliando la parola al mastro.

«Gambe, ragazzi,» disse il vecchio marinaio. «Per ora non si tratta che di segnali... di colpi in bianco. Se sapessero o s'immaginassero che siamo qui noi in una flottiglia di canotti, sentireste che grandini infuocate!...»

Le imbarcazioni indiane continuavano ad avanzare rapidamente verso la foce del fiume.

I Mandani non facevano più udire il loro canto di guerra e parevano tutti oppressi dal presentimento di una sventura.

«Jor,» soggiunse il mastro bruscamente, «che è avvenuto durante il vostro viaggio alla ricerca di Riberac?»

«Ve lo dico in breve, amico mio,» rispose il canadese. «Come sapete, io e Wolf siamo partiti insieme dall'accampamento indiano, e non abbiamo tardato molto a trovare le tracce di Riberac. Son vecchio d'esperienza in queste faccende e me ne intendo.»

«Per centomila fregate sventrate, lo so che voi canadesi siete famosi.»

«Bene; trovate le orme del trafficante ci siamo messi a seguirle, battendo la stessa strada. Noi ci allontanavamo di continuo dalle rive del lago, addentrandoci nei boschi, i quali però mi sono familiari come l'interno delle mie tasche. Avevo tuttavia la sensazione di qualche cosa di misterioso nascosto fra lo spessore di quella vegetazione, intorno a noi. Era una specie di presentimento sinistro che mi pesava in cuore. A un tratto le tracce del

passaggio di Riberac si confusero con altre di una truppa d'uomini che giudicai essere indiani. Evidentemente il trafficante aveva incontrato gli Irochesi, forse qualche loro drappello di esploratori, e s'era unito ad esso. Osservando meglio le orme, constatai però che assieme a quelle di Riberac v'erano anche le orme di un altro uomo bianco. Proseguendo nelle mie ricerche scoprii un segno che mi diede da pensare. Era un pezzo di tela bianca inglese, come nessun indiano suole usarne, lacerata in una striscia e macchiata di sangue. Giudicai che essa aveva dovuto certamente servire da benda per coprire qualche ferita.»

«E che il ferito l'aveva buttata poi via nel cambiarla: ciò è evidente,» osservò il mastro.

«Vi sembra?»

«Senza dubbio.»

«Io la mostrai a Wolf, il quale fece una smorfia.»

«Eh, eh!»

«Ma sapete per quale ragione?»

«Per il borgo di Batz, non sono mica indovino io.»

«Perché egli avrebbe preferito trovare un buon prosciutto e una bottiglia di birra.»

«Son ghiotti, gli assiani, e dannati divoratori,» disse Testa di Pietra ridendo.

«È fero, assiani star ghiotti manciatori,» rispose Hulrik, «ma anche puoni compagni fedeli.»

«Ah non dico di no, amico mio: tu e tuo fratello Wolf avreste meritato di nascere nel borgo di Batz.»

«O in quello del Pouliguen,» brontolò Piccolo Flocco.

«Per tutti i salsicciotti di mastro Taverna... essi sarebbero dei mozzi chiacchieroni come sei tu.»

«Ma se è un'ora che non apro il becco,» disse il gabbiere.

«Tienilo dunque chiuso per un altro poco, per lasciare che Jor finisca il suo racconto.»

«Ecco fatto.»

E così dicendo, Piccolo Flocco si regalò un colpo di mano sulla bocca, come per serrarla.

«Mi posi ad esaminare quello straccio,» continuò allora il canadese «e m'avvidi ben presto che era un pezzo di fazzoletto. In un angolo si scorgeva ancora una lettera dell'alfabeto, assai male ricamata, come si usa per la biancheria della gente ordinaria.»

«E quella lettera era?»

«Una <D>.»

Testa di Pietra fece udire un sordo brontolio.

«Pare che voi diate molta importanza a una semplice <D>. Non vi capisco, mio caro,» soggiunse poi.

«Bah, capirete dopo.»

«Continuate allora.»

«Io ebbi subito il sospetto della verità, dinanzi a quella scoperta, e lo comunicai a Wolf, il quale mi si mostrò alquanto preoccupato. Comunque fosse, eravamo in ballo e bisognava ballare... vale a dire ritrovare Riberac vivo o morto. Ripigliammo il nostro cammino, seguendo le numerose tracce che avevamo sotto gli occhi, quando fra i grandi alberi della foresta echeggiò un canto breve che a qualunque altro orecchio sarebbe parso d'un uccello, ma che al mio, troppo esercitato dal lungo uso, si rivelò tosto come un segnale. <In guardia, Wolf.> sussurrai al mio compagno, <siamo spiati.> <Io non federe nessuno,> mi rispose l'assiano. <Non fa nulla; io sento per istinto che qui, intorno a noi, stanno i nemici nascosti.> <E son proprio nemici?> mi chiese Wolf. <Non se ne può dubitare. Riberac è con essi: se egli non ci ha traditi, vuol dire che è loro prigioniero e quindi, poiché deve trattarsi degli Irochesi, che non è riuscito ad indurli a fumare il calumet della pace coi Mandani. Se fosse altrimenti, il trafficante, accortosi di noi, si sarebbe già fatto vivo>. Avevo appena terminato di parlare, che comparvero di dietro ai tronchi degli alberi più grossi delle facce dipinte coi colori di guerra, mentre una specie di spettro umano sorgeva davanti ai nostri occhi. E sapete a chi rassomigliava quel fantasma?»

«A chi?»

«A mastro Davis, il meticcio canadese datovi per guida dal generale Washington.»

«Per centomila campanili sgangherati!...» urlò, dando un balzo, Testa di Pietra. «Era dunque risuscitato quel furfante?»

«O piuttosto non era morto.»

«Che tutti gli scorpioni di mastro Taverna lo possano attanagliare!... Sfuggire al lago infuriato, alle punte degli scogli, dopo aver ricevuto una buona palla di pistola, ecco una dannata fortuna che capita solo ai bricconi di quello stampo là.»

«Davis aveva la fronte fasciata ed era pallido e truce,» proseguì a narrare il canadese. «Vedendoci insieme, Wolf e me, aveva per certo sentito scoppiare in cuore la rabbia della vendetta. Io vidi la situazione disperata. Capii che l'unica via da scegliere ormai era quella di correre a mettervi sull'avviso e dissi al mio compagno:

<Fuggiamo. È necessario che almeno uno di noi giunga vivo all'accampamento. La foresta è invasa dagli Irochesi, i quali marciano sul sentiero della guerra>. <Prendiamo il largo, allora.> <Raccomandatevi alle gambe che avete buone, amico Wolf.> <Sì.> <A proposito... sapete la strada? Almeno quella percorsa?> L'assiano si grattò in testa con aria costernata. <Bene,> gli dissi io, <non vi turbate, amico mio; prendete quella direzione e correte diritto a qualunque costo, giungerete all'accampamento dei nostri.> E tracciai in aria un rapido gesto. <Ed ora via, più velocemente che è possibile, senza preoccuparvi di me. Io ho pratica dei luoghi e spero d'ingannare gl'indiani.> Wolf non si fece ripetere la raccomandazione e si diede alla fuga nella direzione che gli avevo indicata. Alla mia volta io battei in ritirata. Vedendoci scappare, Davis, il quale senza dubbio aveva esitato a farci assalire pel sospetto che la nostra presenza nascondesse un'insidia, forse un'imboscata dei Mandani, cacciò una bestemmia e mi prese di mira con l'archibugio che, non so se ve l'ho detto, teneva in mano. Io udii la detonazione e la palla passò sibilando accanto a me. Ero salvo da quel primo segno di ostilità, e tale constatazione mi mise le ali ai piedi. Intesi però scoppiare dietro alle mie spalle dei formidabili clamori, e capii che gl'lrochesi si mettevano ad inseguirci. Ben

presto io e Wolf ci perdemmo di vista, e dell'assiano non seppi più nulla. Non avendolo trovato all'accampamento, temo ch'egli si sia smarrito nella foresta sconfinata o abbia avuto la disgrazia di cadere nelle mani degli Irochesi.»

«Pofero fratello mio!...» gemette Hulrik.

«È vero però che potrebbe essere giunto all'accampamento durante il tempo che noi ne manchiamo.»

«Ma voi, Jor, come avete fatto a salvarvi dall'inseguimento degli indiani nostri nemici?» chiese Piccolo Flocco.

«Oh bella, lavorando di gambe,» rispose Testa di Pietra. «Credi forse, mozzo del Pouliguen, che il nostro bravo canadese sia un poltronaccio del tuo stampo?»

«I mozzi del Pouliguen, signor sackem dei Mandani. sono più lesti di tutte le teste dure della Bretagna,» rispose il gabbiere con la voce beffarda.

«No; mastro Testa di Pietra,» soggiunse il canadese subitamente, «non mi sono messo in salvo con l'aiuto delle sole mie gambe. È vero. Io corro come un cervo o come un alce, ma fra gli Irochesi vi sono dei diavoli che galoppano come il vento, e resistono alla corsa più d'un cavallo. I più celebri sono Piè Veloce, Alce Giovane, Gambe di Cervo, Alce Rosso, Vento dei Boschi, Fulmine che viene, ed altri che è inutile enumerare, sebbene abbiano tutti nomi caratteristici denotanti la loro qualità di corridori famosi. Quei demoni, i quali sono anche formidabili guerrieri, mi inseguivano da vicino più degli altri, e mi avrebbero certo raggiunto, se improvvisamente un fenomeno straordinario, per me inesplicabile, non li avesse arrestati. Attraversavamo allora una estensione di betulle nane, coperte di neve, e io cominciavo a sentir la stanchezza opprimermi, mancarmi il fiato, una certa paura entrarmi in cuore, per l'impossibilità di difendermi validamente e con vantaggio, quando una voce profonda e forte, che pareva scendere dal cielo, gridò: <Io sono il Grande Spirito, al quale tutti gl'indiani devono obbedienza. Tornino indietro i guerrieri irochesi e chiamino a raccolta la loro tribù, poiché molti sono i pericoli che la minacciano. Bisogna lasciar andare il pericolo minore per volgersi a far fronte a quello maggiore. Bisogna lasciar fuggire la preda più piccola per conquistare quella più grande. Hugh!... Hunh!... Il Grande Spirito ha parlato>. Immediatamente i miei inseguitori si arrestarono e, dopo essersi guardati

attorno con molto stupore, evidentemente si convinsero trattarsi della loro divinità che si svelava ad essi nel mistero, per metterli in guardia, e si prosternarono sulla neve, esclamando: <Il Grande Spirito ha parlato ai suoi figli indiani!... Ed essi obbediranno alla sua voce potente!> Vi confesso, amici miei, ch'io credo poco alle divinità indiane e ai loro miracoli. Il fenomeno però non si poteva negare, tanto più che si verificava per me in un buon punto, salvandomi addirittura da una morte certa. Il fatto mi rianimò, mi diede nuove forze e mi spinse maggiormente alla fuga. E corsi, sapete, oh se corsi!... Non sentivo più dietro di me quei dannati Irochesi, ma temevo di vederli apparire di nuovo. Eppoi volevo giungere presto qui per avvertirvi della scoperta fatta.»

«Già... la resurrezione di Davis,» brontolò Testa di Pietra.

«State sicuro, mastro, che quel demonio farà di tutto per ritrovarvi e catturarvi prima che possiate giungere al forte di Ticonderoga.»

«È vero, gli stanno a cuore le lettere.»

«E la vendetta.»

«Per la barba della mia vecchia pipa, gliene faremo vedere di belle al signor Davis, è vero, Piccolo Flocco?»

«Lo spero bene.»

«Davis è un uomo che non perdona,» continuò il canadese, «e che non dimentica... e d'altra parte la ferita che gli avete inferta, caro mastro, sarà sempre lì a ricordargli il bretone e i suoi amici. Sono certo che in questo momento tutti gli Irochesi si preparano ad assalire i vostri Mandani, poiché la vostra elevazione a loro sackem deve essere già nota alle altre tribù indiane. Per questo ho voluto correre in traccia di voi.»

«E avete fatto benone.»

«Poiché, oltre all'ostilità di partigiani, vi è l'odio della spia del marchese Halifax.»

«Ah, per il borgo di Batz, tutte le volte che mi si nomina il rivale del mio bravo capitano, il sangue mi dà un tuffo.»

Attraverso la nebbia che gravava sul lago rimbombarono di nuovo alcuni colpi di cannone.

«Nespole!...» brontolò il canadese, parendogli di sentire nell'aria spessa il rumore dei proiettili. «Ci cannoneggiano.»

«Sono le navi inglesi che cercano di orientarsi,» soggiunse Testa di Pietra. «Ma non riuscirà loro facile il farlo con questo buio.»

E così dicendo emise un sospirone.

«Che avete, mastro?» gli chiese Jor.

«Penso che se fosse ancora viva e salda in gambe la mia brava Tuonante noi potremmo lanciarla in mezzo alle navi inglesi e far con esse un'ottima marmellata per i pesci del Champlain.»

«E invece,» soggiunse Piccolo Flocco. «non abbiamo che dei fragili canotti coi quali non potremmo fare troppo cammino. È meglio perciò non pensare più alla nostra povera e tanto amata Tuonante, a cui abbiamo già recitato il de profundis.»

«Ma esiste però ancora il suo comandante, il valoroso baronetto Mac-Lellan,» riprese il vecchio bretone in tono energico, «e con lui son vivi e sani sempre i marinai superstiti. E noi daremo quel nome caro ad una corvetta che rassomigli a quella defunta, scelta fra le navi della squadra americana, e resusciteremo con essa le glorie dei terribili corsari delle Bermude.»

«In questo bicchier d'acqua che risponde al nome di lago Champlain?» disse il giovane gabbiere, incorreggibile nel far continuamente arrabbiare il suo mastro.

«Qui e altrove, ragazzaccio impertinente,» urlò Testa di Pietra picchiando un gran pugno sulla frisata del canotto, sì che l'imbarcazione oscillò di più, «qui e altrove, purché i cuori siano sempre quelli d'un tempo, ed esistano ancora nemici della libertà da combattere, inglesi soprattutto, poiché io ho una straordinaria antipatia per quei manici di scopa. Ehi, amici, siamo giunti, mi sembra.»

Infatti la flottiglia dei Mandani era arrivata presso l'accampamento, del quale si vedevano brillare tra le tenebre i fuochi accesi qua e là.

I canotti furono spinti nella insenatura piccola, ma ben riparata dall'alta fila di scogliere, la quale serviva ad essi da porto di rifugio, e i guerrieri indiani

sbarcarono allineandosi tosto sotto gli ordini del vice sackem Macchia di Sangue, che aveva più pratica del luogo di Testa di Pietra e dei suoi compagni.

Nessun clamore sospetto giunse ai loro orecchi dal campo mandano. Sembrava che tutto vi fosse calmo e tranquillo.

Testa di Pietra, Piccolo Flocco e gli altri cominciarono perciò a credere che Jor avesse esagerato nei suoi timori, e che li avesse strappati invano dal saccheggio del brigantino, quando lo sparo di un'arma da fuoco echeggiò lontano, dal centro della foresta di betulle nane che si estendeva lungo il fiume, fino alle sponde del Champlain.

«Corpo di un campanile di Bretagna!...» esclamò Testa di Pietra. «Ecco una notte movimentata: da una parte i cannoni del generale Burgoyne, dall'altra i catenacci degli Irochesi; non è certo la musica che ci manca, se abbiamo voglia di ballare. E dunque in marcia, andiamo a fare un giro di furlana, se così è destinato!...»

13 - Tra Irochesi e Mandani

S'era rimesso a nevicare, ma a fiocchi radi che cadevano dal cielo come farfalle sperdute e tramortite, o volavano qua e là, travolti dalle raffiche che tratto tratto soffiavano impetuosamente.

I nostri amici però non se ne davano per inteso. Erano uomini fusi in una materia che doveva avere le qualità del ferro e perciò non sentivano, o, per lo meno, non soffrivano né freddo né fame, né sete né stanchezza.

Quanto ai Mandani, c'erano nati in quel clima e, anche mezzi ignudi, non ne pativano i rigori.

Si narra anzi che una volta, durante la dominazione francese nel Canada, un governatore giunto allora allora dalla Francia, per conciliarsi subito le simpatie dei capi delle tribù indiane canadesi, diede una festa assai bella in un castello fatto di ghiaccio e invitò tutti i sackem assieme agli ufficiali, agl'impiegati d'amministrazione, e alle signore là stabilite.

Tutti gli europei intervennero alla festa ben bene impellicciati, poiché era un inverno freddissimo; e il governatore stesso si era acconciato in modo che pareva proprio uno di quegli orsi che Testa di Pietra aveva affascinati col suo sguardo incantatore.

I sackem invece vi andarono con i loro ornamenti solenni e decorativi, ma assai poco riparatori del freddo. Vedendo molti punti del corpo dei capi tribù canadesi scoperti. il governatore se ne meravigliò e chiese ad un sackem:

«Ma come!... Voi non sentite freddo, ché avete la persona seminuda?»

Il capo tribù sorrise e a sua volta domandò:

«E voi perché tenete il viso scoperto?»

«Perché esso non soffre.»

«Ebbene,» soggiunse il sackem, «noi siamo tutto viso!»

La strada che Testa di Pietra e i suoi compagni dovevano percorrere per arrivare all'accampamento non era molto agevole, tuttavia essi, lavorando di gambe meglio che potevano, giunsero al campo indiano assai presto.

Trovarono le squaw, i ragazzi e i guerrieri rimasti a guardia, in preda a un grande orgasmo. Tutti erano in moto.

Gli uomini brandivano le armi e s'affollavano attorno ad alcuni guerrieri che sembravano giunti in quel momento dall'interno del territorio, e li interrogavano vociando.

Ma all'apparire di Macchia di Sangue, che correva innanzi a tutti e dei «visi pallidi», come essi chiamavano gli europei, ognuno si volse ad essi, salutandoli con manifestazioni di gioia.

Jor comprese quanto doveva accadere e disse al vecchio mastro della Tuonante:

«Appena giunto all'accampamento e prima di mettermi alla vostra ricerca, io ho avvertito i Mandani del pericolo che essi correvano d'essere assaliti dagli Irochesi, e li ho consigliati di spedire alcuni esploratori ad osservare i dintorni e a spiare l'avanzarsi del nemico. Essi hanno senza dubbio messo in pratica il mio suggerimento, e gli esploratori devono già essere ritornati con delle notizie.»

«Bisogna interrogarli,» disse Testa di Pietra, caricando per la decima volta la sua veneranda pipa, pigiando il tabacco più del solito.

«Ecco là Macchia di Sangue che lo sta facendo,» soggiunse il canadese.

«Sapremo dunque che cosa sia stata la fucilata udita poco fa.»

«Forse un segnale.»

«Macchia di Sangue si avvicina.»

«Egli viene a riferirci quanto ha saputo. È il suo dovere. Non sono forse io il sackem dei Mandani, vale a dire il capo supremo?»

E così dicendo Testa di Pietra gonfiò il petto come un tacchino e arrotondò in modo le guance rugose e arse dal sole e dai venti marini, che uno sbuffo violento di fumo gli si sprigionò dalle labbra investendo in volto il segretario del marchese che stava vicino al mastro.

Il povero diavolo si sentì entrare in gola e negli occhi il fumo acre di quella famosa pipa dove tante generazioni di teste dure della Bretagna avevano fumato e cominciò a tossire, a stropicciarsi gli occhi lacrimosi, a contorcersi in maniera così buffa che Jor, Piccolo Flocco e lo stesso Hulrik, al quale la

scomparsa del fratello causava una viva mestizia, non poterono trattenersi dal ridere di cuore.

«Per la punta del campanile di Batz!...» gridò Testa di Pietra che non pensava a simili effetti della sua venerabile pipa. «Cosa vi piglia ora, che mi sembrate tanti gabbieri in porto, un'ora dopo il ritiro della paga?»

Ma subito notò il contegno del segretario del marchese, illuminato dal rosso riverbero di un bel fuoco acceso dinanzi alla capanna principale, ne capì la causa e, togliendosi la pipa di bocca, la batté, ridendo, sul palmo della mano sinistra.

«Ah, briccona,» disse scotendo il capo, «tu non sei fatta per certi palati troppo delicati. Ad essi fa male anche un pochino del tuo fumo. Orsù, va a dormire, e lascia ch'io ascolti bene ciò che viene a dirci il nostro bravo sottocapo Macchia di Sangue.»

Il bravo guerriero mandano s'avanzava infatti con l'aria piena di gravità che sogliono prendere gl'indiani nelle grandi circostanze.

«Il prode sackem bianco.» disse egli fermandosi di fronte a Testa di Pietra, «ascolti le parole del suo fratello minore Macchia di Sangue. Egli ha vinto l'Orso delle Caverne ch'era il più valoroso dei guerrieri Mandani, e ciò significa che il Grande Spirito è con lui e lo assiste nei combattimenti. Ora un grave pericolo minaccia la sua tribù. Gli Irochesi si sono messi sul sentiero della guerra contro i Mandani e hanno forze immani. Il loro capo è Caribou Bianco e il loro sottocapo è Serpente Lento. l'uomo più astuto di tutte le cinque nazioni: e già i guerrieri che essi conducono circondano il nostro accampamento, restando invisibili, inoltrandosi a poco a poco, strisciando sulla neve, tra le piante. I nostri esploratori hanno avvertita la loro presenza e l'hanno segnalata. Non udì forse il prode sackem bianco un colpo di carabina?»

«Per tutti i campanili della Bretagna!» esclamò il vecchio mastro. «Non sono ancora diventato sordo.»

«Come?» chiese Macchia di Sangue, poco familiare all'oratoria del nostro bretone.

«Voglio dire al mio fratello rosso che ho udito magnificamente lo sparo. Auf!... Tra questi indiani mal tinti che parlano come tanti predicatori, e in terza

persona, Hulrik che odia le «v» e le «b», i canadesi, i fiamminghi, gli americani, gl'inglesi e il diavolo a quattro... io finirò col fare sganasciare dal ridere le comari del borgo di Batz, quando mi ritirerò in pensione, se ne avrò il tempo. E dunque, che altro voleva dire al suo sackem bianco il prode Macchia di Sangue?»

«Che quel colpo era stato sparato da Zampa di Bufalo,» affermò con sicurezza il sottocapo.

«Non conosco questo signore.»

«Ah!...»

«È forse un guerriero irochese?»

«No, mandano.»

«Allora dei nostri? Benissimo.»

«Zampa di Bufalo è valoroso: la sua cintura è adorna di molte capigliature tolte ai nemici uccisi in guerra.»

«Ne ho tanto piacere: amo che i miei guerrieri siano famosi. Ma perché ha fatto fuoco?»

«Per uccidere un nemico.»

«E v'è riuscito?»

«Sì.»

«Alla buon'ora... Avrebbe forse spedito a compare Belzebù quel furfante di Davis che ha la pelle dura come quella di un bisonte? In tal caso ditemelo, prode Macchia di Sangue, perché nominerei subito Zampa di Bufalo ammiraglio della flotta mandana.»

Evidentemente il sottocapo si sentiva un po' sconcertato dalle parole del mastro.

Dopo una breve esitazione perciò riprese:

«Zampa di Bufalo ha ucciso un Irochese... eppure nessuno è comparso a vendicarne la morte, ad inseguire l'uccisore, sebbene i nemici fossero nascosti intorno.»

«Bene, vuol dire che avranno avuto paura a mostrarsi.»

Macchia di Sangue scosse il capo.

«No,» soggiunse egli, «vi è sotto l'astuzia di Caribou Bianco, o di Serpente Lento. Gli Irochesi vogliono prenderci di sorpresa, ingannandoci, facendoci credere che nessun serio pericolo ci minaccia.»

«Può darsi.»

«I guerrieri mandani attendono ora gli ordini del loro sackem.»

«Eccoli qua, pochi ma buoni... Tutti sul ponte... cioè al posto di combattimento con le armi pronte. Appena il nemico è a tiro: fuoco di bordata, con tutti i pezzi... voglio dire con le carabine chi le ha, con gli archi e le frecce gli altri. Ma soprattutto ciascuno si tenga pronto a montare all'abbordaggio, al momento opportuno e dietro il mio comando. Hugh... ho detto!...»

Piccolo Flocco si reggeva la pancia per la convulsione di risa, ond'era preso al veder la faccia di Macchia di Sangue che attestava, con la fissità interrogativa dello sguardo, l'immobilità delle labbra aperte, lo stupore doloroso di chi non ha capito un discorso importante.

Jor, che aveva ascoltato sorridendo il colloquio, intervenne per spiegare al sottocapo quanto Testa di Pietra aveva voluto dire.

Macchia di Sangue lanciò allora un grido gutturale, fece un gran salto e raggiunse i guerrieri mandani, ai quali si mise a distribuire ordini.

«Mastro,» disse Piccolo Flocco, appena i nostri amici si videro un po' isolati, «non ti sembra che sarebbe opportuno mettere qualcosa sotto i denti?»

«Star puona idea quella del nostro gappiere,» s'affrettò a soggiungere l'assiano che s'andava smascellando per gli sbadigli. «Stomaco fuoto indepolir forze e ciò essere dannoso in pattaglia.»

«Hulrik parla assennatamente,» intervenne il canadese. «Vi consiglio anch'io. amici miei, di rinforzarvi con un po' di cibarie, ora che questa tregua ce ne dà il tempo; non so se fra poco lo avremo più.»

«Corpo d'un campanile!...» esclamò Testa di Pietra. «Sono anch'io di umor nero e credo che dipenda dal troppo digiuno. Ma che cosa mangeremo?»

«Penso che non ci sarà difficile trovare qualche prosciutto d'orso,» rispose Jor, «dei filetti d'alce affumicati, o un paio di cosciotti di opossum.»

«Che roba è?»

«L'opossum è un mammifero marsupiale, grosso non più di un gatto domestico. Le mie cognizioni zoologiche sono molto limitate, ma ho inteso dire, una volta, da un missionario francese, ch'esso appartiene alla famiglia dei didelfi o sarighe. È comunque in queste regioni e in tutta l'America settentrionale.»

«Ed è buono?»

«Non è cattivo.»

«Meglio dunque i salsicciotti di mastro Taverna.»

«In mancanza di essi ci accontenteremo del sariga.»

«Tanto più che abbiamo ancora da trovarli.»

«Mettiamoci dunque alla ricerca delle vettovaglie.»

Come i lettori ben comprendono, la tribù dei Mandani, pur contando secondo l'uso indiano sui proventi della caccia e della pesca, la quale era allora assai proficua, specialmente nei fiumi ricchi di salmoni fino al punto da rendere questo pesce, per noi prelibato, un cibo spregevole quasi, non si era posta in viaggio attraverso le selve nevose del Canada senza una riserva di viveri. Ragione per cui, quando Testa di Pietra e i suoi compagni entrarono nella capanna di scorza e chiesero da mangiare, si videro le tredici mogli del sackem precipitarsi tutte insieme alla ricerca delle vettovaglie, e ritornare poco dopo con tutto l'occorrente per saziare l'appetito più formidabile.

I nostri amici fecero onore a quei cibi, malgrado che Hulrik assicurasse che essi non valevano punto i salsicciotti finiti il giorno prima, e divorarono quasi tutto avidamente, lasciando ben poco alle donne, che si contesero a colpi d'unghia i rimasugli del rapido pasto.

«Ed ora, aspettiamo che i signori Irochesi si mostrino una buona volta,» disse Testa di Pietra accendendo la pipa. «La loro è una vicinanza poco piacevole ed è meglio finirla subito. O scambiare una pipata o scambiare dei colpi di carabina, per me fa lo stesso. Che ne pensate, amici?»

«Non dovremo aspettare troppo, siate certo,» rispose Jor. «Eh, eh... sembra che mi abbiano udito...»

Infatti in quel momento si levò nella notte silenziosa, turbata solo dalle raffiche gelate e dagli echi del lago, un formidabile clamore, in cui si mischiavano urli e schioppettate.

«Fulmini!... La battaglia incomincia,» urlò Testa di Pietra balzando in piedi, subito imitato dagli altri. «Avessimo di fronte almeno degli inglesi! Ci avrei più gusto a farne una marmellata. Ma sono Irochesi, selvaggi che non conosco e contro i quali non ho motivo di odio.»

«Sono però alleati dell'Inghilterra,» disse Jor esaminando la sua carabina per assicurarsi che fosse a punto.

«È vero.»

«E poi,» soggiunse Piccolo Flocco, «non bisogna dimenticare che vi è fra essi il nostro amico Davis.»

«Corpo di mille campanili!...» strepitò il vecchio bretone eccitato da quelle parole come un cavallo militare da una fanfara di guerra. «Me n'ero scordato proprio di quel furfante: andiamo a cercarlo tra le file degli Irochesi... e il primo di noi che lo avvista lo mandi a picco nell'oceano di pece bollente in cui naviga il suo compare Belzebù. Fuori, gabbiere del Pouliguen, facciamo vedere a questi musi impiastricciati del Canada come sanno battersi i marinai francesi.»

«Eccomi, mastro,» gridò Piccolo Flocco, slanciandosi dietro a Testa di Pietra che era uscito precipitosamente dalla capanna.

Jor e Hulrik fecero altrettanto.

Il segretario del marchese d'Halifax invece, udendo scoppiare all'improvviso quel frastuono di voci selvagge e di colpi d'arma da fuoco, s'era sentito invadere da una subitanea tremarella che ali faceva piegare le ginocchia.

«Ah,» sospirò egli infine, lasciandosi cadere di peso sopra alcune pelli d'alce distese al suolo, «in che razza di pasticci ho da trovarmi proprio io che non sono uomo di guerra. E tutto per colpa di quel maledetto marchese d'Halifax, mio ex padrone, che potrebbe vivere tranquillo e beato, ed invece va a cercare dovunque il suo malanno, e quello degli altri! Che il diavolo se lo porti!»

E rimase immobile, con la testa fra le mani, come per chiudere gli orecchi a tutto quel po' po' di fracasso che gli giungeva dal di fuori, con gli occhi fissi sul gruppo delle tredici mogli del sackem, addossate l'una all'altra, ma in apparenza meno spaventate di lui.

Frattanto Testa di Pietra, Piccolo Flocco, Jor e Hulrik erano corsi nel punto dove la mischia sembrava svolgersi più furiosa, supponendo che là dovesse trovarsi il capo dei guerrieri lrochesi, con Davis.

Guidati da Macchia di Sangue, che era un bravo guerriero, i Mandani si erano disposti in una triplice fila torno torno all'accampamento, traendo profitto da quanto per la natura del luogo poteva offrire un riparo, distribuiti in reparti di archibugieri e di arcieri.

La notte, come sappiamo, era profonda e nebbiosa, ma il riverbero del candido lenzuolo di neve che tutto ricopriva dava una certa luminosità che permetteva di scoprire quanto accadeva a una certa distanza.

Gli Irochesi s'erano avanzati astutamente senza rivelare la loro manovra e il loro numero.

Gli esploratori mandani ne avevano segnalata la presenza, ma non altro.

La grande distesa dei boschi nani, che giungeva fino alle acque del Champlain, favoriva la tattica degli Irochesi, permettendo loro di tenersi il più possibile nascosti durante l'avanzata silenziosa.

Comprendendo però che era ormai impossibile piombare di sorpresa nel campo mandano, essi, ad un segnale convenuto, si svelarono, lanciandosi risolutamente all'assalto dei Mandani.

Questi si accorsero allora di essere per tre quarti accerchiati da forze nemiche che li superavano almeno del doppio, numericamente, poiché quanto al valore individuale si equivalevano. L'unica via libera era quella del fiume fino all'insenatura ove erano ormeggiati i canotti.

Ma questa circostanza, favorevole in altra occasione, diventava invece assolutamente contraria e forse più d'ogni altra pericolosa, per la presenza nel lago della flottiglia inglese.

E fu appunto tutto questo che rilevò col suo occhio di esperto marinaio Testa di Pietra, traendo dalla sua pipa rabbiose boccate di fumo, quasi dovesse essere quella l'ultima volta che se ne serviva.

«Siamo in trappola!» borbottò egli. «È necessario sbaragliare alla svelta questi cani d'lrochesi e ritirarci in mezzo ai boschi, perché mi par di vedere i pennoni delle navi di Burgoyne adorne di tante brutte cordacce a nodo scorsoio... la qual prospettiva non è poi molto migliore del palo di tortura usato dai selvaggi di questo paese.»

I pellerossa di tutta l'America sono o, per dir meglio, erano, poiché ormai questa razza aborigena si può considerare per intero distrutta o assorbita dalla civiltà inesorabile, uomini intrepidi e formidabili, quando si mettevano «sul sentiero della guerra», come usavano dire col loro linguaggio immaginoso e pittoresco.

Il piacere di uccidere e di scotennare il proprio nemico era in essi tale da valere qualunque sacrificio per provarlo: l'abbandono della tribù, delle donne, dei figli, l'affrontare rigori, disagi, fatiche, pericoli d'ogni specie non impedivano loro di marciare in armi con l'entusiasmo più grande.

Fra tribù e tribù esistevano continui attriti che prima o poi scoppiavano in lotte sanguinose, ma l'odio maggiore si concentrava concordemente sull'uomo bianco, il ladrone civilizzatore.

A disarmare questo odio, tuttavia, almeno momentaneamente, valeva spesso la deleteria «acqua di fuoco», l'aguardiente, il gin; e gl'inglesi sopra tutti lo sapevano distribuire con abilità, con larghezza, per guadagnarsi l'amicizia delle tribù indiane più pericolose.

Ciò abbiamo voluto dire per spiegare l'accanimento col quale si combatteva sulle rive del Champlain fra due tribù di pellerossa che nulla avevano di diverso, all'infuori del nome.

La battaglia s'era fatta generale.

I colpi d'arma da fuoco si succedevano ai colpi; le frecce attraversavano incessantemente gli strati aerei, sibilando, perdendosi fra gli alberi spogli, quando non colpivano nel segno e non gettavano a terra, morto o morente, fra spasimi atroci, un nemico.

In alcuni punti l'azione s'era fatta più stretta in una lotta corpo a corpo.

I vecchi catenacci, gli archibugi sgangherati si tramutavano in mazze poderose, afferrati con ambo le mani per la grossa canna; le lance percotevano col ferro acuminato gli scudi oblunghi cercando di ferire le carni; i tomahawh, le armi di razza, le formidabili scuri nazionali, martellavano colpi su colpi. E in mezzo a tanto fragore d'armi echeggiavano spaventosamente le grida selvagge, i lamenti dei feriti, i comandi dei capi.

Il sottocapo Macchia di Sangue era formidabile a vedersi.

Distribuiva botte da dannato e ognuna di esse doveva buttare a terra un avversario.

Ma anche dalla parte degli Irochesi si combatteva con impeto non minore.

Il loro sackem, Caribou Bianco, e il capo, Serpente Lento, erano due guerrieri colossali, alti sei piedi e tre pollici, con un corpo nerboruto e un viso lardellato di cicatrici.

Avendo osservato la strage che compiva intorno a sé Macchia di Sangue, il primo di essi si fece largo tra i suoi e venne a misurarsi col sottocapo dei Mandani.

Negli altri punti ove ferveva la battaglia, però, le cose volgevano contrarie ai Mandani.

Ad un tratto una delle loro file fu sfondata e gli Irochesi entrarono nell'accampamento, preparandosi a prendere gli avversari alle spalle, stringendoli così fra due fuochi.

Testa di Pietra, che aveva gli occhi a tutto, s'accorse del pericolo e concentrò la sua attenzione su quel punto.

Un grido di furore gli sfuggì.

Alla testa di quella schiera d'Irochesi vittoriosi era un uomo bianco.

Egli lo riconobbe.

«Davis!...» urlò. «A me, amici; a me, Piccolo Flocco, Hulrik, Jor... seguitemi con quanti indiani potete raccogliere. All'abbordaggio, per mille corvette

fracassate, all'abbordaggio di quei furfanti, come se fossimo nella gran tazza!...»

E, cacciatosi in tasca la pipa ormai spenta e ch'egli forse considerava come un talismano preservatore, corse ad incontrare i nemici che s'avanzano agitando le armi e cacciando terribili urla trionfali.

14 - Davis trionfa

Al grido e alle parole di richiamo, che mastro Testa di Pietra aveva lanciato con una voce di vero tuono, Piccolo Flocco, Hulrik e Jor che stavano ormai per slanciarsi nel vivo della mischia e scaricare le loro carabine contro gl'Irochesi, s'arrestarono un momento, poi si diedero a correre dietro il vecchio bretone.

A dire il vero, essi non avevano ravvisato punto, fra i nemici, il traditore Davis, poiché il riflesso della neve non rompeva l'oscurità in modo da permettere ad occhi ordinari di veder bene le persone e le cose, ma Testa di Pietra aveva due pupille capaci di gareggiare con quelle di un felino e per di più aveva scoperto Davis proprio nell'istante in cui questi attraversava una zona illuminata dal riverbero d'uno dei fuochi accesi nell'accampamento.

A sua volta Davis vide il vecchio mastro della povera Tuonante muovergli risolutamente contro e rallentò il passo.

Egli stringeva nella sinistra una carabina evidentemente scarica, poiché fumava ancora, e con la destra impugnava una scure. Una forte schiera di Irochesi armati d'archibugi, d'archi o di lance, lo seguivano dando la caccia ai Mandani che, sbaragliati, battevano in ritirata.

I fuggiaschi però vedendo il loro sackem col canadese e i due europei avanzarsi animosi, si vergognarono della loro fuga e d'improvviso si riunirono dietro quegli uomini che parevano non aver paura nemmeno del diavolo e di tutti i suoi seguaci.

Ad un tratto Testa di Pietra si fermò con le gambe ben piantate e puntando dinanzi a sé la carabina di cui si era armato.

«A noi due ora, mastro Davis,» urlò pigliando di mira il traditore. «Tu hai la pelle dura, ma non tanto, spero, da sfuggire una terza volta alla morte che ti sei meritata.» E senza esitare sparò.

Piccolo Flocco, Hulrik e Jor sapevano il bretone un tiratore quasi infallibile.

«Stavolta il furfante è bell'e spacciato,» disse il giovane gabbiere.

«Ja, ja...» esclamò l'assiano. «Mastro Davis star uomo morto.»

«V'ingannate, amici miei,» soggiunse quasi subito Jor, mentre Testa di Pietra proferiva una delle sue pittoresche bestemmie.

«Come, come?» gridò Piccolo Flocco.

«Eccolo là, ancor ritto e salvo,» disse il canadese.

«Davis?»

«In persona.»

«È dunque il demonio in carne e ossa?»

«Lo temo proprio.»

«Ah sì? Ora la vedremo.»

E, così dicendo, Piccolo Flocco puntò la sua carabina contro lo spione degli inglesi e fece fuoco.

Fosse il tremito del furore al quale il giovinotto era in preda o una misteriosa fortuna protettrice, sta il fatto che anche il colpo di Piccolo Flocco sbagliò il segno, andando a spaccare il cranio di un irochese che non s'aspettava certo quel triste regalo.

Una fragorosa risata fece eco allo sparo.

«Voi tirate come dei mozzi,» disse la voce sardonica di Davis. «Sprecate pure così le vostre ultime palle... Io vi tengo ora in mia mano, poiché i miei alleati Irochesi vi circondano e sono vincitori su tutta la linea.»

«Tu canti troppo, galletto spennacchiato,» rispose Testa di Pietra, il quale, voltosi all'assiano e a Jor, soggiunse subito: «Sotto voi due, ora... fategli chiudere il becco per sempre.»

Il canadese e Hulrik si accinsero in tutta coscienza ad esaudire il desiderio del bretone, prendendo di mira Davis con le loro carabine, quando si verificò un fatto curioso.

Senza che i nostri se ne avvedessero, o, almeno, vi facessero molta attenzione, da qualche minuto gli Irochesi che seguivano Davis avevano modificato alquanto il loro contegno, dando dei segni di esitazione, e quasi di paura.

Non li doveva spaventare però un pericolo ordinario, ma qualche fenomeno strano.

Davis tuttavia s'accorse del cangiamento che avveniva tra i suoi, e rapidamente si volse a guardare ciò che lo causava.

Una violenta esclamazione gli sfuggì d'un tratto dalle labbra.

«Per centomila diavoli!...» gridò. «Cosa sono quelle due masse nere che s'avanzano?»

Infatti due esseri informi, mostruosi, nerastri, si facevano largo tra gl'indiani, correndo a sbalzi sulla neve in direzione di Davis e trascinando ciascuno un oggetto che a tratti, urtando in qualche ostacolo duro, mandava un suono prolungato, profondo, vibrante.

Appena quelle due masse semoventi ebbero raggiunto Davis, s'arrestarono e si sollevarono ritte sulla neve, emettendo delle voci rauche, ferine.

La scena si era svolta quasi contemporaneamente all'azione di Jor e di Hulrik e con tanta rapidità che il traditore non aveva trovato, nella sua meraviglia, la forza di muoversi, di fuggire, di approntarsi alla difesa. Il suo sguardo si fissò con un misto di terrore e d'incredulità sui due incomodi vicini piombatigli a fianco così inaspettatamente, e allora vide bene di che cosa si trattava.

«Degli orsi!...» balbettò alzando con atto più macchinale che cosciente la scure ond'era armato. «Degli orsi, e per di più recanti al collo dei tamburi. Per le corna di Belzebù, io credo proprio di sognare.»

Si trattava infatti dei superstiti compagni di Nicò, i quali, disturbati senza dubbio nel loro riposo dai clamori della battaglia, erano venuti a pigliar parte a quella sanguinosa festa.

I due allievi di Aquila Bianca non avevano probabilmente nessuna intenzione ostile contro Davis, poiché si mantenevano abbastanza tranquilli. Parevano attendere qualche comando.

Ma il traditore non s'accorse di quelle disposizioni pacifiche e, credendo in pericolo la propria vita, calò sull'orso che gli era più vicino un terribile colpo di scure. L'arma tagliò al povero animale un'orecchia, lo ferì ad una spalla e si conficcò nel tamburo che la bestia teneva appeso al collo, sfondandolo.

L'orso gettò un urlo rauco di spasimo e di ferocia e, tutto grondante sangue, marciò contro il suo avversario agitando un poco le zampe poderose minacciosamente aperte.

«Bene, gli orsacchiotti!...» disse Testa di Pietra che si era accorto di quanto avveniva. «Jor, Hulrik, risparmiate i vostri colpi per miglior occasione. Penseranno i compagni di Nicò a spacciare quel furfante una buona volta.»

«E tu volevi mangiarli quei bravi bestioni,» soggiunse Piccolo Flocco, anch'egli interessandosi alla scena emozionante.

L'orso ferito, gettando sempre urli spaventosi, tingendo la neve del suo sangue, aveva aggredito Davis con rabbia tremenda e cercava ora d'afferrarlo tra le zampe e di morderlo con le fauci anelanti, rosse come il fuoco, irte di denti aguzzi e solidissimi.

Davis però non era uomo da smarrirsi troppo in un pericolo anche di eccezionale gravità.

Con uno strappo vigoroso riuscì a liberare la scure, che non aveva punto abbandonata, dal tamburo; e, vedendo che anche l'altro orso, accortosi dell'azione del compagno, dava segni minacciosi e s'avanzava per assalirlo, menò un nuovo e più tremendo colpo di scure sulla testa dell'orso ferito, gridando in pari tempo:

«A me, Irochesi... sareste forse delle villissime squaw, anziché dei prodi guerrieri degni di godere in eterno le gioie che il Grande Spirito riserba, nelle sue praterie, ai suoi figli migliori?»

Un generale clamore di voci concitate si levò fra gl'indiani che erano rimasti spettatori esitanti. Vi fu un rumore frenetico di armi ed alcuni fra i più animosi si inoltrarono, movendo in soccorso di Davis.

«Corpo di una corvetta sventrata!...» urlò Testa di Pietra accorgendosi di quella manovra. «Il furfante è capace di scampare anche dalle grinfie dei compagni di Nicò.»

«Cospetto... s'è liberato dal più accanito dei suoi avversari,» disse Jor. «Vedete, mastro?»

Infatti l'orso con cui Davis era alle prese, colpito in un punto vitale dalla scure maneggiata espertamente, aveva finito con l'abbandonare la preda, girando su se stesso come un vecchio marinaio ubriaco di gin.

«La fortuna di quel traditore mi rende furioso,» riprese il bretone mordendosi il pugno.

«È troppo sfacciata,» disse Piccolo Flocco.

«No,» soggiunse l'assiano, «secondo orso montare abbordaggio Davis.»

Ad onta del furore che lo turbava, Testa di Pietra non poté trattenere uno scoppio di risa udendo uscire dalle labbra di Hulrik quella frase marinaresca, proferita con la voce più grave.

«Pel borgo di Batz!...» esclamò. «Questo bravo assiano, non potendo essere marinaio di fatto, s'illude di esserlo... con le parole.»

«Io amare molto Testa di Pietra,» disse Hulrik.

«Tante grazie, amico.»

«Perché Testa di Pietra star grande marinaio.»

«Peuh, non c'è male... si fa quel che si può, noi bretoni.»

«Uh, frate Modesto!...» garrì Piccolo Flocco contento di aver il modo di lanciare un frizzo al suo vecchio mastro.

«Taci, mozzo del Pouliguen!... Farò di Hulrik un gabbiere coi fiocchi.»

«Io essere molto contento di difentare gappiere... Io studiare molto parole di mastro Testa di Pietra.»

«E per allenarti... le applichi agli orsi del Canada. Ma guardate... eccoli alle prese fra loro, i due avversari.»

«Con che violenza l'orso si è buttato addosso a Davis!»

«Lo possa sbranare!...»

«Speriamolo.»

«Deve essere duro; però, come un pezzo di murata.»

«Ma i denti del compagno di Nicò devono essere anche più duri, non temere, Piccolo Flocco.»

«Sembra ch'esso voglia vendicare la sconfitta del fratello. Si direbbe che segua un suo ragionamento.»

«Bene, l'orso ha afferrato Davis fra le zampe.»

«Se lo stringe contro il vasto petto... e con che forza!...»

«Lo stritola senz'altro.»

«Pel traditore è finita.»

«Egli non commetterà più altri delitti in questo mondo.»

«E nell'altro?...»

«Bah, avrà a che fare con Satana... E quel messere deve essere un cattivo padrone.»

In effetti la situazione di Davis era terribile, poiché l'orso, inferocito dalla vista del compagno morente, si era gettato sopra all'uomo, con violenza inaudita. L'aggredito fu pronto ad assestare alla belva un gran colpo di scure, ma la colse male e non le produsse che una leggera ferita, la quale servì soltanto a renderla più furibonda e più pericolosa.

Frattanto, attorno a questa scena, che si svolgeva molto più rapidamente di quel che appaia dalla nostra narrazione, ne seguiva un'altra assai più vasta e sanguinosa: quella della battaglia fra i Mandani e gli Irochesi.

La lotta s'era intensificata su tutti i punti del campo, tra urla feroci, colpi d'armi, gemiti e lamenti.

Il sangue correva a rigagnoli sul lenzuolo di neve ghiacciata che copriva il suolo; morti e feriti giacevano dovunque.

Qualche guerriero, dopo aver atterrato il suo avversario e averlo finito con un ultimo colpo di tomahawh, inebriato dalla sua vittoria, dalla vista del sangue, dall'esaltazione selvaggia della battaglia, s'accaniva sul cadavere, scotennandolo, aprendogli il petto per estrarne il cuore fumante e levarlo in alto come un trofeo.

Spesso però la morte, vibratagli da un nemico sopraggiunto all'improvviso, lo coglieva in quel gesto atroce; e allora subiva a sua volta l'oltraggio fatto al suo vinto avversario, come una vendetta, una legge del taglione.

Altri s'afferravano in una tremenda zuffa a corpo a corpo, si crivellavano scambievolmente di ferite, cadevano a terra così uniti, vi si rotolavano in una rabbia bestiale ed esalavano l'estremo respiro senza più lasciarsi.

E tutto serviva da arma: il calcio dei fucili, il manico delle scuri o delle lance spezzate, i denti, le unghie, le corde per strangolare.

I pellerossa mettevano nei loro combattimenti tale e tanta ferocia che uno di simili spettacoli doveva riuscire spaventevole e ripugnante anche allo sguardo più indifferente.

Occupati nel seguire la sorte di Davis, i nostri amici non avevano fino allora badato troppo allo svolgersi della battaglia, né osservato bene da quale parte accennasse a volgersi in modo decisivo la vittoria.

Pareva ed essi che l'unico vantaggio ottenuto dagli Irochesi fosse l'entrata di Davis e dei suoi nel campo, quindi si preoccupavano soltanto di respingere il traditore e coloro che lo seguivano, opponendo loro quei Mandani che, volti prima in fuga, s'erano andati raccogliendo e riordinando dietro di essi, mentre i due orsi si mettevano contro Davis.

Ma decisamente la fortuna sembrava essersi ripromessa di far arrabbiare Testa di Pietra proteggendo nel modo più visibile il suo detestato avversario.

Mentre infatti Davis stava per essere sopraffatto dall'orso, contro cui ogni suo sforzo appariva ormai vano, un irochese più valoroso degli altri si slanciò sopra la belva, puntando saldamente la sua lancia, e le conficcò il lungo ferro nella gola.

L'animale, ferito a morte, chiuse le fauci, addentando il legno dell'arma fino a stritolarlo, allargò le zampe e barcollò senza lasciare udire altro che un gorgoglio penosissimo.

Davis approfittò del momento buono per fare un salto indietro, gettando al suo salvatore un «grazie!» e un'occhiata che fu più eloquente della parola.

Si era creduto bell'e spacciato ormai, e chi l'avesse potuto osservare da vicino gli avrebbe scoperto sul volto, contratto dal terrore e dalla disperazione, i colori della morte.

«Son salvo!...» urlò in un impeto di gioia. «Son salvo!...»

«Non ancora, miserabile!...» gli rispose con voce soffocata dal furore Testa di Pietra. «Alle carabine, Jor, Hulrik, fuoco su quel maledetto!...»

Il canadese e l'assiano avevano già portato le loro armi alla spalla e prendevano la mira. Spararono.

«All'inferno, mariolo!...» esclamò Testa di Pietra con un gesto energico. «È venuta anche la tua ora, mastro Davis.»

Le due carabine avevano prodotto due nuvolette di fumo che si erano per un attimo riunite in una sola. Ma un colpo di vento la dissipò subito.

Stavolta il mastro della Tuonante restò muto come una statua di bronzo.

Perché?

Invece di vedere Davis rotolarsi nella neve tra gli spasimi dell'agonia, lo scorse ancora ritto e salvo, che faceva udire il suo riso satanico.

Anche Jor e Hulrik erano rimasti silenziosi e immobili per lo stupore e il disappunto di aver mancato il segno proprio essi che erano tiratori infallibili.

«Salvo, ancora salvo!...» mormorò Testa di Pietra, avvilito. «Quel dannato là deve avere stretto qualche patto col diavolo!...»

«Eppure io ho veduto qualcuno cadere,» disse Jor.

«Sarà stato l'orso.»

«No.»

«Allora... To', è vero, i vostri proiettili hanno colto l'irochese che aveva salvato Davis dalle fauci dell'ultimo compagno di Nicò. Il disgraziato indiano ci ha rimesso la pelle.»

«È stata la gratitudine di Davis,» soggiunse Piccolo Flocco. «Io osservavo il traditore: vedendo le vostre carabine puntarsi su di lui, si è abilmente spostato verso l'irochese, facendosene scudo.»

«E dimenticando che gli doveva la vita.»

«Furfante!...» disse il canadese.

«Ci ritroveremo, canaglia,» urlò Testa di Pietra.

«Più presto di quanto desideriate, mastro,» rispose Davis. «Voi siete in mio potere, finalmente.»

«T'inganni, traditore.»

«Osservatevi attorno, Testa di Pietra... i vostri amici mandani sono in rotta.»

«Tu menti.»

«Ah, ah... non avete occhi, dunque?»

Testa di Pietra e i suoi tre amici volsero lo sguardo in giro e videro infatti i Mandani cedere terreno e, in alcuni punti, fuggire addirittura disordinatamente.

«Corpo d'un campanile diroccato!...» esclamò il vecchio lupo di mare. «Questa notte non ne va bene una.»

«La tua carica di sackem è in pericolo,» soggiunse beffardamente Piccolo Flocco, che si sarebbe burlato anche di madama morte se costei gli si fosse presentata sotto forme visibili.

«Bah, le ho già dato un bell'addio, mariolo,» ribattè il bretone.

«Pensiamo piuttosto a difenderci,» disse Jor che aveva corrugata la fronte.

«Ho paura che sia troppo tardi,» rispose Testa di Pietra.

«Allora diamocela a gambe...»

«A gambe?»

«E subito, amici, perché credo che non vorrete lasciarvi ammazzare qui dagl'Irochesi.»

«Fuggire... dare ai Mandani, di cui sono sempre il sackem, e ai loro nemici, lo spettacolo della mia fuga? In verità, no; questi selvaggi mal dipinti si farebbero un troppo brutto concetto della marina in generale e di quella bretone in particolare. Sapete cosa faccio? Carico di tabacco la mia storica pipa, l'accendo e aspetto gli avvenimenti fumando tranquillamente.»

«Ma voi siete pazzo!»

«Quando gl'Irochesi mi avranno aperto il cranio con un colpo di tomahawh, chiedete loro il permesso di visitare il mio cervello. Vi assicuro che lo troverete sano come... un pesce.»

«In ritirata, mastro.»

«Non voglio far ridere alle mie spalle quel briccone di Davis.»

«In nome del cielo...»

«È inutile: battetevela voi, amici: io resto. Sono il sackem dei Mandani e devo dare un buon esempio ai miei sudditi, giacché ho accettato la prima dignità della tribù.»

«Io non ti abbandonerò, Testa di Pietra,» gridò con entusiasmo Piccolo Flocco. «Se sarà destino, morremo insieme. come insieme siamo vissuti.»

«E io folere difentare gappiere di mastro Testa di Pietra.» soggiunse Hulrik, «disposto anche andare in altro mondo, lontano, lontano... magari nei mari dell'inferno.»

«Mi salverò dunque io solo?» disse il canadese. «Non son così attaccato alla vita per serbarmela al prezzo di una viltà. Rimango anch'io.»

Frattanto Davis si era avanzato con i suoi indiani indicando i quattro uomini bianchi e gridando:

«Prendeteli vivi... È necessario.»

La sconfitta dei Mandani pareva completa.

Macchia di Sangue doveva essere morto o gravemente ferito, poiché nel posto dove egli aveva impegnato il combattimento non si vedeva più che un mucchio di corpi umani insanguinati.

Anche le perdite da parte degli Irochesi erano senza dubbio sensibili, ma essi trionfavano e avevano ormai invaso il campo urlando di gioia selvaggia e inseguendo ferocemente i fuggiaschi.

La partita sembrava dunque perduta per i nostri amici, quando simile ad un'eco misterioso, s'udì una voce forte proferire queste parole:

«Hulrik, fratello mio... a me, a me!... Veniamo!...»

Testa di Pietra e gli altri tre udirono e trasalirono, dimenticando per un attimo i nemici, che stavano loro addosso. per tendere gli orecchi, in un'ansia acuta.

«Wolf!...» esclamò l'assiano con un accento di gioia vivissima.

«Se è solo, ci sarà di poco aiuto,» disse l'incorreggibile gabbiere.

«Ha gridato anche: <Veniamo!>» osservò Jor.

«Io non so di grammatica,» borbottò il mastro della Tuonante «ma credo che sia un verbo plurale, quello.»

Come una specie di conferma alle osservazioni del vecchio cannoniere, echeggiò d'improvviso una scarica di fucileria.

Grida formidabili scoppiarono tra le file degli Irochesi. Evidentemente la scarica era stata diretta contro di essi.

In quel momento gl'indiani di Davis piombarono sopra i quattro uomini bianchi per afferrarli e ridurli all'impotenza.

Con un magnifico volteggiare delle carabine adoperate come mazze i nostri amici respinsero gli audaci.

Alcune teste furono spezzate, delle mascelle fracassate, dei nasi rotti.

«Ah, ah,» rise il vecchio mastro, «questi brutti musi credono d'aver a che fare con dei poveri terrazzani. Faremo veder noi in che modo sa comportarsi la marina anche in terra, corpo di tutti i campanili della...»

Ammutolì di colpo, quasi gli fosse cascata la lingua.

In quell'istante una voce che lo aveva straordinariamente sconvolto, aveva gridato:

«Ohé, Testa di Pietra, mio bravo mastro... tira fuori i tuoi campanili!...»

15 - I tre incogniti

Il mutismo del nostro eroe, ci affrettiamo a dichiararlo, durò pochi secondi.

«Queste parole...» urlò, «questa voce... Qui, Piccolo Flocco, figlio mio, dammi un grosso pugno perché possa convincermi che non sono in preda ad un sogno!...»

«Che hai, dunque, mastro?» rispose il giovane gabbiere, mentre schiacciava un occhio ad un pellerossa troppo audace, assestandogli abilmente un colpo di calcio con la carabina in quel punto delicato della testa.

«Che ho?... Tu mi chiedi che ho?... Pel borgo di Batz, saresti divenuto sordo per il freddo?»

«Non credo, tanto più che ora mi riscaldo a spese di questi diavoli d'Irochesi.»

«Tieni ben aperti i sabordi, ragazzo.»

«Sono spalancati.»

«E odono?»

«A meraviglia... Ohé, tu, brigante da fiera... ti fa gola forse la mia capigliatura? Ecco in cambio di essa qualcosa che ti caverà per sempre la voglia di averla.»

Le parole erano rivolte a un irochese che tentava d'afferrar il gabbiere e di stordirlo con una botta piatta di tomahawh.

Ad esse tenne dietro un colpo di carabina a due mani come usavano gli antichi guerrieri con gli spadoni.

L'indiano non ebbe il tempo né il modo di ripararlo o di scansarlo e lo ricevette in pieno. S'intesero le ossa della scatola cranica spezzarsi.

Il disgraziato mandò un gemito, batté l'aria con le braccia e, facendo un mezzo giro su se stesso, piombò a terra.

Un grido di rabbia scoppiò. Piccolo Flocco aveva ucciso un sottocapo.

Dal canto loro Jor e Hulrik lavoravano a mazzate meglio che potevano, e, all'infuori di qualche scalfittura, erano sempre sani e saldi in mezzo a

quell'inferno, in cui gli uomini parevano trasformati in demoni, e si rincuoravano l'un l'altro con la voce e con l'esempio.

Testa di Pietra pareva aver perduta... la prima parte del suo nome. Tirava botte spaventose a dritta e a sinistra, badando a farsi largo, e urlava:

«Per di qui, mille golette sventrate... per di qui, Piccolo Flocco, Hulrik, ed anche voi, Jor... Seguitemi, andiamogli incontro... È lui, è proprio lui!...»

Gli altri tre, occupati nella lotta feroce, non avevano ancora capito ciò che esaltava tanto il vecchio mastro, e gli obbedivano macchinalmente, quasi per istinto, standogli a fianco.

«Hai detto che è lui?» chiese tra un colpo e l'altro il gabbiere.

«Ma sì, figlio mio.»

«Wolf?... Lo so.»

«Macché Wolf... lui, non capisci?... Ho riconosciuta la sua voce.»

«Ah, ah... tu parli di Riberac che deve essere riuscito a condurci dei soccorsi, dopo essere scappato dagli Irochesi.»

«Non sarai mai altro che un mozzo del Pouliguen... Ti sembra che io, mastro Testa di Pietra, mi scombussolerei tanto, se si trattasse solo di ciò? Guarda, guarda... Ecco gl'Irochesi che cominciano a perdere la tramontana. Eh, cari miei, ora le piglierete calde calde le nostre capigliature...»

Gl'Irochesi, colti alle spalle dai misteriosi rinforzi giunti ai nostri amici, cominciavano a perdere la baldanza che dava loro la recente vittoria, a disordinarsi, a fuggire, come presi da panico, mentre i Mandani, che già si consideravano perduti, riacquistavano coraggio e ritornavano con maggior impeto e rinnovata fiducia alla battaglia.

Davis che vedeva sfuggirsi la preda creduta ormai sicuramente in suo potere, bestemmiava in orribile guisa e cercava d'indurre i suoi a massacrare i quattro uomini bianchi prima che essi avessero modo di scamparla.

Ma i Mandani, comprendendo che la salvezza era là dove si spingeva il loro sackem, gli si venivan raccogliendo attorno precipitosamente, formandogli insieme con i suoi amici una specie di guardia del corpo.

In mezzo al clamore della battaglia, Testa di Pietra tendeva sempre l'udito nella speranza che gli giungesse ancora la voce che l'aveva scosso tutto come un improvviso sparo del suo favorito pezzo da caccia, e già principiava a pensare d'essere stato il gioco di una cara illusione, quando il tumulto fu dominato da queste parole:

«Testa di Pietra, dove sei che non ti si ode?... Saresti per caso ammutolito, giacché non posso credere che un marinaio del tuo stampo sia morto qui senza rumore!...»

«Corpo di mille campanili, comandante,» urlò al colmo dell'entusiasmo il vecchio mastro. «Avete ragione... ma io tacevo per picchiar più forte, per ascoltar meglio se vi riudivo chiamarmi, perché in verità avevo paura di sognare.»

«Tu non sogni, vecchio mio.»

«Siete dunque proprio voi?»

«In persona.»

«Evviva!... Ehi là, Piccolo Flocco, hai compreso ora chi c'è?... Hai capito ora chi è quel lui che ti dicevo?»

«Aspetta, mastro, ch'io finisca di liberarmi da questo stupidone d'irochese che mi stringe troppo e... Ecco fatto, credo che sia il ventesimo da me spedito a Belzebù. Tu dicevi, mastro?»

«Che sei una bestia.»

«Può darsi; però mordo bene... domandalo agl'indiani.»

«Non posso, perché vedo che scappano.»

«Ora possiamo discorrere.»

«Non hai udito nulla?»

«I rumori della battaglia ti sembrano... nulla?»

«Ciò prova solamente che non sei sordo.»

«Ho inteso inoltre che tu parlavi con qualcuno, ma io ero così occupato a far delle salse d'Irochesi!...»

«Eppoi mi dai del trombone...»

«Infine?»

«Infine... silenzio nei ranghi e tutti sull'attenti, poiché il baronetto William Mac-Lellan, nostro comandante. è qui!...»

Albeggiava.

Sebbene il cielo fosse ancora tutto ingombro di un fitto nebbione che le raffiche, soffiando troppo basse, non riuscivano a fugare, le tenebre s'erano a poco a poco diradate, e le cose come le persone s'erano già fatte più distinguibili, anche ad una certa distanza. Dal lago arrivavano di quando in quando l'eco delle onde mugghianti o il rombo di qualche cannonata.

Ma i nostri quattro amici non si erano più preoccupati né del brigantino messo a sacco, né della flotta inglese e adesso erano intenti a quello che avveniva intorno a loro.

I Mandani avevano fatto un pronto voltafaccia, prendendo vigorosamente la riscossa, e gl'Irochesi, stretti fra due nemici, cominciavano ad essere vinti anziché vincitori.

Ad un tratto una nuova scarica di moschetteria echeggiò sul limite del campo; grida orrende di terrore, di rabbia e di morte scoppiarono, e si vide una schiera d'Irochesi, condotta dallo stesso sackem, darsi a fuga precipitosa, lasciando a terra molti morti e feriti.

Nello spazio lasciato libero s'avanzò al passo di carica una compagnia di marinai americani.

L'ufficiale che la guidava correva innanzi a tutti, stringendo in pugno la spada nuda e una pistola ancora fumante.

Era Sir William Mac-Lellan in persona.

Alla sua apparizione, più che per le parole proferite in ultimo da Testa di Pietra, Piccolo Flocco, Hulrik e Jor erano rimasti immobili, come elettrizzati, mentre il mastro si piantava là, nella più rigorosa posizione di attenti.

Un breve spazio separava i quattro amici dal comandante della Tuonante, e questi la superò in un attimo, balzando dinanzi al suo vecchio mastro e buttandogli con impeto le braccia al collo.

«Eccoti dunque ancora sano e salvo, mio fedele,» gli disse baciandolo sulle gote rugose e arse dal sole e dalla salsedine. «Ho avuto dei momenti terribili per la paura di non arrivare in tempo a salvarvi, ma il cielo mi ha aiutato. Orsù, abbracciami.»

Testa di Pietra era così commosso che non si sentì la forza di obbedire all'invito, per quanto ne avesse una voglia matta.

«Mio comandante...» balbettò.

«Ebbene?»

«Son così confuso... il rispetto... la disciplina...»

«Andiamo, quali sciocchezze mi canti? Non siamo a bordo qui.»

«È vero, ma anche a terra voi siete il nostro capitano... il nostro...»

«Zitto e obbedisci, se non vuoi che ti denunzi al tribunale di guerra e marina per disubbidienza ad un tuo diretto superiore.»

«Corpo d'un campanile... ecco ch'io piango come le comari di Batz!...» esclamò il vecchio bretone, stringendosi stavolta con una rude vigoria il baronetto fra le braccia. «Ma non temete, son lagrime di gioia.»

«Allora son di quelle che fanno bene all'anima.»

«È vero... Mi sento felice. Mio comandante, se un giorno vi occorrerà la vita di un uomo, la mia... contate su di me; io ve la darò benedicendovi.»

«Preferisco serbarla il più a lungo possibile.»

«In vostro servizio, sia pure.»

«Ed ora a voi tre,» soggiunse il baronetto, sciogliendosi dall'amplesso del mastro e tendendo la destra a Piccolo Flocco, a Hulrik e a Jor. «Una buona stretta di mano, come si meritano dei valorosi e fedeli soldati quali voi siete. Quanto a te, Hulrik, osserva che vi è qualcuno il quale reclama il diritto di abbracciarti.»

«Crazie, mio comandante,» rispose l'assiano volgendosi subito per lasciarsi afferrare da suo fratello Wolf «Io star molto contento; io essere sicuro ormai di difentare gappiere.»

Passati i primi momenti di emozione e mentre i Mandani, aiutati nel modo più efficace dai marinai americani ai quali era mescolato un manipolo di quei famosi corsari delle Bermude che i nostri lettori fedeli certo non hanno dimenticato, respingevano vigorosamente gl'Irochesi che battevan in ritirata precipitosa, Testa di Pietra. Piccolo Flocco, Jor e Hulrik s'accorsero che, insieme con l'antico capitano della Tuonante e con Wolf, si erano avvicinati tre altri personaggi che essi non conoscevano, ma che tuttavia meritavano di essere osservati con interesse.

Il più notevole fra essi era un bel pezzo d'uomo alto come un granatiere di Pomerania, sull'età di cinquant'anni, con una grand'aria di gentiluomo autentico, del tipo francese spirante lealtà, fierezza, coraggio, i tre elementi migliori per conquistar di colpo le simpatie.

Aveva il viso abbronzato e un po' rosso pel gelo, i lineamenti molto marcati, gli occhi grigi vivacissimi, un bel sorriso gioviale e portava il pizzo e i baffi alla Richelieu.

Indossava un pastrano ricco di magnifiche pellicce, ma di taglio antico, e portava pure un cappello fuori moda.

Teneva al fianco una lunga spada che doveva essere appartenuta a qualche suo antenato cavaliere del re di Francia, e attraverso l'apertura del pastrano, sul davanti, lasciava scorgere il calcio a borchie d'oro di due grosse pistole.

Il secondo personaggio degno di osservazione era un uomo tarchiato, sui quarant'anni, dal largo faccione tutto rasato, gli occhi piccoli e brillantissimi, la bocca sempre semiaperta per un sorriso benevolo, sereno, invitante alla confidenza e alla fiducia.

Vestiva tutto di nero, sotto la pelliccia, e non portava armi.

Aveva l'aspetto di un abate, di un missionario andato a portare la religione cristiana fra i selvaggi.

La sua salute doveva essere di ferro, quella spirituale d'oro. Bastava osservarlo per convincersene.

Questi due uomini così diversi fra loro erano accompagnati da un terzo vivente che divideva con essi te sue dimostrazioni affettuose.

Questo essere vivente era un bel cane grosso forse come un piccolo torello, pieno di fuoco, fornito dalla natura di un pelo lungo, nero e lucido che lo difendeva a meraviglia dal freddo e gli dava un aspetto che doveva formar l'invidia dei suoi congeneri e l'amore delle bellezze canine! I tre incogniti fecero subito la più favorevole impressione sopra i nostri amici.

Sir William Mac-Lellan, finite le prime espansioni di cordiale cameratismo, riprese a dire, mentre i Mandani, valorosamente coadiuvati dai marinai sopraggiunti, si davano con accanimento ad inseguire gl'Irochesi che ormai battevano in ritirata più che in fretta:

«Orsù, Testa di Pietra, non ti stupisce un po' il vedermi qui, mentre scommetto che mi supponevi ancora lontano parecchie miglia?»

«Per il borgo di Batz!...» esclamò il bretone tirando fuori di tasca la storica pipa e caricandola di tabacco, «se la vostra presenza mi stupisca... certo mi riempie di gioia, perché la desideravo ardentemente. Domandate giusto a Piccolo Flocco ciò che dicevo poco fa.»

«E che cosa dicevi?»

«Ecco qua... Corpo di mille campanili!... Se fosse qui il capitano della Tuonante, con i nostri bravi corsari, noi si farebbe un boccone solo di tutti quei furfanti d'Irochesi, e poi si manderebbe a tener compagnia ai pesci del Champlain la flotta inglese e quel maledetto d'un...»

«Continua.»

«È vostro fratello, comandante, ma non merita riguardi.»

«Volevi dire...»

«... d'un marchese d'Halifax.»

«Egli è dunque qui?»

«Siamo stati ad un pelo d'impadronirci di lui.»

«Ah!»

«Disgraziatamente quando abbordammo il suo brigantino, egli lo aveva già abbandonato per raggiungere su una scialuppa le navi del generale Burgoyne

che incrociano al largo. Udite? Devono essere imbottite di polvere, per farne tanto spreco.»

Il baronetto si era fatto cupo in viso, ascoltando Testa di Pietra, e taceva.

Il vecchio bretone in poche parole lo mise al corrente degli avvenimenti e della situazione.

«Ci ritroveremo dunque di fronte!...» disse ad un tratto con accento alterato Sir William Mac-Lellan. «Ah, è ben triste la sorte che vuole mantenere un odio sì mortale fra due uomini che hanno nelle vene lo stesso sangue. E sia. Ancora una volta i nostri occhi si fisseranno scambievolmente con le fiamme del furore e della vendetta. Ancora una volta i nostri ferri cercheranno la via delle nostre carni per ferirlo a morte. Ma sarà l'ultima: uno solo dovrà uscir vivo da questa lotta selvaggia, uno solo. Chi soccomberà? Ciò è scritto lassù, nella mente di Dio. Ma se il vinto dovessi essere io... Ebbene, amici, affido a voi, che mi amate, la difesa, la salvezza della mia Mary, poiché ella tutto preferirà alla sciagura di cader fra le mani del marchese d'Halifax... ricordatelo!...»

Testa di Pietra si picchiò un tal pugno sulla fronte che le ossa risonarono.

«Voi, vinto!...» esclamò. «Voi, il comandante di quella Tuonante che ha tenuto per tanto tempo il regno sul mare delle Bermude!... Ecco una cosa impossibile... Una supposizione che ricaccerei in gola a qualunque altro osasse formularla, fosse anche più alto del campanile di Batz. Quanto alla baronessa Mac-Lellan, non ha che da fare un cenno perché ciascuno di noi si butti magari dentro una fornace accesa per farle piacere, non è vero, Piccolo Flocco?»

«E come no?» rispose il gabbiere con gioviale ardore. «Siamo francesi.»

«E per di più io sono di Batz.»

«E io del Pouliguen.»

Hulrik, Wolf e Jor tacevano, ma si leggeva nel loro viso commosso che partecipavano interamente alle idee dei due marinai.

Durante il colloquio il gentiluomo sconosciuto era sempre rimasto in silenzio ad ascoltare, mentre il suo compagno si divertiva a tirare le orecchie al cane, dimentico come gli altri della battaglia che ancora ferveva intorno a loro.

In quella tranquillità indifferente, obliosa, vi era un che di guascone, di eroico, che impressionava, dando la misura dell'animo di quegli uomini temprati a tutto. L'incognito a un tratto fece alcuni passi innanzi e con una bella voce sonora e rotonda disse:

«In verità, signori, io sono affascinato dai vostri discorsi, e mi dichiaro lieto al più alto grado di trovare, in queste terre desolate, dei compatrioti che fanno onore con i propositi e, meglio, con i fatti alla nostra cara Francia. Poiché sono francese anch'io al pari di voi, marinai, e mi sento orgoglioso di stringervi la mano e di chiamarvi amici.»

E tese infatti al destra aperta prima a Testa di Pietra, poi a Piccolo Flocco, i quali restituirono calorosamente la stretta lanciando a piena gola un grido che da un pezzo non era più echeggiato sulle rive del Champlain:

«Evviva la Francia!...»

«Signori,» riprese il gentiluomo francese, «risparmiando a Sir William Mac-Lellan la formalità di una presentazione in regola che, in questi luoghi e in tali momenti, sarebbe assurda, io vi dico chi sono, giacché ormai di voi tutti conosco almeno il nome. Voi vedete in me Goffredo Lespinois barone di Clairmont, emigrato in gioventù dalla Francia, per ragioni che forse un giorno conoscerete, ed ormai divenuto canadese. In seguito a quali avvenimenti io mi trovi qui, insieme con Sir Mac-Lellan, lo saprete quando l'opportunità di narrarvelo sarà venuta. A qualche miglio di distanza da qui, io possiedo un castello che sorge sopra una rupe circondata dall'acqua del lago e unita alla riva con una stretta lingua di terra. Io offro a voi l'ospitalità e un rifugio sicuro, come già l'ho offerto al vostro comandante e alla sua gentile signora.»

«Che!...» esclamò Testa di Pietra. «La baronessa è nel Canada, anzi in un castello del lago di Champlain, poco lontano da noi...»

«Sì, mastro mio,» rispose Sir Mac-Lellan. «Mary ha voluto seguirmi ad ogni costo, assicurandomi che aveva dei cattivi presentimenti e che una separazione l'avrebbe uccisa. Ho dovuto accontentarla e permetterle di venire a dividere con me i rischi di una guerra e i disagi di un paese desolato, in un clima spaventoso.»

«Per mille campanili!...» esclamò il bretone. «Se il marchese vostro fratello lo sapesse, non si darebbe più pace finché non avesse preso il castello, ucciso i custodi e rapita la baronessa. È necessario quindi tener segreta la faccenda.»

«Tu hai paura?» disse Sir William con una certa esitazione.

«Non per me, ma per la baronessa... Ho anch'io...»

«Niente, niente.»

«Parla.»

«Vi supplico, comandante...»

«Lo voglio.»

«Ho delle inquietudini, ecco.»

«Ah!»

«Dei presentimenti brutti. Ma, via, sembro proprio una donnicciola del borgo di Batz, e Piccolo Flocco ha ragione di burlarsi di me.»

Era ormai completamente giorno, ma il nebbione nascondeva tuttavia allo sguardo dei nostri amici la distesa del lago Champlain.

Gli Irochesi erano scomparsi tutti nell'interno del territorio e i Mandani vincitori ritornavano a gruppi recando seco armi, gingilli e capigliature tolte ai nemici vinti.

Le perdite erano state gravi da ambedue le parti; gl'Irochesi però durante la fuga erano stati addirittura decimati e ridotti a tal partito da non poter tanto presto pensare alla rivincita.

Secondo l'uso barbaro, i feriti nemici erano stati uccisi e scalpati; quelli mandani invece raccolti e curati con i mezzi empirici degli stregoni.

Sotto un cumulo di corpi umani, durante le ricerche per il campo, fu rinvenuto quello di Macchia di Sangue.

Lo si credeva cadavere, ma per contro il bravo sottocapo era soltanto ferito, sebbene gravemente, e il compagno del barone di Clairmont asserì che, data la robustezza di fibra posseduta dal guerriero indiano, egli si sarebbe ristabilito in pochi giorni.

Tutto dunque andava per il meglio, quando Testa di Pietra ebbe un grido di costernazione, mentre si frugava per tutta la persona.

«Che c'è?... Che hai?...» gli chiesero tutti con ansia.

«Corpo di una corvetta sventrata!...» urlò il bretone. «Che ho?...

Ma le due lettere del generale Washington e del baronetto... le lettere dai sigilli verdi che avevo consegnato a Piccolo Flocco, prima del mio duello con l'Orso delle Caverne, e che il gabbiere mi aveva restituito dopo la mia vittoria...»

«Ebbene?»

«Ebbene, non le trovo più, non le ho più... capite?»

16 - Verso il castello di Clairmont

Un vivo senso di costernazione si dipinse sul viso degli amici del vecchio mastro nell'udire le sue parole.

L'incidente era senza dubbio di una gravità eccezionale.

Essi erano arrivati fin là, attraverso tanti pericoli, avevano lottato contro Davis e gli Irochesi per salvare le due lettere da consegnarsi ad Arnold e a Saint-Clair, i comandanti del forte di Ticonderoga, ed ecco che ad un tratto s'accorgevano che quelle due lettere preziose, per una misteriosa fatalità, erano sparite, mentre credevano di essere ormai salvi e sicuri di portarle alla loro destinazione intatte.

Testa di Pietra non sapeva spiegarsi la loro scomparsa e appariva desolato al massimo grado. Si strappava i radi capelli, o meglio tentava di strapparseli, perché essi erano troppo ben radicati sul cranio, e se la pigliava con tutti i campanili della terra e tutti i vascelli del mare, come se fossero creature sensibili al suo cospetto.

Sir William Mac-Lellan, che si era un po' appartato col gentiluomo francese, udì la musica del vecchio cannoniere e s'informò delle cause che la provocavano.

«Le due lettere sono scomparse!...» esclamò egli, quando seppe la faccenda, con gesto di costernazione. «Cospetto, è una vera disgrazia...»

«Ah!»

«La quale però sarebbe meno grave di quanto sembri,» continuò il baronetto, «se si potesse accertare che i due pieghi non sono caduti in mano di persone interessate a conoscerne il contenuto per servirsene contro di noi e della causa americana, ma semplicemente smarriti.»

«Credo infatti che sia così,» s'affrettò a dire Testa di Pietra, aggrappandosi a quella speranza come a una tavola di salvezza. «Nessuno me li può certo aver rubati... e io li devo aver perduti sventatamente, pari a una stupida comare di Batz innamorata...»

«Se è così,» soggiunse Sir William, «la situazione non è compromessa irreparabilmente e noi non dobbiamo disperarci.»

«Mi consolate, comandante... Vi ringrazio.»

«Infatti, io conosco a memoria il contenuto delle due lettere, di cui una è mia, del resto... e potrò sempre riferirlo a voce ai comandanti di Ticonderoga, con le disposizioni precise del generale Washington. È necessario però raggiungere al più presto possibile il forte americano.»

«Io vi indicherò la via più corta e più sicura per arrivarci,» disse Goffredo Lespinois, barone di Clairmont, il quale assisteva al colloquio. «Seguitemi al castello... Là discuteremo e provvederemo a tutto.»

«Come volete.»

Stavano per mettersi in cammino, quando Testa di Pietra fece improvvisamente udire una nuova esclamazione.

«Che altro c'è?» chiese Sir William, non nascondendo un po' di inquietudine.

«Oxford!...» soggiunse il mastro guardandosi attorno.

«Oxford... come c'entra qui, nel Canada, questa celebre sede della scienza e dell'insegnamento dell'Inghilterra?»

«Corpo d'un campanile!...» continuò Testa di Pietra. «Che l'abbiano ucciso o che si sia dato alla fuga, il mariolo?... So bene che non aveva troppo coraggio, ma...»

«Ti spiegherai una buona volta, spero; mi dirai pure di chi vuoi parlare.»

«Per il borgo di Batz, del segretario del marchese.»

«Che!...»

«Ah, è vero, voi non sapete, mio comandante, in che modo stanno proprio le cose. Ora vi metto al corrente di tutto quanto ho dimenticato di dirvi. Prima però, lasciatemi dare alcune disposizioni ai miei compagni.»

«Fa' pure.»

Testa di Pietra chiamò Piccolo Flocco. Jor e i due assiani e diede loro l'ordine di cercare dappertutto il pusillanime Oxford; quindi si rivolse al capitano e gli disse:

«Nella fretta d'informarvi sugli avvenimenti verificatisi durante il viaggio fin qui, avevo dimenticato di narrarvi la cattura di mister Oxford e di dirvi dei cambiamenti accaduti nel suo animo dopo ch'egli si vide abbandonato in nostro potere dal suo padrone. Ecco ora come stanno le cose.»

E il bretone riferì al baronetto quanto i lettori già sanno.

Poi riprese:

«Durante l'assalto degl'Irochesi noi abbiamo perduto di vista il segretario del marchese. Ma ciò non deve meravigliare. Egli è un poltrone che ha più paura di un coniglio. Mentre noi abbordavamo il brigantino del suo padrone, egli se ne stette nascosto nel fondo di un canotto per sfuggire alle palle e non sentirne il fischio. Certamente, se non è morto di spavento, ora si sarà rifugiato in qualche nascondiglio ad attendervi l'esito della battaglia, o avrà messo tra sé e l'accampamento la maggior distanza possibile lavorando di gambe.»

«E tu lo credi sinceramente divenuto nemico di Halifax?»

«Sicuro; un uomo che è stato sul punto di vedersi appeso ad un laccio pendente e ha sperato invano di essere soccorso dal suo padrone, non può certamente essergli più fedele.»

«Chissà?... Forse il suo primo impulso è stato tale, ma poi l'interesse può avergli suggerito di fingere con voi, per carpirvi dei segreti a vantaggio dei nostri nemici, e trarvi magari in qualche tranello.»

«Diavolo!...»

«Bisogna vigilare...»

«Io tengo sempre gli occhi bene aperti.»

«E non stimare gli altri con la misura di se stessi.»

In quel momento alcune grida e delle risate si udirono da un punto del campo.

«Eccolo!...»

«Scovato il mariolo.»

«Su, poltrone; animo, coniglio, che ogni pericolo è scomparso.»

«Ah, ah, ah!...»

«Non afer mai feduto uomo più pauroso.»

Eran le voci di Piccolo Flocco e di Hulrik che risonavano clamorosamente.

Tutti gli sguardi si volsero allora al luogo donde esse partivano, e si videro i due fedeli compagni del mastro della Tuonante sollevare da terra un uomo, sostenerlo sotto le ascelle e spingerlo innanzi con una energica impazienza.

«Corpo della mia vecchia pipa di famiglia...» esclamò Testa di Pietra tutto rallegrato da quella vista. «È lui, Oxford in carne ed ossa... Si era nascosto per non buscarne, nemmeno per sbaglio. Sono contento di rivederlo, quel povero diavolaccio, e di non averlo giudicato male.»

«Tanto meglio,» soggiunse Sir William. «Se egli ci è devoto sarà certamente utile alla nostra causa.»

«Ne sono convinto, mio comandante.»

Il segretario del marchese e i suoi custodi arrivarono.

Oxford era pallidissimo e tremante.

Cercava di evitare gli sguardi canzonatori che si posavano su di lui e mostrava una grande confusione.

Il vecchio bretone gli mosse incontro e gli tese la grossa mano leale tonando:

«Orsù, caro segretario, voi non sarete mai un eroe, ma siete un brav'uomo, e perciò vi vedo con gioia ritornare fra noi sano e salvo. Un po' di contegno per mille corvette, ora che siete al cospetto di Sir William Mac-Lellan!»

Oxford trasalì e sollevò gli occhi vergognosi.

S'avvide allora del baronetto che lo fissava con uno sguardo tra indagatore e sprezzante.

«Sir, perdonatemi il triste spettacolo che vi offro con la mia pusillanimità,» balbettò inchinandosi profondamente. «Non sono uomo di guerra, io, e al primo segno della battaglia mi sono nascosto sotto un mucchio di pelli d'alce o di orso e sono rimasto là, mezzo morto di paura; e chissà quando avrei

trovato la forza di uscirne, se Piccolo Flocco e Hulrik non mi avessero scoperto e tratto fuori.»

«Rassicuratevi, mister Oxford,» rispose il baronetto. «In voi la paura non è una colpa, quindi non ho nulla da perdonarvi.»

A quelle parole velatamente ironiche, il segretario del marchese d'Halifax si morse un labbro, mentre un lampo che nessuno vide gli passava negli occhi velati dalle ciglia.

«Signori.» s'affrettò a soggiungere Sir William Mac-Lellan, «non perdiamo qui più oltre del tempo. Ho fretta, al pari del signor di Clairmont, di far ritorno al castello ove delle persone care stanno certamente in pena per noi. In cammino.»

Era pieno giorno, ormai, e tutti i Mandani superstiti si davano attorno a riordinare l'accampamento.

«Sapete adesso che cosa faccio?» disse Testa di Pietra.

«Udiamo.»

«Riunisco in un meeting tutti i miei sudditi.»

«Bene; e poi?»

«Poi tengo loro una specie di discorso.»

«Allo scopo...»

«D'informarli che son stanco di fare il sackem e che perciò rinuncio alla carica.»

«Sta a vedere se la tua dozzina di mogli sarà contenta,» osservò il giovane gabbiere.

«Contente o no, io ne ho fin sopra i capelli e li pianto tutti in asso, i signori pellerossa.»

«Sarebbe un errore che potremmo scontare in seguito amaramente,» disse con tono grave il canadese Jor. «I Mandani ora vi adorano, mastro Testa di Pietra, vi considerano come l'uomo, il capo, che li può salvaguardare dalle ire degl'lrochesi sconfitti. Se li abbandonate, voi e i vostri amici, in questo momento, vi si volgerebbero contro e sarebbero guai seri. Dovete pazientare e restare ancora il sackem dei Mandani.»

«Corpo di un campanile!...»

«Inoltre, questo esercito di selvaggi ci è utile alla causa americana. Lo terremo sulle rive del Champlain per opporlo agl'inglesi.»

«Dopo tutto avete ragione. Mi sacrificherò a restare.»

«Almeno finché sia in grado di succedere a voi Macchia di Sangue.»

«Sta bene.»

«E poi non dimentichiamo che c'è Riberac da salvare.»

«È vero.»

«Se pur ne avremo il tempo.»

Furono spiegate le cose a Sir William e al signor di Clairmont. Entrambi diedero ragione a Jor e allora venne deciso che Testa di Pietra con una scorta di guerrieri indiani, avrebbe accompagnato i suoi amici fino al castello per presentare i suoi omaggi a madama Mac-Lellan, e rifornirsi d'armi e di munizioni che il signor di Clairmont teneva nascoste in sotterranei segreti.

Quindi, insieme con Jor e un drappello di marinai, avrebbe raggiunto la sua tribù per mettersi alla ricerca di Riberac, mentre Piccolo Flocco e i due assiani restavano con Sir William, il quale doveva far ogni sforzo per raggiungere il forte di Ticonderoga, essendo andate perdute le lettere, e dovendo perciò riferire a viva voce il loro contenuto ai due comandanti americani.

Ciò stabilito, Testa di Pietra prese una ventina di guerrieri Mandani scelti fra i più aitanti nella persona e i più saldi di cuore e si mise in cammino alla volta del castello di Clairmont.

Strada facendo, Sir William Mac-Lellan spiegò le cause della sua improvvisa comparsa sulle rive del Champlain, cause che noi riferiremo anche perché serviranno a delineare la situazione delle ostilità fra i due stati belligeranti.

«Amici miei,» prese dunque a dire l'animoso baronetto, «data la vostra lunga assenza dal teatro principale della guerra, certo voi ignorate molti degli avvenimenti che si sono succeduti in questi ultimi tempi. Io vi metterò in breve al corrente di essi. Voi sapete che l'esercito capitanato dal generale Washington è composto di truppe regolari assoldate, le quali costituiscono il cosiddetto <esercito continentale>, e di milizie volontarie levate dai vari stati. Le prime,

ahimè non superano i millecinquecento uomini; le seconde più numerose e molto abili nell'inseguire e molestare il nemico, non sanno resistere ad una battaglia in aperta campagna. Per maggior sventura, fin dai primi di quest'anno le malattie hanno recato spesso più danno a tali truppe che non le spade e i fucili inglesi; e Washington, mentre stava a Morristown, ha dovuto far innestare il vaiolo a tutti i suoi soldati, tenendo segreta l'operazione, onde gl'inglesi non traessero profitto dallo stato d'indebolimento del nostro esercito per assalirlo e distruggerlo. A primavera avanzata, Washington si recò a Middlebrook per vigilare di là le mosse di Howe. Il generale inglese, per trarlo da quella posizione, finse di ritirarsi all'Isola degli Stati e vi avviò infatti le salmerie e l'artiglieria. Washington si lasciò cogliere al laccio e si mosse da Middlebrook per danneggiare la retroguardia nemica. Allora Howe richiamò le truppe tragittate, divise le sue forze in due schiere, una sotto di sé, l'altra agli ordini di Cornwallis e assalì gli americani da due parti, per sterminarli. Vi sarebbe forse riuscito, se un battaglione della nostra fanteria non avesse incontrato Comwallis, il quale aveva incaricato di prendere Washington alle spalle, e non si fosse impegnato risolutamente in una fiera lotta. Al fragore del combattimento il dittatore americano comprese l'inganno in cui era caduto, e s'affrettò abilmente a retrocedere e a rioccupare Middlebrook. Howe non si scoraggiò per questo. Fece allestire una flotta, v'imbarcò le truppe e fece vela da Sandyhook. Dove andava? Mistero. Washington dubitava, spiando. Appena venne a sapere che la flotta si era mostrata dinanzi alla Baia del Delaware, sospettò che la mèta della spedizione inglese fosse Filadelfia e subito volò in soccorso di questa città. Ma Howe senza dubbio non ignorava che il Delaware era impraticabile per le palafitte e i carcami di navi affondate che la ostruivano; quindi si diresse alla Baia di Chesapeak, sbarcando il suo esercito al Cavo dell'Elk. Ora i due eserciti americani erano di fronte, a una distanza di sole sette miglia, separati dal fiume Brandywine.

«Fra i soldati di Washington erano uomini nobilissimi venuti dall'Europa per combattere in nome dell'ideale repubblicano. Il più notevole di essi era o, meglio, è, poiché il cielo ha voluto serbarlo ancora al trionfo inevitabile della causa americana, il marchese Lafayette, venuto dalla Francia appena diciannovenne, dopo aver abbandonato una consorte adorabile e una corte piena di splendori, per combattere come semplice milite fra le file americane.»

«Per tutti i campanili della Bretagna!...» esclamò Testa di Pietra asciugandosi con il dorso della mano gli occhi umidi di lacrime di gioia per l'onore che si faceva un suo compatriota. «Evviva la Francia!... Però, quel nobile ragazzo meritava subito un bel grado nell'esercito. Io lo avrei creato...»

«Maggior generale, come lo creò il congresso americano,» soggiunse Sir William, «ammirato dell'ardimento e della modestia di quel giovane marchese che, a differenza di tanti altri, veniva a chiedere un semplice fucile e un umile posto, dopo aver abbandonato onori e agi d'ogni sorta in patria.»

«Evviva l'America!...» tonò allora il bretone al colmo dell'entusiasmo.

«Il marchese di Lafayette, dunque,» riprese il baronetto, «e poi vi è anche il conte Casimiro Pulavski, eroico difensore della libertà della sua patria, la sventurata Polonia...»

«Scusate, sir,» intervenne il signor di Clairmont, «codesto conte Pulavski non è il polacco che, alcuni anni or sono, osò rapire, alla testa di un manipolo di prodi, il re Stanislao entro le mura stesse della città di Varsavia?»

«È lui, precisamente.»

«Ah, se gli Stati Uniti contassero pochi altri uomini come Lafayette, il Pulavski, e come voi, Sir William e i vostri fedeli... vedrebbero la propria indipendenza far passi da gigante...»

«Io di nulla temo,» replicò il baronetto Mac-Lellan con risoluta e schietta ammirazione, «finché so vivo, vigile e operante Giorgio Washington.»

Un rispettoso silenzio seguì alle solenni parole di Sir William.

Il quale ne approfittò per riprendere il suo discorso, così:

«Nel mattino di quel giorno fatale il generale Howe iniziò l'attacco contro Washington e, con la tattica consueta, ordinò che la destra dell'esercito, comandata da Knyphausen, facesse sembianza di passare il fiume Brandywine a Chasford, e la sinistra con Lord Cornwallis si recasse rapidamente e chetamente verso la parte superiore del fiume, lo guadasse e pigliasse i repubblicani alle spalle. Così infatti avvenne. Al dittatore americano venne tosto riferito lo stratagemma, ed egli comandò ai suoi di passare il Brandywine a loro volta e di schiacciare Knyphausen. Ma ecco giungere un altro avviso che

smentiva il primo e diceva falso ciò che era vero. Washington ristette dal suo divisamento ardito che lo avrebbe sottratto a Cornwallis, sconfiggendo l'altra ala dell'esercito inglese. Troppo tardi i fatti fecero palese al generale repubblicano come stavano le cose. Allora egli mandò truppe a Sullivan onde facesse argine a Cornwallis. Alle 4 pomeridiane s'iniziò la battaglia, disperatamente. Ma gl'inglesi e i mercenari d'Assia, più numerosi, e, bisogna pur riconoscerlo, gareggianti fra loro nel dar prove di valore, ebbero, ahimè, ragione degli americani, sebbene questi si battessero da leoni, li scompigliarono, e, a notte fatta, li vinsero, costringendoli a ritirarsi nelle selve vicine per cercar ricovero poi in Filadelfia. I nostri perdettero millequattrocento uomini tra morti, feriti e prigionieri, cinquecento gl'inglesi. Il marchese Lafayette ebbe una ferita ad una gamba; il conte Casimiro Pulavski si batté gloriosamente e gli altri ufficiali francesi fecero del loro meglio per rendere meno disastrosa la rotta. Chi non avesse conosciuto Washington avrebbe potuto disperare ora delle sorti dell'indipendenza americana. Egli non smarrì l'animo saldo e l'altissima mente. Cercò di nuovo battaglia sulla Frenk-creek, ma una pioggia dirotta bagnò improvvisamente i rozzi e sgangherati archibugi dei nostri, rendendoli inservibili. Ragione per cui si dovette battere una seconda volta in ritirata, non senza nuove perdite. Che doveva fare in così tremenda situazione Giorgio Washington? Gl'inglesi potevano assalire Reading, dove si trovavano i magazzini dell'esercito, oppure Filadelfia. Il nostro generale, non potendo difendere entrambe le località, preferì l'utilità alla vanagloria, e abbandonò alla sua sorte Filadelfia. Howe vi entrò trionfante... ma voi, amici miei, potete credere che l'occupazione di una città così popolosa e non fortificata ha valso ad accrescere più la gloria del vincitore che la sua potenza.»

17 - Una serie di avventure

Dopo un breve silenzio, senza che nessuno dei viaggiatori rallentasse la marcia verso il castello di Clairmont, Sir William riprese a dire:

«Quantunque io non dubiti dell'esito che dovrà avere questa accanita guerra, sono costretto a riconoscere che una strana fatalità ci è assai spesso contro. Sembra che il destino voglia contrastare al popolo degli Stati Uniti, come nella seduta del 4 ottobre dell'anno scorso il congresso stabilì si chiamasse la nuova confederazione, il suo diritto alla libertà, all'indipendenza. Dopo i rovesci gravissimi sofferti da Arnold per opera del generale inglese Carlenton, nel Champlain, le notizie di Ticonderoga e dal forte Edoardo giunte al comando in capo furono sempre delle più incerte e delle più preoccupanti. Si sa che il generale Burgoyne, recatosi a bella posta in Inghilterra per ottenere il comando supremo dell'esercito operante nel Canada, ha ottenuto il suo intento e ora spadroneggia in queste regioni con settemila fra inglesi e mercenari tedeschi, quattromila guastatori canadesi, buon numero di navi e di marinai e molte tribù di pellerossa, amicate a furia di promesse. Burgoyne incominciò la sua campagna nel Canada, indirizzando un manifesto alle popolazioni per indurle a sottomettersi spontaneamente, asserendo che entrava nei territori americani per ristabilire l'ordine e quale liberatore dei buoni cittadini, ma che, se a queste sue favorevoli intenzioni avessero resistito, egli, lasciando libero il freno alle numerose masnade d'indiani alleati, avrebbe ridotto quel fiorente paese in uno squallido deserto. Queste sono le notizie meno incerte che noi abbiamo, poiché già da molto tempo nessuno degli esploratori qui inviati ha fatto più ritorno; nessun messo di Saint-Clair o di Arnold è giunto, e le voci più contraddittorie circolano sulla sorte dei presidi americani nel Champlain. Dopo la tua partenza, mastro Testa di Pietra, arrivò la nuova che il forte Ticonderoga era caduto e che la sua guarnigione era stata distrutta, dispersa, imprigionata, e i superstiti costretti a rifugiarsi in altre fortezze ove gravissimi pericoli li minacciano. Che vi è di vero in tali notizie? Io le credo e le spero false: certo non è facile accertarle, nella loro verità, essendo sì grandi le distanze e sì scarse le comunicazioni, specie in tale stagione. Tuttavia, il generale Washington è preoccupatissimo, e ha chiesto un ufficiale abile e prode per inviarlo qui, mentre si prepara la flotta di soccorso. Egli ha avuto la bontà di scegliere me

ed io accettato con ardore, imbarcandomi in una piccola corvetta alla quale ho posto il nome dell'antica.»

«La Tuonante!...»

«Sì.»

«L'impresa non era facile a compiersi: bisognava eludere a qualunque costo la vigilanza della flottiglia di Burgoyne e passare.»

«E siete passato.»

«Sì, mastro.»

«Per il borgo di Batz, nulla è difficile, mai, ai corsari delle Bermude.»

«Ma anche tu sei sano e salvo... e se la tua fusta è naufragata non fu per merito dei cannoni inglesi...»

«Fu colpa degli scogli del Champlain.»

«Vedi?»

«Eh, eh, in primo luogo io sono il vostro mastro cannoniere, quindi uno di quei corsari che non s'arrestano davanti ad ostacoli di sorta...»

«Bene.»

«Poi non mi sono preoccupato affatto della flotta inglese, poiché la credevo lontana ancora dal Champlain. E ciò significa che la fortuna mi assiste sempre.»

«Così non posso dire io, caro Testa di Pietra...»

«Oh oh, quale altra diavoleria vi è accaduta?»

«La Tuonante...»

«Quella nuova, s'intende.»

«Già.»

«Ebbene?»

«Sbattuta dalle onde del lago, assalita rabbiosamente dalle raffiche, mal governata dal pilota che Washington m'aveva indicato...»

«Mio Dio, sarebbe... naufragata anch'essa?»

«No, grazie al cielo: ha dato in una secca, ma si regge ancora bene in chiglia, tanto più che è internata in una specie di baia. Spero di disincagliarla presto, appena si calma un pò il Champlain, come accenna a fare.»

Testa di Pietra si era molto rannuvolato in viso, facendosi pensieroso.

«A me Davis, a voi, comandante, un pilota che m'ha l'aria di essere fratello di quel briccone,» riprese poi con voce sorda. «Sapete che il generale Washington, se è un grande guerriero in terra, è un cattivo ammiraglio in mare? Quando si tratta di marinai, mette le mani o su dei traditori o su degli asini.»

«Ahimè, sì, dei traditori specialmente,» replicò Sir William sospirando, «e sono troppi che lo circondano, e non li può conoscere tutti, per guardarsene. Intanto io ho fatto mettere ai ferri il pilota, finché non si sia giustificato abbastanza.»

«Così potessimo dargli per compagno mastro Davis.»

«Ohibò... se sono complici, messi insieme ci darebbero de' bei fastidi.»

«Oh, penserei io a custodirli...»

«Orsù, vecchio chiacchierone, lascia che io finisca il mio racconto.»

«Perdonate, capitano.»

Sir William sorrise e ripigliò:

«Nella disgrazia che ci piombava addosso con l'investimento della corvetta, avemmo la buona ventura di trovarci arrestati a poca distanza da una rupe sormontata da un vecchio castello, il quale, come certo indovini, è precisamente quello di Clairmont verso cui siamo diretti. Io ignoravo il vero stato della nave e temevo molto un disastro irreparabile per l'infuriare delle onde. Che sarebbe avvenuto di Mary, della mia sposa adorata? Questo era il mio costante pensiero, la mia fiera preoccupazione, pur riflettendo io al mio dovere di soldato. Ma che volete? Il cuore è sempre al di sopra della mente e, talora, anche della coscienza. In mezzo a tante inquietudini vidi avanzarsi arditamente alla nostra volta una scialuppa montata da alcuni marinai vigorosi e da un uomo che teneva il timone come un genio marino. Era il proprietario del castello, il signor di Clairmont qui presente, che, avendo assistito al nostro naufragio, veniva ad offrirci i suoi servigi. Salì a bordo, dapprima con una certa diffidenza che, ad onta fosse ben dissimulata, non sfuggì al mio occhio

indagatore. Quando seppe però che eravamo del partito repubblicano, e non degli inglesi, si mostrò lietissimo e si mise a nostra completa disposizione. A me premeva, innanzi tutto, porre in salvo Mary, quindi mi affrettai ad accettare la sua proposta di condurla al castello ove sarebbe stata al sicuro e avrebbe trovato la buona compagnia di gentildonne. Ma una viva sorpresa mi attendeva entrando in quella ospitale dimora. Indovini tu, Testa di Pietra, chi vidi venirmi incontro tutto sconvolto dalla sorpresa?»

«Corpo d'un campanile, forse...»

«Sì, lui... Wolf il bravo assiano.»

«Ma come si trovava là, il fratello del nostro Hulrik? Ce lo aveva guidato forse l'odore di qualche botte di birra o di vino... scorpionato?»

E, così dicendo, il vecchio bretone rise fragorosamente, mentre gli altri facevano coro.

«No, mastro,» soggiunse il baronetto seriamente. «se quell'ottimo giovane storpiasse meno le parole della nostra lingua o avesse più volontà di parlare de' fatti suoi, ti narrerebbe delle cose assai spiacevoli.»

«Io scherzavo, comandante, perché conosco i due nostri assiani quali giovanotti di umore gaio. Del resto so già da Jor dell'inseguimento degl'Irochesi, e, in fede mia, confesso che anch'io avrei affidato la vita alla velocità della mie gambe.»

«Orbene, Wolf cercò di attenersi il meglio possibile alle indicazioni e ai consigli del canadese, a quanto l'eccellente assiano mi disse; ma la sua buona volontà e la vigoria dei suoi garretti, se valsero a sottrarlo agli Irochesi, non gl'impedirono di errare nella direzione da seguire. Vi avverto subito, amici miei, che narrandovi io queste cose e quelle che udrete, mi sostituisco non solo a Wolf, ma anche al signor di Clairmont. Il perché lo vedrete. Wolf, fuggendo e perdendo l'esatta nozione del cammino, s'allontanava a poco a poco dalla sua mèta, perdeva tempo e forze. A un certo momento si trovò completamente smarrito e incapace di fare altra strada, costretto a riposarsi in una foresta solitaria, desolata, priva di tutto quanto possa giovare a ristorar un povero viaggiatore sperduto. Egli stava dunque per rassegnarsi alla sua sorte, quando udì un rumore poco lontano e vide apparire al suo sguardo due forme nere. Ogni cosa mobile, tra la solitudine, l'ombra e il silenzio, assume alla fantasia

degli aspetti strani. Ma Wolf è giovane di mente solida e di cuor forte e non si lasciò ingannare dall'immaginazione. Osservò bene le forme nere e s'accorse che si trattava di due bellissimi alci. Se lo ignorate, l'alce è una specie di cervo, mammifero plenicorno che ha l'altezza di un grosso cavallo, senza eguali alla corsa, più terribile del toro più selvaggio nel menar colpi di testa, forte sì nelle gambe che spaccherebbe a calci un'incudine. Le sue corna sono più corte di quelle che adornano il capo di suo cugino il cervo, ma sono più larghe e hanno più vaste diramazioni. Qui sta per diventare rarissima, a causa della caccia accanita che gli si dà; ed esso, che in quiete è molto mansueto, odia la presenza dell'uomo, suo persecutore e massacratore, e lo assale non di rado ferocemente.»

«Bene a sapersi: appena vedrò un alce girerò alla larga.»

«È appunto quanto si affrettò a fare Wolf, appena scorse i due grossi quadrupedi galoppare con aria risoluta contro di lui. Egli aveva lo schioppo carico, ma l'arma rappresentava un colpo solo, mentre gli avversari erano due. Ammettendo che la botta fosse riuscita ad abbatterne uno, restava pur sempre l'altro, dal quale non vi era mezzo per difendersi. Raccomandarsi alle gambe non era possibile, con dei corridori di quella forza. E allora...»

«Che fece Wolf?»

«Con molta prontezza di spirito e più pronta rapidità di esecuzione, si gettò dietro il grosso tronco di una quercia centenaria che sorgeva a poca distanza da lui e che lo nascondeva magnificamente.»

«Benone.»

«I due alci che galoppavano diritti sopra l'assiano, a testa bassa, non vedendolo più, improvvisamente si arrestarono sconcertati. Wolf, tenendo un occhio fisso tra due protuberanze a un lato del tronco, li spiava ansioso, nella speranza che se ne andassero. Uno dei due animali, il più robusto, fiutò l'aria un poco, con atto sospettoso, voltando qua e là il muso dalle nari fumiganti, e d'un tratto si scagliò contro la quercia, urtandola terribilmente. Il cozzo fu tale che Wolf credette di vedere il bestione rovinare al suolo col cranio in frantumi.»

«E invece?...»

«S'ingannava.»

«Pel borgo di Batz, gli alci del Canada hanno dunque la testa dura come i bretoni?»

«Press'a poco.»

«Ah!»

«L'alce restò come stordito, e si ritirò traballando, ma ritto sulle quattro zampe. Vi fu un momento di tregua, durante il quale Wolf considerò seriamente la situazione. Essa era brutta assai per lui. La quercia era il suo unico riparo, ed egli poteva sfuggire agli assalti del nemico girando intorno al tronco. Ma che sarebbe avvenuto se anche l'altro alce fosse entrato in lizza?»

«Evitandone uno, si trovava davanti l'altro.»

«È vero.»

«Urgeva quindi fare un tentativo estremo...»

«Piantare una palla nel corpo di uno dei due alci e renderlo per sempre inabile alla manovra... Radiarlo dai quadri, insomma.»

«Per l'appunto.»

«Bravo il mio bevitore di birra!...»

«Senza perdere un attimo, Wolf approfittò del turbamento e dell'incertezza in cui erano i due animali, esaminò la carica della sua carabina, la vide a punto, poggiò la canna sopra una delle protuberanze della quercia, prese un istante di mira e fece fuoco.»

«Ecco l'alce aggressore bell'e servito.»

«No.»

«Oh oh!» esclamò Testa di Pietra.

«Fu il compagno che ricevette la botta nell'occhio destro e piombò a terra fulminato.»

«E l'altro?»

«L'altro montò subito in un tremendo furore e si scagliò di nuovo contro la quercia e, abbandonandosi ad un vertiginoso galoppo intorno all'albero, lo scortecciò rabbiosamente con formidabili cornate. Wolf doveva compiere

miracoli di destrezza, d'agilità, di sangue freddo, per salvarsi da quella furia, girando attorno al tronco, e sentiva a poco a poco le forze abbandonarlo e la morte atroce farsi imminente. Le zampe dell'alce facevano schizzar la neve fino ai primi rami della quercia e l'alito caldo, bestiale, investiva come un soffio impetuoso il povero assiano. Wolf si stremava e perdeva terreno; l'alce invece acquistava sempre vigore dall'accrescersi della sua rabbia che, a tratti, si sfogava in rauchi bramiti, e guadagnava terreno. D'improvviso Wolf si sentì raggiunto, urtato ad un fianco, con violenza, sollevato in aria. Uno dei rami delle corna l'aveva preso a metà della persona, entrandogli sotto la robusta cintura di cuoio. Il nostro povero amico si vide perduto e istintivamente s'afferrò con le braccia e con le dita alle vaste corna dell'animale, gettandoglisi in pari tempo a cavalcioni del dorso poderoso. L'alce, che credeva di scagliare al suolo il suo avversario vinto e di schiacciarlo a colpi di zampa, diede una formidabile scrollata...»

«E Wolf?...»

«Sempre duro e saldo.»

«Per la mia vecchia pipa, come avrei voluto veder la scena!...»

«Non aveva essa per testimoni che gli alberi della foresta.»

«I quali non contano.»

«Ma Wolf è qui che mi ascolta e sente che io ricordo bene tutti i particolari che sono riuscito a trargli di bocca, non senza fatica.»

L'assiano, il quale procedeva a braccio di suo fratello Hulrik, tutto intento al racconto, sorrise inchinandosi.

Sir William Mac-Lellan seguitò:

«Per due o tre minuti vi fu una fierissima lotta tra l'animale che voleva liberarsi del suo improvvisato cavaliere e questi che non voleva abbandonare la presa, temendo a ragione, una volta a terra, di essere alla mercé di quella furia. Poi l'alce, visti vani i suoi sforzi, parve impazzire del tutto pel furore e si slanciò ad una corsa cieca, fantastica, ad una fuga spaventosa, senza direzione, senza mèta, trasportando l'uomo su di sé, afferrato più che mai strettamente a quel bolide vivo, spaventato nel vedere ad ogni passo la morte, e tuttavia incapace e impossibilitato a fare un tentativo per salvarsi. Quanto durò quella galoppata

senza pari? Wolf non lo seppe certo stabilire. Ad un tratto egli udì dei latrati, scorse delle figure umane agitarsi, così, in confuso, percepì delle grida, uno sparo... poi sentì il vuoto spalancarsi sotto di sé, per qualche attimo, e provò la sensazione di un'acqua gelida che lo avvolgesse da capo a piedi... Poi più nulla.»

«Aveva perduto i sensi?»

«Sì.»

«E quando li riacquistò?»

«Si trovò in una camera ben riscaldata, sopra un letto soffice, circondato da persone che lo contemplavano sorridendogli amorevolmente. E due ore dopo era in grado di sedersi ad una tavola bene imbandita, non solo, ma anche in grado di venirmi incontro, mentre io entravo nel castello di Clairmont, e di darmi vostre notizie.»

«Che era dunque avvenuto?» chiese Testa di Pietra che cominciava a confondersi un poco in mezzo a quegli avvenimenti.

«La risposta ora spetterebbe al signor di Clairmont... Ma preferisco dartela io, perché egli ti nasconderebbe, per modestia, almeno una metà del vero. I latrati e le grida udite da Wolf erano lanciati da Lampo, il bravo cane che è qui con noi, e da alcuni uomini che accompagnavano il barone di Clairmont di ritorno al castello. Il prode gentiluomo francese vide la tragica scena e, rapido come il baleno, puntò la carabina, prese di mira l'alce, sicuro di non fallirlo, di arrestarlo di botto, e sparò. L'animale, colpito a morte ebbe ancora la forza di continuare per pochi metri la corsa. Disgraziatamente era giunto al lago, in un punto alto della riva, e precipitò di schianto nei flutti. Era appunto di lassù che il signor di Clairmont stava osservando il nostro investimento nella secca. Pel momento, egli non si era occupato più di noi, e, fatto un cenno a Lampo, si slanciò nel lago seguito dal cane. Wolf, svenuto, stava per essere travolto dai flutti, mentre l'alce era già scomparso sott'acqua; raggiunto da Lampo e dal suo valoroso padrone, il bravo assiano fu tratto in salvo e condotto al castello. Il barone di Clairmont, che non voleva perdere l'occasione di compiere due buone azioni in un sol giorno, si concesse appena il tempo di cambiar gli abiti bagnati con altri asciutti e venne ad offrirci i suoi servigi. Non contento di ciò,

saputo da Wolf che gli Irochesi, dopo aver imprigionato o ucciso quel vostro amico canadese... che si chiama...»

«Riberac.»

«Già... si preparavano ad assalire i Mandani, mi consigliò di organizzare nella notte una spedizione di soccorso con parte dei miei corsari e dei suoi servi, offrendosi per guida. Ora voi sapete, amici miei, quanto riuscirono utili il suo suggerimento e il suo aiuto, e quale gratitudine dobbiamo a questo nobile figlio della Francia che sa esercitare con tanto onore i doveri dell'ospitalità.»

Sir William tacque, andando a stringere la mano al barone di Clairmont che con dei cenni vivaci tentava di protestare.

Gli altri si scoprirono il capo, in un muto reverente saluto; poi Testa di Pietra disse:

«Signor barone, io non ho che una vita e anch'essa molto impegnata e un pò già logora. Tuttavia credo che ve ne sia sempre qualche pezzo in buono stato da mettere a disposizione dei galantuomini come voi. Pel borgo di Batz, servitevene, esso vi appartiene da questo momento... L'antico mastro della Tuonante non ha che una parola. Ed ora avanti, amici miei, viva la Francia, viva l'America e morte agl'inglesi!...»

18 - Una sorpresa del lago

Oltrepassata un'ultima estensione di betulle nane, i nostri amici e le loro scorte giunsero in vista di quella parte del lago ove, a cavaliere di una rupe, sorgeva il castello di Clairmont.

Era questo una fortezza di modello francese, con un maschio, quattro torri agli angoli, delle vedette e degli sporti.

Non aveva un aspetto troppo guerresco e pareva privo di artiglierie.

La sua caratteristica principale, poi, era quella di essere costruito quasi tutto con una qualità di legname detto «legno-ferro». Soltanto in basso si vedevano costruzioni di sasso e cemento.

La rupe dove il castello sorgeva aveva i fianchi quasi a perpendicolo, ed era abbastanza elevata sul lago e rivestita di vegetazione folta e nerastra, che dava all'insieme un aspetto un po' triste, lugubre.

Ma il castello nondimeno, con i suoi coni acuti e sormontati da banderuole svolazzanti prometteva un asilo dolce, confortevole, fors'anche gaio.

«Sulla vedetta più alta della rocca vi è qualcuno che sta spiando ansiosamente il nostro arrivo,» disse il barone francese osservando con la sguardo esperto la sua dimora.

«È vero,» rispose sussultando Sir William. «Mi sembra di riconoscere la mia diletta Mary... il cuore, del resto, me ne dà conferma.»

«Accanto a lei vi è la baronessa.»

«Esse ci attendono con ansia.»

«Lo credo.»

«Affrettiamo il passo.»

«Non temete, Sir Mac-Lellan, poco cammino ci resta da fare.»

«Sono impaziente di rivedere mia moglie, di rassicurarla, e poi di raggiungere la mia nave per rimetterla a galla.»

«Vi comprendo.»

«Siete un gentiluomo di gran cuore.»

«Eh via... Ecco, dietro quel folto di piante è la lingua di terra che unisce la rupe, la quale rappresenta il mio dominio d'avvoltoio, e la riva. Se il Champlain fosse calmo, basterebbe un segnale con questo corno da caccia per far accorrere i miei marinai con le imbarcazioni ora nascoste in una piccola cala invisibile. Si risparmierebbe metà strada. Ma il lago è ancora molto agitato e perciò bisogna rinunciarvi.»

«A proposito... e la flotta inglese che incrocia al largo?»

«Pare che abbia smesso di sprecare della polvere.»

«Dite, barone di Clairmont, non avete mai avuto fastidi dall'Inghilterra?» chiese il baronetto.

«Qualcuno... ma ho saputo sempre respingerlo.»

«È dunque veduta di buon occhio la vostra presenza in questi luoghi?»

«È tollerata, in virtù di un decreto ch'io ho saputo strappare al sovrano inglese e col quale si riconosce il mio pieno diritto di possesso al castello di Clairmont. Ahimè, nutrivo un bel sogno nella mia vita.»

«Quale?»

«Riconquistare alla Francia il Canada.»

«Ah barone!»

«Sì, amico mio; era un sogno troppo superbo e vano, e perciò ho dovuto spegnerlo in me. Ora parteggio in segreto per la causa americana.»

«Bene.»

«Qualunque inglese venisse a visitare il mio castello, non sospetterebbe mai, per quanto astuto, ciò che vi nasconde.»

«Mi ponete in curiosità, signor di Clairmont...»

«Zitto; ogni cosa a suo tempo.»

«Come vi piace.»

«Vi basti sapere, sir, che quel castello, che sembra un giocattolo, è invece una vera... macchina infernale.»

Erano giunti alla striscia di terra gettata dalla natura attraverso il lago. Vi s'inoltrarono e in breve arrivarono all'entrata della bocca di legno-ferro.

Grida di gioia accolsero il ritorno di Clairmont e di Sir William.

La baronessa e Mary si gettarono fra le braccia dei rispettivi mariti, poi diedero il benvenuto ai nuovi ospiti.

Testa di Pietra, Piccolo Flocco, Jor, i due assiani e Oxford seguirono agli appartamenti superiori i padroni di casa.

Gl'indiani e i marinai vennero invece condotti in un vasto tinello a pianterreno e messi in presenza di alcune pinte di eccellente acquavite.

Con pronta intuizione il signor di Clairmont comprese che la prima cosa gradita da farsi ai suoi ospiti era quella di porli a sedere dinanzi ad una buona tavola imbandita, e così fece.

Sebbene non lo confessassero, i nostri eroi avevano una fame da lupi, e non si fecero quindi pregare ad attaccar bravamente i prosciutti d'orso, i cosciotti di opossum, i filetti di alce, i sanguinacci, i salami e i salmoni che troneggiavano in abbondanza sulla mensa, tra ampie caraffe e vasti bicchier di sidro e di birra, alla quale soprattutto Wolf e Hulrik volgevano insistentemente gli sguardi più amorosi, quando la necessità di mangiare impediva loro di berla.

Al banchetto non fece onore l'ex segretario del marchese.

Evidentemente il poltrone, mentre i suoi compagni si battevano con gli Irochesi aveva pensato a riempire la pancia per sostenere lo spirito avvilito.

La famiglia del barone di Clairmont si componeva di sua moglie, una gentildonna nata da un nobile francese e dalla figlia di una capo algonchino, unitisi in matrimonio quando il Canada apparteneva ancora alla Francia: di due figli, il primo dei quali Enrico, giovane forte e bellissimo, come gli ospiti del castello potevano constatare da un grande ritratto ad olio che si vedeva nella sala, era allora assente, essendosi recato alla caccia di preziose pellicce, mentre il secondo, Carlo, che non doveva contare più di sedici o diciassette anni, aveva dovuto restare al castello soffocando le smanie del suo animo avventuroso; di una figlia, Diana, non ancora ventenne, leggiadra quanto mai, bionda come l'oro, dolcissima nell'aspetto e nel cuore: una creatura adorabile.

Il signor di Clairmont era assai ricco per l'eredità della consorte e per la floridezza del suo commercio di pellicce che, però, aveva subito ora un arresto a causa della guerra trasportatasi nel Canada.

Aveva molti domestici che lo adoravano insieme con tutti i membri della sua famiglia; una schiera di Algonchini fedeli a tutta prova, i quali attendevano specialmente alla caccia, alla pesca, alla navigazione del lago e alla custodia del castello; un cappellano, l'abate Rivoire, che gli indiani chiamavano il «padre dell'orazione», e che serviva da precettore ai figli del barone, uomo di buona dottrina e di ottimo cuore e in pari tempo pieno di coraggio e destro alla caccia e alla guerra, fino a voler seguire i suoi allievi o il barone stesso in rischiose imprese, come nella spedizione in soccorso di Testa di Pietra, poiché era appunto l'abate Rivoire l'incognito che accompagnava Clairmont e Mac-Lellan al campo dei Mandani.

Vi erano poi varie donne pel servizio personale delle signore, e la più degna di nota fra tutte era Lisetta, la cameriera di madamigella Diana, una fanciulla orfana, figlia di un emigrato francese, piena di vivacità nella svelta personcina, con un visetto birichino, illuminato da due occhi che lasciavano scorgere insieme la bontà e la furberia, la virtù e l'ardimento più risoluto.

Piccolo Flocco che, nella vertigine di avventure in cui erasi trovata ravvolta la sua vita, non aveva mai avuto tempo né modo di osservare troppo le donne, fu colpito dalla vista di quella fresca ed esuberante bellezza schiettamente francese e cominciò a sentire nel suo spirito un turbamento mai prima provato, uno strano palpito, una soave commozione dentro il cuore, mentre i suoi occhi, con involontaria insistenza, si fissavano in volto a Lisetta che, assieme alla sua padroncina, vigilava al buon andamento del servizio del banchetto.

Piccolo Flocco era un bel giovane, dal portamento fiero senza spavalderia, dall'aria schietta e intelligente: era, insomma, fatto a posta per piacere. Lisetta dovette notarlo e più volte, sorpresa dagli sguardi di leale ammirazione del giovane gabbiere, abbassò i suoi arrossendo, bisogna pur dirlo, non di sdegno, ma di segreto piacere.

Il resto di quella giornata e la notte successiva trascorsero senza incidenti. Sir William prima di coricarsi aveva voluto fare una visita alla sua nave incagliata

e ne era ritornato pienamente rassicurato, poiché, essendo caduto quasi totalmente il vento, il lago si calmava a vista d'occhio.

«Domani non vi sarà un'onda a pagarla un milione.» disse egli rientrando nel castello, «e io potrò disincagliare la corvetta e pensare alla missione che mi è stata affidata da Washington.»

Testa di Pietra, il quale era instancabile, voleva ad ogni costo mettersi alla ricerca di Riberac prima che calasse la notte, ma tutti gli consigliarono un riposo di dodici ore almeno, poiché, dopo tutto, era di carne ed ossa, come lo erano i suoi compagni. E l'ostinato bretone cedette brontolando.

Alla mattina delle grida e delle esclamazioni energiche destarono Sir William, Testa di Pietra e i suoi compagni che, sfiniti dalle passate fatiche e dall'insonnia sofferta, dormivano come tanti babirussa.

«Per tutti i campanili della Bretagna, gl'inglesi!...» strepitò il vecchio mastro tra il dormiveglia. «Tutti sul ponte!...»

«Cosa strilli, trombone?» grugnì Piccolo Flocco che dormiva nella stessa camera, voltandosi nel letto.

«Non odi quelle voci?»

«Ebbene?... Siamo in un castello.»

«Ma qui succede qualcosa.»

«Tu sogni, vecchio mio.»

«Uhm.»

«È come ti dico.»

«Scommetto la mia pipa di famiglia contro un bicchiere di vino scorpionato, che stiamo per ricevere una visita degl'inglesi.»

«Bah, daremo loro il benvenuto, ecco tutto.»

«Amerei meglio prenderli a cannonate col mio pezzo da caccia.»

«Serviti pure, mastro sackem.»

«Mozzo del Pouliguen, metti fuori dalle coltri un orecchio e te lo farò diventar lungo come quello di un asino.»

«Cioè... come il vostro.»

E il gabbiere scoppiò a ridere, contento della battuta. Testa di Pietra fece udire un sordo brontolio.

«Brigante, tu mi manchi di rispetto perché sai che ti voglio troppo bene,» soggiunse poi. «Ma io mi vendicherò lo stesso.»

«In che modo?»

«Dicendo male dei gabbieri in genere...»

«Peuh.»

«E di quelli del Pouliguen in specie...»

«Oh, oh.»

«E di una certa cameriera che risponde al nome di...»

«Mastro!...»

«Di Lisetta... Ah, ah, ah, giovinotto, sei toccato sul vivo, ora. Va là, che ti amo troppo per farti anche il più piccolo male. Dimmi, piuttosto, dove dormono Wolf e Hulrik.»

«Qui, nella camera accanto alla nostra,» rispose Piccolo Flocco che si era alzato.

«Sento infatti che si muovono... Ehi là, chi è?»

La porta della camera si era aperta e un uomo era entrato.

«Star io, Hulrik,» rispose la voce del bravo assiano.

«Buongiorno.»

«Puonciorno... Sapere, mastro Testa di Pietra, crande nofità?»

«Forse il Champlain ha ingoiato la flotta inglese, col marchese di Halifax, Davis e i loro compagni?»

«No, no.»

«È ritornato sano e salvo Riberac?»

«Neppure.»

«È giunta una squadra di navi americane?»

«Nemmeno.»

«È arrivato un carico di salsicciotti?»

«Ahimè, no... il lago...»

«Già, il lago... è forse diventato una grossa botte di birra?»

«È... celato, tutto celato, intorno al castello»

«Sei impazzito. Hulrik.»

«Io niente pazzo, io dire ferità.»

«Ma è impossibile.»

E Testa di Pietra, sceso dal letto. si slanciò alla finestra.

Un grido di stupore gli sfuggì

Attraverso un lieve strato di nebbia. che in lontananza appariva più denso, si vedeva la superficie del Champlain immobile, attorno al castello, trasformata in una enorme lastra di ghiaccio.

«Il Lago gelato!...» esclamò il vecchio mastro della Tonante. «Ecco una cosa strabiliante. Vorrei vedere il viso del generale Burgoyne e i suoi marinai, davanti alle loro carcasse imprigionate. Ah, pel borgo di Batz. quali idee mi nascono qui, dentro la zucca... Si potrebbe... ma sicuro che si potrebbe, sicuro... Basta, ci penseremo dopo aver ritrovato vivo o morto il nostro Riberac, è vero. Piccolo Flocco?»

«Penseremo a che cosa?» domandò il giovane gabbiere.

«Eh, lo so io.»

«Se lo sai tu, non aggiunga parola.»

«Vedi, figlio mio, quel ghiaccio?»

«Cospetto, non dormo mica.»

«Orbene, quel ghiaccio... ha acceso nella mia testa un vulcano di idee meravigliose.»

«Bum!...»

«Mozzo del Poliguen, non meriti la mia confidenza.»

Testa di Pietra, che frattanto si era vestito rapidamente, uscì dalla camera e scese al pianterreno del castello, ove trovò già riuniti i suoi Mandani di scorta, ai quali erano state consegnate delle buone armi da fuoco e molte munizioni.

«Dov'è Sir William?» chiese il bretone a Jor che si trovava già là, in pieno assetto di cacciatore canadese.

«S'è recato col barone a visitare la corvetta, temendo che il congelamento le abbia cagionato nuovi danni.»

«Speriamo di no.»

«Contate di partire, mastro?»

«Al più presto: sarebbe un tradimento non tentare nulla per ritrovare vivo o morto quel povero Riberac.»

«Sono del vostro parere.»

«Per prima cosa noi ritorneremo all'accampamento mandano.»

«Già.»

«Quindi faremo una puntata sul luogo ove sorgeva il fortino distrutto dalle palle infuocate dei cannoni inglesi.»

«Sperate di trovare là le tracce di Riberac?»

«Non è improbabile, s'egli è sempre in vita ed ha potuto sottrarsi agli Irochesi.»

«Non comprendo...»

«Che cosa?»

«Ciò che dovrebbe fare al fortino devastato.»

«Dimenticate che il nostro trafficante ha nascosto là le sue ghinee, frutto di anni e anni di privazioni e di fatiche. Ora un uomo, per quanto disinteressato sia, non abbandona senza contrasto e per sempre un tesoro accumulato a prezzo di sangue.»

«Avete ragione.» Testa di Pietra accese la sua pipa, poi chiamò un algonchino e gli disse: «Sai tu dov'è incagliata la corvetta?»

«Lo so, sackem bianco.»

«Bè, potresti guidarci?»

«Quando il sackem bianco vuole.»

«Andiamo allora. Venite con me, Jor?... Ho proprio desiderio di vedere com'è la nuova Tuonante.»

I tre uomini si misero in cammino.

Essi avevano calzato scarpe da ghiaccio, e correvano rapidamente sulla superficie solida del lago.

Giunti alla corvetta, che giaceva incastrata con la prora in un bassifondo, un pò inclinata sul tribordo, montarono sul ponte ove erano il barone e Sir William.

Testa di Pietra, sentendosi finalmente sotto i piedi le tavole di una vera nave da guerra, vedendosi davanti agli occhi dei cannoni e dei sabordi, trasse un gran respiro di soddisfazione.

«Si sta bene qui, pel borgo di Batz!...» esclamò battendo poderosamente i talloni liberi. «Questa corvetta non vale certo la Tuonante di gloriosa memoria, ma può sempre far onore al terribile nome che porta. È, più piccola dell'altra, ma mi sembra solida e ha cannoni in buon numero e che devono sparare a meraviglia. Ah, per mille campanili... con che gusto ora li proverei contro quei bricconi d'inglesi!»

«Non temere, mastro,» disse il baronetto Mac-Lellan, udendo le parole del fiero bretone, «credo che ne avrai presto l'occasione.»

«Uhm!»

«Ne dubiti?»

«Se non mettono le ali, ho paura che le navi inglesi, inchiodate certo come noi qui, tra i ghiacci, non ci verranno a riverire tanto presto.»

«Ma il ghiaccio può sciogliersi da un giorno all'altro.»

Il signor di Clairmont sorrise.

«Se l'inverno si mantiene così rigido come si è annunziato, il Champlain resterà in queste condizioni a lungo... forse per mesi interi.»

«Ah, diavolo.»

«Il congelamento, che già si era verificato nella parte più settentrionale del lago, avanzava a grado a grado: la notte scorsa ha guadagnato tutto questo lato, domani notte si estenderà al rimanente del Champlain.»

«E voi, barone, sapevate ciò?»

«Almeno me lo aspettavo.»

«Cospetto, la situazione è inquietante... Io devo ad ogni costo far pervenire al generale Washington notizie sicure sulla sorte del Ticonderoga e della sua guarnigione, e andare incontro alla flotta americana per prenderne il comando e guidarla contro le navi di Burgoyne nel Champlain.»

«Troveremo il rimedio a tutto.»

«Ho fede in voi.»

«Intanto vedete che la corvetta non ha sofferto danni.»

«Anzi il ghiaccio, sollevandola nel suo alveo, l'ha quasi disincagliata.»

Frattanto Testa di Pietra aveva compiuto la sua visita alla nave e si stropicciava le mani con aria soddisfatta.

«Comandante,» disse a Sir William, «ho veduto anche il pilota chiuso in una cabina. Ha una faccia da traditore che strappa i ceffoni dalle mani. Fatelo impiccare addirittura.»

«Tu corri troppo, mastro.»

«Bah, come volete... Ma ho paura che egli ci sia funesto.»

«Lo farò sorvegliare.»

«E attentamente... Già, una volta ritornato dalla ricerca di Riberac vengo io qui, a installarmi a bordo, poiché io sto bene soltanto fra pezzi d'artiglieria, alberi di trinchetto e di maestra, sartie, paterazzi, odor di catrame e di polvere; e quando ci sarò io... vedremo.»

Ritornarono al castello.

Come era stato convenuto, Testa di Pietra e Jor accompagnati da sei marinai della corvetta, che aveva un equipaggio raddoppiato, e dai Mandani di scorta, tutti armati ottimamente, s'avviarono all'accampamento indiano, donde poi

mossero verso l'interno del territorio per cercare le tracce del trafficante scomparso.

19 - Una visita importuna

Tre giorni passarono senza che al castello di Clairmont giungessero notizie di Testa di Pietra e dei suoi compagni.

Parimenti, nulla si sapeva più degl'inglesi e dei loro alleati indiani, e continuavano a mancare sempre notizie sicure intorno alle guarnigioni dei forti che i repubblicani occupavano nel Canada, e specialmente di quella della fortezza Ticonderoga.

Al quarto giorno della sua permanenza al castello, Sir William Mac-Lellan, continuando il lago ad essere gelato, risolse di tentare di raggiungere Ticonderoga a piedi, costeggiando il Champlain.

Già erano stati fatti gli ultimi preparativi per il viaggio e il baronetto stava per abbracciare la sua Mary tutta piangente e i suoi ospiti amabili, quando si vide avanzare verso il castello una truppa di pellerossa, condotte da un uomo che pareva europeo. Scorgendo quella gente, il barone di Clairmont, gettò un'esclamazione di gioia gridando:

«È Enrico... mio figlio maggiore che alfine ritorna! Vi confesso, ora che lo posso, ch'io nutrivo serie inquietudini per il prolungarsi della sua assenza, e che spesso il mio sorriso rassicurante celava le lacrime e le ansie crudeli del mio cuore di padre. Da un buon mese Enrico era partito verso il nord, con una tribù di Algonchini a noi fedeli, per la caccia delle pellicce. Attendetelo, Sir William, non è improbabile ch'egli possa darvi preziose informazioni.»

«Lo voglia il cielo.»

Giunta la truppa dei cacciatori al castello, col carico delle prede fatte, il maggiore Clairmont volò a buttarsi fra le braccia dei suoi cari, indi s'inchinò dinanzi a Mary Mac-Lellan e a suo marito, mentre suo padre lo informava della qualità degli ospiti e della causa per la quale erano in casa sua.

Quando seppe la missione che Sir William doveva compiere, Enrico di Clairrnont corrugò la fronte e scosse gravemente il capo.

«Temo, sir, che la vostra impresa sia divenuta in gran parte inutile,» disse quindi. «In ogni modo potete differire il vostro viaggio, poiché io sono in grado

di fornirvi notizie ineccepibili intorno a quanto v'interessa... notizie, ahimè, che certamente vi addoloreranno.»

«Signore, voi mi atterrite con le vostre parole.»

«Purtroppo la realtà dei fatti è più grave di esse.»

«Ma, che è accaduto, dunque?»

«Mi stupisce che la verità, dopo tanto tempo, non sia potuta giungere fino a voi... Ah, quel Burgoyne, è ben scaltro e fortunato, se è riuscito ad ottenere tale risultato dalla sua tattica rigorosa nel tagliar tutte le vie agl'informatori.»

«Spiegatevi, per carità, io sono sui carboni ardenti.»

«Siete mai stato a Ticonderoga, sir?»

«Mai.»

«Però sapete che questa fortezza si trova...»

«In cima ad una rupe elevata, cinta da tre parti dalle acque, delle quali è difficilissimo approfittare per uno sbarco, a causa della rocce scoscese e dirupate, mentre il quarto lato è difeso naturalmente da un profondo pantano.»

«È verissimo.»

«La rupe si trova sulla sponda occidentale del canale attraverso cui le acque del Champlain entrano nel lago Giorgio. Sulla riva opposta sorge un monte fortificato...»

«Il monte Indipendenza.»

«Appunto, il quale comunica con Ticonderoga per mezzo di un ponte. Tremila uomini al comando dei generali Saint-Clair e Arnold dovrebbero tenere questi luoghi; altri tremila, con il generale Schyler, dovrebbero essere alloggiati presso il forte Edoardo.»

«Tutto ciò è perfettamente esatto.»

«Ma io ignoro...»

«Quanto è avvenuto da un pò di tempo, è vero? Ve lo dirò io in poche parole. Appena entrato nel Canada, il generale Burgoyne comprese la necessità di concentrare i suoi sforzi contro Ticonderoga, ch'era il principale baluardo dal

quale gli americani potevano tenerlo in iscacco continuo. Però, insofferente degl'indugi di un assedio regolare, il comandante inglese, visto che i repubblicani non avevano occupato per inavvertenza o per mancanza di uomini Sugar's-hill, un monte che domina con la sua vetta Ticonderoga, ordinò ai suoi soldati di piantar lassù una batteria per fulminare la fortezza americana dall'alto in basso. Gl'inglesi, a prezzo di enormi fatiche, riuscirono a scalare il monte, a spianare la cima e a piazzarvi sei grossi cannoni, con i quali si diedero a fulminare Ticonderoga. Oh, oh, sir, che avete?... Voi siete veramente pallidissimo.»

«Ah, mio Dio, quale sciagura...» esclamò il baronetto Mac-Lellan percotendosi con il palmo della mano la fronte. «Una delle lettere che Testa di Pietra doveva consegnare ai comandanti di Ticonderoga, quella di Washington, conteneva appunto l'ordine perentorio di occupare Sugar's-hill prima che gl'inglesi pensassero a farlo. Burgoyne ci ha prevenuti, per somma sciagura, e adesso comprendo come tutto sia perduto.»

«Ahimè, è così. Saint-Clair, veduta disperata la difesa, imbarcò i bagagli e le munizioni, deciso a fuggire durante una notte scura. Disgraziatamente l'incendio di una casa provocato per imprudenza illuminò a un tratto le tenebre e mostrò a Burgoyne il nemico in fuga dalla fortezza. Con pronta celerità si diede a inseguirlo. Le navi inglesi raggiunsero ben presto i battelli americani sovraccarichi e li catturarono o li distrussero, l'avanguardia di Burgoyne prese contatto con la retroguardia americana e la ruppe sanguinosamente decimandola e disperdendola. Parte dei reggimenti repubblicani posti a terra poterono rifugiarsi nel forte Anna: Saint-Clair col resto dei suoi riparò nel forte Edoardo, ove si trovava Schyler. Per buona sorte i vincitori furono arrestati nel loro cammino dalle difficoltà delle strade che i fuggiaschi avevano rotte dietro i loro passi, e anche oggi la natura del paese selvaggio, con le sue lande, i suoi boschi, le sue paludi e i suoi burroni rallentano l'avanzarsi degl'inglesi con le loro salmerie indispensabili. Però essi hanno dalla loro parte i canadesi realisti e molte tribù indiane, e ciò rende Burgoyne padrone del paese fino al punto d'impedire che un solo informatore possa giungere al dittatore Washington. Scopo del generale inglese, nell'agire così, è di attirare nel Canada piccoli rinforzi americani e distruggerli quindi con facilità.»

«È dunque necessario far pervenire al più presto a Washington notizie precise sulla situazione, per quanto disperata essa sia.»

«Vi approvo.»

«Degli avvenimenti che mi avete narrato siete ben certo?»

«Nel modo più assoluto. Ho visto con i miei occhi dei fuggiaschi di Ticonderoga e ne ho soccorsi alcuni, che poi ripararono nel forte Anna.»

Sir William si mise a meditare per brevi istanti. Poi risollevò la testa con atto risoluto.

«Andrò io stesso,» affermò.

«Per via di terra?» disse il barone di Clairmont.

«Per forza, giacché quella del lago e dei fiumi è impraticabile.»

«Ma voi, sir, non conoscete il territorio che dovete attraversare, e dopo poche miglia sarete smarrito in qualche foresta.»

«Diavolo... è vero. Bisognerà dunque trovare una guida.»

«Non sarà facile.»

Il primogenito dei Clairmont intervenne.

«Vi faccio una proposta sir, che spero accetterete, e alla quale mio padre certamente non metterà ostacoli.»

«Cioè?...»

«Di andare io stesso ad informare Washington, munito di una vostra lettera, sir.»

«Voi farete ciò?»

«Senza dubbio, e con la certezza di giungere a destinazione sano e salvo. Ho un'incontestabile pratica dei luoghi che si devono percorrere e conosco tutte le malizie indiane e le astuzie francesi per sfuggire a qualunque vigilanza inglese.»

«Vivaddio, voi siete un bravo giovane, e io parlerò con entusiasmo di voi al direttore americano.»

«Non precipitate troppo, amico mio,» osservò il signor di Clairmont gravemente. «Approvo il disegno di mio figlio Enrico, perché voglio contribuire anch'io alla libertà di questo generoso popolo che con tanta abnegazione combatte i suoi oppressori. Ma non mi nascondo i pericoli che mio figlio sta per affrontare, e le probabilità d'insuccesso che può avere. Egli vada, e sia fortunato: voi dategli una semplice lettera di presentazione, perché trovi fede nel generale Washington; io, per viatico, gli do la mia paterna benedizione.»

E il barone di Clairmont pose la destra sul capo scoperto di Enrico e lo baciò in fronte.

In quel momento, William trasalì, e d'un balzo si slanciò alla porta della stanza dove essi si trovavano. Aprì con violenza e guardò fuori.

Scorse un uomo che con il naso ai vetri di una finestra pareva esclusivamente occupato ad osservare la distesa del lago ghiacciato, oltre la rupe.

«Che fate così, Oxford?»

Il segretario del marchese di Halifax, poiché era proprio lui, si scosse e si inchinò con prontezza.

«Sir William... ai vostri ordini,» disse in tono umile.

«Voi ascoltate i nostri discorsi.»

«Sir, io non merito l'ingiuria di un simile sospetto.»

«Vorrei ben persuadermene.»

«So che voi, sir, non credete alla mia fedele devozione ai miei nuovi amici... me ne sono già accorto.»

«È che il mio signor fratello, marchese di Halifax. sa scegliere con troppa abilità i suoi complici...»

«Ma con altrettanta stoltezza poi egli li abbandona nei momenti più critici, e allora, da amici devoti, gli si mutano in fieri nemici.»

L'accento di Oxford era sincero e fermo.

Il baronetto Mac-Lellan dovette accorgersene e allora si pentì un pò di essersi lasciato trasportare dalle sue pessimistiche prevenzioni.

«Voi mi avete chiesto or ora. Sir William, che cosa facevo? Ebbene, osservavo quella macchia laggiù, sulla superficie del Champlam, che si muove ingrossando, la qual cosa significa ch'essa si avanza versa il castello.»

«Una macchia nera?...»

«Sì, sir.»

«Vediamo.»

Il baronetto s'avvicinò a sua volta alla finestra e guardò.

«Oh, oh,» esclamò poi, «quella è una comitiva di persone... Chi possono essere?... Forse Testa di Pietra che ritorna?... Ma no... i miei occhi, troppo avvezzi a vedere lontano sul mare, non s'ingannano certo. Si tratta di europei, cacciatori probabilmente, o forse anche... Ah, cospetto... bisogna avvertire il barone.»

Il capitano della Tuonante rientrò in fretta nella stanza ove aveva lasciato i due Clairmont.

Rimasto solo, Oxford fece un gesto d'ira e di minaccia e borbottò alcune parole che nessuno udì, ma che certo dovevano contenere un grave significato.

Poco dopo un servo algonchino venne a chiedere del barone.

«Che c'è?» chiese questi, appena l'indiano gli fu dinanzi.

«Uomini bianchi che marciano verso il castello.»

«Ah, quanti?»

«Una ventina.»

«Naufraghi o cacciatori?»

«Sembrano ufficiali e soldati inglesi.»

«Corna di Satana!...»

A questa imprecazione, la quale era l'unica che il barone si permettesse nei momenti di maggior malcontento, l'algonchino s'inchinò e si avviò per uscire.

«Fermati!...» gli gridò il padrone. «Dove corri?»

«A far prendere a fucilate gl'inglesi.»

«Sei pazzo?»

«No, ma io so che mio buon padrone dice <Corna di Satana!> quando si deve dare battaglia ad un nemico importuno, quindi...»

«Quindi tu, mio bravo algonchino, non farai nulla di tutto questo, ma andrai a sentire quel che vogliono gli sconosciuti, se si presentano al castello, e verrai ad informarmi. Siamo intesi?»

Il pellerossa s'inchinò profondamente ed uscì.

«Ebbene?» chiesero ad un tempo Enrico e Sir William al barone di Clairmont.

«Sono inglesi,» questi rispose. «Sapremo fra poco che cosa vogliono.»

«Uhm!»

«Non è certo in quel numero che penseranno ad impadronirsi del mio castello...»

Il corsaro si era fatto visibilmente inquieto. Passeggiava in fretta per la camera, avvinghiandosi le dita delle mani dietro la schiena e borbottando spesso dei numerosi:

«Per San Patrick!»

Un altro intervallo di tempo trascorse.

Ad un tratto l'algonchino di prima ricomparve, reggendo un vassoio sul quale spiccava un pezzo di carta rettangolare.

«Che c'è, dunque?» chiese il barone.

«Hugh!...» rispose l'indiano inchinandosi e offrendo la guantiera.

«Una carta da visita: vediamo.»

Il signor di Clairmont prese il biglietto e vi gettò lo sguardo.

Una vivace esclamazione di sorpresa gli sfuggì tosto. Poi guardò fisso Mac-Lellan che si era fermato ad attendere.

«Sir William...» disse.

«Signor barone?...»

«Gl'inglesi, ufficiali e soldati, chiedono ospitalità qui.»

«Ah.»

«Non è questo però che mi stupisce.»

«Che cosa, allora...»

«Una strana coincidenza, forse fatale...»

«Non vi comprendo, signor barone...»

«Sapete chi è il capo di quegli uomini?»

«In verità, non vedo come lo potrei conoscere...»

«A voi, leggete.»

E il barone porse la carta da visita al corsaro della Tuonante.

Questi lesse e fece udire una specie di ruggito soffocato.

Lo scritto diceva:

Il marchese d'Halifax chiede al proprietario di questo castello, in nome di Sua Maestà il Re d'Inghilterra sovrano e padrone di questo territorio, ospitalità per sé e per gli uomini, ufficiali e soldati dell'esercito inglese, che lo accompagnano.

«Mio fratello... il mio peggior nemico qui, sotto lo stesso tetto che ospita me e la mia Mary!...» disse Mac-Lellan tutto sconvolto. «Ma è dunque il destino che lo vuole?...»

«Forse,» rispose come un'eco il barone, al quale Sir William aveva narrato le ragioni dell'odio esistente fra lui e il marchese di Halifax.

«Che pensate di fare?» chiese il corsaro, dopo aver superata la sua emozione e ripresa la sua calma.

«Ricevere quei signori.»

«È giusto; voi non potreste respingerli senza compiere un atto di aperta ostilità contro l'Inghilterra... un atto che in questo momento sarebbe, oltre che dannoso, inutile.»

«Ho piacere che mi approviate.»

«Ma noi?... Pensate a quanto accadrà, appena il marchese si sarà accorto della mia presenza, qui, insieme con Mary Wentwort, ora mia moglie, e da lui amata un tempo e, forse amata ancora. Egli conosce tutti... Piccolo Flocco, i due assiani, e poi... Oxford, il suo segretario, di cui io non oso ancora fidarmi...»

«È vero, è vero...»

«Urge un pronto rimedio.»

«Sì.»

«Abbandoneremo il castello in segreto e ci rifugeremo sulla corvetta.»

«Dove non tarderete ad essere scoperti... Occorre qualche altro stratagemma... Aspettate; ho trovato. Avete fiducia in me?»

«Piena ed intera.»

«Allora ascoltatemi, sir.»

«Son tutto orecchi.»

Il barone attirò a sé Sir William e il figlio Enrico, in modo da essere udito soltanto da loro due, e parlò per qualche minuto in forma rapida e concisa. Tratto tratto i due facevano segni di approvazione od osservazioni.

«Intesi, dunque?» domandò alfine il signor di Clairmont.

«Perfettamente.»

«Allora, sir, seguite mio figlio Enrico, e radunate subito i vostri amici, mentre io vado ad incontrare i nuovi ospiti...»

«Che il cielo vi manda.»

«O piuttosto l'inferno. Ma sarò davvero contento d'essermi un po' burlato di quei messeri.»

«Per San Patrick, barone, io vi coadiuverò meglio che posso.»

«Ci conto. Addio, Sir William.»

«Vostro servo, mio nobile amico.»

Si separarono. Enrico di Clairmont, attraversando un lungo corridoio, condusse il corsaro ad una scala segreta.

«Attendetemi qui, sir,» egli disse. «Fra poco vi raggiungerò con milady vostra moglie e con i vostri amici.»

«Andate pure, mio giovane amico.»

Enrico si allontanò per ritornare un quarto d'ora dopo dando la mano a Mary Wentwort e seguito da piccolo Flocco, Hulrik, Wolf e Oxford.

«Eccoci, Sir William,» disse il forte giovanotto. «Gl'inglesi sono entrati, e mio padre li ha riuniti tutti nel tinello, mettendo a loro disposizione viveri e liquori. Ora, all'esecuzione del nostro progetto, finché abbiamo tempo.»

Il corsaro della Tuonante volse un'occhiata dominatrice sul gabbiere, i due assiani e sul segretario di suo fratello.

«Amici,» disse, «un drappello d'inglesi è venuto, non sappiamo ancora con quale scopo, in questa dimora a chiedere ospitalità per un periodo di tempo ancora indefinito. Se la nostra presenza qui fosse scoperta dai nostri avversari, sarebbe inevitabile una lotta che, se pur ci riuscisse favorevole, comprometterebbe irreparabilmente le persone che ci hanno dato asilo, facendole sospettare di convivenza coi corsari delle Bermude e coi repubblicani degli Stati Uniti. Ciò si deve evitare, impedendo che alcuno di quegl'inglesi possa riconoscere in voi chi siete. V'è fra essi, alla loro testa anzi, un uomo che ci conosce tutti e ci odia: il marchese di Halifax.»

Sir William teneva lo sguardo fisso in volto a Oxford, e lo vide trasalire e farsi pallido, mentre una strana luce gli brillava per un attimo negli occhi socchiusi.

«Egli qui!...» esclamò Piccolo Flocco stringendo i pugni. «Comandante, se mi permettete vado a trovarlo in mezzo ai suoi inglesi, gli faccio un bell'inchino, e poi delicatamente lo strangolo.»

«Star puona idea quella di mio amico gappiere,» soggiunse Hulrik stringendo la destra al giovane marinaio. «Io offrire mio aiuto per pella operazione.»

Sir William aggrottò cupamente la fronte.

«Le mie questioni di famiglia,» disse, «non devo e non voglio risolverle che io stesso. Ma non parliamo di ciò: vi è ben altro! Intanto un avvertimento, e lo

ascolti bene chi può avervi interesse. Se a qualcuno... venisse la cattiva idea di tradirmi... si ricordi che neppure la profondità degli oceani o le viscere più ascose della terra basterebbero a sottrarlo al castigo che si meriterebbe.»

Piccolo Flocco e i due assiani non fiatarono, ma rimasero immobili, fieramente ritti, con gli occhi leali fissi in quelli del corsaro come per dirgli: «Vedi?... Non è a noi che devi rivolgere certe brutte parole».

Oxford invece diventò tutto umile e a capo chino disse:

«Sir William, credo che voi abbiate formulato il vostro minaccioso avvertimento solo per me. Che temete? Ho io già dato motivi di sospetto? Se mi stimate capace di un'infamia, ve ne scongiuro, fatemi sorvegliare o, meglio, chiudere in qualche stanza segreta, donde non possa uscire durante la permanenza degl'inglesi nel castello. Così sarete sicuro di me.»

Il discorsetto aveva il più schietto tono di sincerità, salvo forse un'ombra di amara ironia.

Il baronetto tuttavia ne restò tocco e, appressatosi al segretario, gli disse:

«Io non chiedo di meglio che concedervi tutta la mia stima, mister Oxford, e annoverarvi fra i miei amici. Pensateci.»

Poi si volse al giovane Clairmont.

«E il vostro algonchino?» chiese.

«Eccolo appunto che viene, sir.»

Entrò il pellerossa che noi abbiamo già visto. Era carico di abbigliamenti indiani, camicie di flanella, mantelli dipinti, mocassini, collane di pietruzze e di ossicini. capigliature tolte con lo scalpo ad altri indiani uccisi in battaglia, penne variopinte da infiggersi nel ciuffo del cranio, coltelli e tomahawh.

Posò tutto quell'arsenale di roba su un tavolino, poi levò fuori da una sporta dei vasetti d'ocra e d'altra terra e dei pennelli.

«Io sono pronto,» disse.

Allora Sir William riprese a discorrere a bassa voce, dando evidentemente delle spiegazioni. Quali furono esse?

Crediamo che sarà facile ai nostri lettori indovinarlo, quando essi sapranno che, un'ora dopo, l'algonchino ed Enrico di Clairmont uscivano da quella stanza accompagnati da quattro pellerossa canadesi che certamente nessuno aveva visto prima di allora al castello, mentre un quinto pellerossa restava in sentinella presso la soglia di quella stanza, il cui uscio si chiudeva per opera di una piccolo mano bianca e gentile, facile a riconoscersi per quella di Mary MacLellan.

E i nostri amici? Misteriosamente scomparsi!...

20 - Un colpo di pistola

Il barone di Clairmont aveva accolto gl'inglesi con la tradizionale cortesia della sua patria, per quanto nell'animo suo avrebbe preferito scambiare con essi, invece che frasi gentili, dei buoni colpi di spada o di pistola.

Il marchese di Halifax si era quindi affrettato a spiegare le ragioni della sua venuta al castello, dicendo:

«Io ero imbarcato sopra un brigantino, col quale dovevo compiere una certa missione, che è inutile spiegare, signor barone, e poi raggiungere il generale Burgoyne, la cui flotta, numerosa di navi potentissime,» e il marchese calcò con la voce sugli aggettivi, «incrociava nel lago. Disgraziatamente la bufera che imperversava sul Champlain ha fatto naufragare la mia nave, costringendomi a cercar rifugio su qualcuna delle nostre corvette, la cui presenza ci era segnalata dai frequenti spari delle loro artiglierie, attraverso il nebbione. Ebbi la buona sorte, infatti, d'incontrarne una e di essere preso a bordo sano e salvo. Però, mentre stavamo per riunirci alla squadra inglese, il congelamento del lago ci ha sorpresi imprigionandoci. Immobilizzati tra il ghiaccio, con la prospettiva di una specie di svernamento polare, obbligati ad una inattività che non è nel nostro carattere e nelle nostre abitudini, la nostra esistenza non si presentava troppa lieta, a dir vero. Tuttavia noi l'avremmo accettata con pazienza, se non ci fossimo accorti di un gravissimo inconveniente.»

«E cioè?...»

«Le nostre provviste di liquori, e soprattutto di gin, erano agli estremi, e noi, che siamo tutti, da me all'ultimo mozzo, dei bevitori formidabili, rischiavamo di fare un'astinenza noiosissima. Per fortuna ci venne in aiuto una nostra guida canadese dicendoci: <Sorge a qualche distanza da questa nave un castello posseduto dal barone di Clairmont, perfetto gentiluomo francese, amico dell'Inghilterra, assai ricco e possessore di cantine sempre abbondantemente fornite>. La notizia del nostro uomo, signor barone, ci riempì di gioia. <Cospetto> ci dicemmo <se si andasse a fargli una visita a quell'eccellente cavaliere di Francia? Dopo tutto, è nostro alleato, o meglio, è un suddito fedele di quel re Giorgio II d'Inghilterra, del quale noi siamo i soldati, i difensori dei

suoi più santi diritti manomessi da un pugno d'insensati facinorosi... Detto fatto. Ed eccoci qua, signor barone.»

«Per farvi rifornire da me dei liquori che vi mancano?» chiese il barone.

«Ed anche per conoscervi personalmente,» rispose il marchese di Halifax con intenzione. «Spero che ci farete l'onore di presentarci la vostra famiglia e i vostri amici.»

Il barone s'inchinò leggermente, con freddezza cortese, poi uscì dicendo a suo figlio minore:

«Carlo, farai aprire il grande salone e vi condurrai i signori.»

«Sta bene, padre mio,» rispose il giovane.

Il signor di Clairmont s'allontanò.

Allora il marchese di Halifax si volse ad un ufficiale di bruttissimo aspetto che gli stava sempre accanto e che aveva quasi interamente i lineamenti del viso nascosti dalla parrucca e da una folta barbaccia incolta, e gli disse:

«L'accoglienza non poteva essere più cordiale, mi pare.»

«Sì, signor marchese,» quegli rispose.

«Se ti fossi dunque ingannato?»

«Impossibile.»

«Sir William Mac-Lellan è qui, secondo te?»

«Lo giurerei.»

«Uhm!...»

«L'ho veduto io, con i miei occhi, giungere in soccorso di mastro Testa di Pietra assieme al barone di Clairmont, proprio mentre i miei Irochesi stavano per vincere le ultime resistenze dei Mandani.»

«E pensi che vi sia anche lei... Mary di Wentwort, la donna che amo ancora, in onta a tutto, e che voglio strappare a mio fratello, sia pure al prezzo di un delitto?»

«Sì, so che una straniera europea è ospite del castello... Non può essere che lei.»

«Forse t'inganni.»

«No, no, lo sento.»

«L'inferno ti ascoltasse.»

«Del resto... lo saprete presto.»

«In che modo... Vedendo codesta donna straniera?»

«Al contrario, non vedendola.»

«Stento a capirti, mastro Davis mio.»

«E pure è semplice: se si tratta di Marv Wentwort, il barone di Clairmont non ve la presenterà... è naturale.»

«Sei più scaltro di quanto credevo.»

«Eh, via...»

«Intanto noi siamo entrati nel castello...»

«Come tanti lupi in un ovile.»

«E vi staremo da padroni. Non è proprietà di re Giorgio. sovrano del Canada? E noi non siamo i suoi legittimi rappresentanti?»

«Non so... se il re, sapendolo, ne sarebbe molto lusingato.»

«Taci, insolente.»

«Non fiato più.»

«Stanotte poi, con il favore della nebbia, verranno gli altri. E domani il castello si vedrà circondato da parecchie centinaia di uomini e dovrà arrendersi a discrezione.»

«Mi sembra però che il suo proprietario abbia un volto risoluto.»

«Bah, gli faremo capir la ragione a colpi di pistola. se mai gli saltasse la voglia di fare il cattivo.»

«A meraviglia.»

«Del resto, a me importa soprattutto d'aver in mio potere Mary di Wentwort e Sir Mac-Lellan.»

«E le due lettere?...»

«Esse hanno perduto molta della loro importanza. Tuttavia è sempre necessario averle per conoscere le intenzioni di Washington e usufruirne, a vantaggio dell'andamento della campagna.»

«Non ho perduto ancora la speranza di acciuffarle. Se Sir William è qui ci saranno anche i suoi fedeli amici.»

«A proposito... che può essere accaduto del mio segretario Oxford? In verità credo che sia finito assai male e ho rimorso d'averlo abbandonato alla sua sorte... Ma io non stavo meglio di lui, allora, con le rabbie del lago. Mi aveva dato prove di fedeltà, il disgraziato, e sento di aver perduto qualcuno, perdendo lui.»

Queste parole furono proferite dal marchese di Halifax in tono più alto, mentre rientrava Carlo accompagnato da alcuni Algonchini con la faccia dipinta di fresco, in strana guisa.

Vedendo e udendo il marchese, due di quegli indiani non poterono trattenersi dal trasalire e dal fissarlo con espressione diversa ma egualmente intensa.

Lo sguardo del marchese di Halifax s'incontrò con quello dei due pellerossa e ne fu subito afferrato.

«Oh, oh,» borbottò il truce inglese, «quale strana impressione mi fanno quegli occhi. Certo io li ho già veduti in qualche altro luogo.»

In quella, il minore dei Clairmont disse:

«Signor marchese, volete seguirmi coi vostri ufficiali, per essere presentato alla baronessa mia madre»

«Volentieri, giovane amico,» rispose l'altro. «Vi seguo.»

Salirono tutti al piano superiore del castello ed entrarono in un salone riccamente arredato, ove la baronessa seduta presso sua figlia Diana e avendo accanto, ritti in piedi, il marito e il figlio maggiore, attendeva in composta gravità.

Furono fatte le presentazioni.

Alla fine, il marchese di Halifax volse al falso ufficiale, che era, come sappiamo, mastro Davis sfuggito alla morte, dopo l'inseguimento dei Mandani, una occhiata quasi per dirgli: «Vedi?... Mary di Wentwort non c'è e nessun ospite europeo è visibile.»

La conversazione si fece generale, e il marchese di Halifax, attratto dalla grazia di Diana, le si collocò vicino complimentandola.

Tutta la giornata passò così in una cordialità apparente.

Da una parte e dall'altra, però, si giocava d'astuzia e di dissimulazione.

Gl'inglesi, abituati a spadroneggiare ovunque, consideravano il castello come casa propria e lo percorrevano da cima a fondo, col pretesto di ammirarne l'architettura interna, in realtà per ben altra ragione.

Mastro Davis era il più audace di tutti e anche il più astuto: scrutava i luoghi e le persone fingendo un'amabilità che non era nel suo naturale.

I lettori hanno ben compreso fin da principio che Sir William Mac-Lellan, Piccolo Flocco, i due assiani e Oxford si erano trasformati in tanti pellerossa, sotto la mano magistrale dell'algonchino.

Hulrik aveva poi ricevuto l'incarico di vegliare a turno con suo fratello Wolf, giorno e notte, sulla sicurezza di Mary Wentwort, nascostasi per prudenza; Piccolo Flocco doveva non perdere mai d'occhio Oxford, al quale non si era voluto dare la prova di sfiducia di chiuderlo in qualche stanza appartata.

Dov'era Oxford si poteva quindi essere certi di scorgere anche la figura del giovane gabbiere celata sotto il travestimento indiano.

Si accorgeva il segretario del marchese di quella sorveglianza? È difficile dirlo.

Egli mostrava un'assoluta indifferenza a quanto gli accadeva intorno, limitandosi a rappresentare con lo scrupolo di un vero artista la sua parte.

Era calata la notte.

Piccolo Flocco e Oxford attraversavano un corridoio, quando il giovane gabbiere ebbe un sussulto e si fermò sui due piedi, restando come estatico.

Una persona s'inoltrava verso i due indiani.

Era Lisetta, più vezzosa che mai, incamminata alle stanze della sua padrona.

Dobbiamo dire che Piccolo Flocco in que' pochi giorni trascorsi al castello aveva fatti progressi nel campo per lui ancora inesplorato dell'amore. Egli amava la gentile fanciulla e quel che più conta, sentiva di essere ricambiato con vivo trasporto, nel suo purissimo sentimento.

Ora, dall'istante in cui erano giunti gl'inglesi, egli non aveva più avuto l'occasione di scambiare con Lisetta una sola parola dolce, una furtiva stretta di mano, e ciò lo metteva d'umor nero. Per la qual ragione, a vedersela d'un tratto apparire dinanzi, in un angolo un pò solitario, il giovane gabbiere non capì più nulla, sentì una gran voglia di avvicinarsi a lei, di spiattellarle lì un mondo di cose tenere e gentili, come se le sentiva turbinare in cuore e dimenticando Oxford e l'incarico che aveva, s'appressò alla giovane donna fermandola arditamente e dicendo con la sua voce naturale:

«Signorina... Lisetta, mi riconoscete?»

«Ah, voi!» esclamò ella.

«Sì. perbacco, proprio io... Vi devo sembrar ridicolo, è vero, così conciato?»

«Ridicolo no, ma certo... state meglio sotto le vostre vere spoglie.»

«Dunque, vi spiaccio?

«So chi siete, perciò...»

«Vi comprendo e vi ringrazio.»

Mentre i due giovani s'indugiavano a discorrere, obliando tutto, il segretario del marchese di Halifax si era allontanato più che in fretta, quasi avesse premura di non disturbare il colloquio amoroso o, piuttosto, di sfuggire alla compagnia del marinaio. Si trovò ad un tratto vicino ad una porta socchiusa dietro la quale intese delle voci che lo fecero trasalire.

«Diavolo, uno di coloro che parlano è il mio padrone,» borbottò, «e l'altro... Oh, oh, giurerei di udire l'accento rauco di mastro Davis. È mai possibile?... Se mi riuscisse di ascoltare ciò che essi dicono.»

Si guardò attorno; era solo. Appressò l'orecchio alla fessura appena visibile e tese l'udito. In quel momento parlava il marchese di Halifax. «Sei ben sicuro di aver veduto brillare il segnale di fuoco?» chiedeva.

«Come vedo voi ora,» rispose mastro Davis.

«Allora i rinforzi inglesi saranno qui fra poco.»

«Fra un'ora o due al più, secondo il convenuto.»

«Il castello sarà circondato.»

«E cadrà in nostre mani.»

«Sì,» disse il marchese.

«Con tutti i suoi abitanti. V'è la giovine padroncina che vale un tesoro... voi siete conoscitore, l'ho notato.

«Taci. Io non penso ad altro che ad avere Mary di Wentwort.»

«E l'avrete.»

«Me lo auguro... Ma, a proposito degli abitanti del castello, ho notato un algonchino, il quale mi ha prodotto una impressione singolare.»

«Davvero?»

«I suoi occhi mi ricordano in modo incredibile quelli del mio segretario...»

«Oxford?»

«Già.»

«Eh via, credo che quel gaglioffo, se i suoi nemici lo hanno risparmiato, abbia avuto tutto il tempo di morire dalla paura.»

Mastro Davis aveva appena finito di proferire quelle parole, che la porta si aprì lentamente e si vide apparire un indiano che, con l'indice della mano destra in croce alle labbra, raccomandava il silenzio.

I due soffocarono un'esclamazione di sorpresa.

«Chi siete, che volete?» disse il marchese di Halifax, con sospetto.

«Vostro Onore non mi conosce sotto questa mascheratura?»

«Oxford... tu, dunque, sei proprio tu?»

«Per carità, signor marchese. Siamo soli?»

«Lo vedi bene. Ma come...»

«A suo tempo le spiegazioni. Vi basti per ora sapere che vi sono sempre devoto.»

«Debbo crederti?»

«Oh, Vostro Onore...»

«Non temete, signor marchese, deve dire la verità.» soggiunse mastro Davis malignamente. «Egli ha senza dubbio ascoltato il nostro colloquio e sapendo che stiamo per impadronirci del castello, ha pensato di ritornarvi fedele.»

Il segretario lanciò a Davis un'occhiata velenosa, segno che il furfante aveva indovinato, poi ripigliò:

«Signor marchese, non indagate le cause del mio contegno, accettatelo così come è. Non sono nato uomo di guerra. e perciò son costretto, lo confesso. ad appoggiarmi al più forte! D'altra parte odio Sir William Mac-Lellan perché mi ha mostrato il suo disprezzo e i suoi sospetti.»

«È dunque qui, per davvero, il mio signor fratello e rivale?»

«Sì.»

«Nascosto?»

«Travestito da pellerossa.»

«Ah, bene... E Mary di Wentwort si trova pure nel castello?»

«Sì, nascosta.»

«Che vi dicevo?» disse Davis stropicciandosi le mani.

«E degli altri?» chiese di nuovo Lord Halifax.

«Testa di Pietra ê lontano, alla ricerca di Riberac.»

«Che ci ha abbandonati, passando al nemico, è vero?»

«Appunto, con Jor il canadese.»

«Prosegui.»

«Piccolo Flocco e i due assiani Hulrik e Wolf son qui travestiti al pari di me.»

«A meraviglia... Ora, sai darmi notizie delle due lettere che Testa di Pietra doveva portare a Ticonderoga?»

Invece di rispondere, lo scellerato Oxford si cacciò una mano in seno e subito la ritirò fuori, stringendo due pieghi muniti di sigilli verdi. Erano le lettere perdute da Testa di Pietra.

«Ah, finalmente!...» sussurrò il marchese strappandole di mano al segretario. «Come le hai avute?»

«Per caso; in verità gettandomi dalle parte dei vostri nemici io ero sincero perché mi vedevo abbandonato da Vostro Onore. Ma un giorno Testa di Pietra facendo inavvertitamente un brusco movimento, lasciò cadere le due lettere preziose, e io, che le vidi, me ne impadronii di nascosto, pensando che potevano essermi utili. Gli avvenimenti che succedettero dopo di allora furono tali e così vertiginosi, da far obliare al mastro i due pieghi, finché l'arrivo di Sir William glieli richiamò alla memoria, troppo tardi.»

«Ma non troppo tardi sono giunto io per punirti, traditore,» tonò in quella una voce piena di collera. «Eccoti il premio della tua infamia.»

S'udì uno sparo, seguito da un grido straziante e dal tonfo di un corpo che cade a terra.

Il marchese di Halifax e mastro Davis si voltarono di scatto impallidendo e ebbero un ruggito.

Sir William Mac-Lellan, vestito da algonchino ma col capo scoperto e il viso alterato dal furore, spaventoso eppur riconoscibile, stava ritto sulla soglia di una porticina che si era aperta d'improvviso misteriosamente, stringendo ancora nel pugno destro la pistola con la quale aveva squarciato il petto di Oxford.

Vi fu una breve pausa di silenzio, d'immobilità, di attesa.

Halifax e Davis avevano posto immediatamente mano alle spade e montavano le pistole che tenevano nascoste sotto l'abito militare.

Lo sciagurato segretario si contorceva al suolo nel suo sangue, rantolando in modo penosissimo.

Aveva la morte nei lineamenti.

Poi si udirono delle grida, dei passi affrettati, delle domande e degli ordini dati in lingua inglese, francese e indiana.

Apparvero quindi correndo il barone di Clairmont, i suoi due figli, l'abate Rivoire, Piccolo Flocco, Wolf, dei servi algonchini, tutti armati, da una parte; dall'altra ufficiali e soldati inglesi con le spade nude in pugno e i fucili imbracciati.

In breve la stanza fu invasa da quelle persone che si squadravano con aria minacciosa e risoluta.

«Chi osa turbare la quiete del mio castello?» tuonò la voce minacciosa del signor di Clairmont. «Voi forse, marchese di Halifax?...»

«Con qual diritto rivolgete a me per primo l'accusa?» rispose alteramente il lord. «Sono i vostri amici che voi dovete rimproverare signore; sono i cospiratori contro l'Inghilterra, gli alleati della rivoluzione americana, i traditori della propria patria, ai quali voi date ricetto, facendovi loro complice...»

«Signore!...»

«Sì, io non ritiro quanto ho detto; coloro che turbano la tranquillità di questo asilo... onorato, sono gli assassini, i codardi che si celano sotto travestimenti ridicoli, non osando...»

«Ah basta, miserabile mentitore,» urlò furiosamente Sir William. «Tu sai bene che il capitano dei corsari delle Bermude è sempre stato uso ad affrontare a viso scoperto i suoi avversari. A me una spada, io voglio, io devo vedere ancora una volta il sangue di quell'uomo, per misurarne la differenza col mio; poi spezzerò la lama ch'esso avrà macchiata, onde non abbia ad avvelenare alcuno.»

«Paroloni, fratello bastardo!...» ribatté sarcasticamente il marchese di Halifax. «Essi non tolgono il fatto che al mio arrivo avete creduto prudente nascondervi.»

«Fui io che lo volli,» intervenne a dire il barone di Clairmont in tono nobile. «Le vostre parole, signor marchese, sono ingiuste e, vi piaccia o no, indegne di un gentiluomo vero e di un leale soldato.»

«Ah è così?» proruppe il lord con furore concentrato. «Gettate alfine anche voi la maschera, per schierarvi dalla parte dei nemici dell'Inghilterra?»

«E quando mai noi, francesi del Canada, fummo amici degl'inglesi?» ribatté Enrico.

«Benissimo, siamo dunque in un covo di rivoluzionari, di ribelli a Sua Maestà Britannica,» proseguì Halifax. «Animo allora; in nome di re Giorgio, nostro sovrano e padrone, io v'impongo la resa e la consegna in mie mani del castello, sotto pena di essere passati tutti, uomini e donne, europei e indiani, per le armi.»

«A mia volta, milord,» rispose con calma il barone di Clairmont «dico che vi concedo cinque minuti di tempo per lasciare la mia casa, se non volete che essa diventi per tutti voi una tomba.»

«Temerario!... Badate...»

«Le vostre minacce non mi intimoriscono.»

«A momenti il vostro castello sarà circondato dalle truppe inglesi e messo a ferro e fuoco.»

«Impresa da pirati.»

«I ribelli si trattano da ribelli.»

«Noi ci difenderemo.»

«Pensate alle vostre donne.»

«Esse non hanno paura di vedere il fuoco dei moschetti e degli archibugi. Uscite, marchese d'Halifax.»

«Arrendetevi, barone di Clairmont.»

«Ancora due minuti, e poi vi farò buttar giù dalla rupe.»

«Battaglia, dunque.»

«Non aspetterete molto a vedere come si battono i francesi.»

«Bah, non certo meglio degl'inglesi.»

«Vi proveremo il contrario.»

«A noi... Inghilterra!»

«A noi... Francia e America!...»

V'era della decisione ferma in queste ultime parole del vecchio gentiluomo, quasi un furibondo entusiasmo, una gioia strana di battaglia e di vendetta.

La mischia stava per accendersi furiosa, quando Sir William Mac-Lellan si gettò avanti gridando:

«Arrestatevi... io ho lanciato una sfida al marchese di Halifax, e voglio credere ch'egli non si rifiuterà di accoglierla, a meno che non ami guadagnarsi un nuovo titolo d'infamia... con una prova di codardia.»

L'insulto non poteva essere più sanguinoso; il lord cacciò un urlo di collera.

«Ah, pel nome di Dio,» gridò balzando innanzi e ponendosi in guardia, «io vi ucciderò, signor corsaro... lo giuro.»

«Non avanzatevi troppo nelle vostre speranze,» ribatté Sir William prendendo a sua volta una bellissima guardia con la spada che il giovane Carlo di Clairmont gli aveva posta in mano subito, alla sua richiesta ansiosa. «Vi manca ancora il diritto di credervi capace di spedirmi nel tenebroso regno dei morti.»

«V'odio.»

«Pensate forse ch'io vi ami, signor fratello?...»

«Orsù, bando alle chiacchiere. Ci si faccia un po' di largo e finiamola.»

«Io sono pronto.»

Nessuno aveva osato opporsi al duello di quei due uomini dello stesso sangue che nutrivano in sé si mortale odio, placabile con la morte d'uno di essi.

Da una parte e dall'altra si ritrassero a ridosso delle pareti per lasciare il maggior spazio possibile ai duellanti. E la singolar tenzone cominciò.

21 - La battaglia nel castello

Nel frattempo il buon abate Rivoire era accorso presso lo sciagurato Oxford che continuava a contorcersi a terra gemendo, fra gli spasimi dell'agonia, e, chino su di lui, lo osservava crollando il capo.

«Quanto soffro...» balbettava il segretario tentando di sollevarsi fra le braccia del ministro di Dio, «un po' d'aiuto, per pietà... io muoio.»

«Raccomandatevi al Signore, povero infelice,» gli rispose Rivoire.

«È finita, lo sento...» continuò il moribondo, «ed ho quanto mi merito. Abbia Iddio misericordia di me.»

«L'avrà, non temete.»

«Perdono a Sir William, e gli chiedo, anzi, il suo perdono. Ma l'altro, il mio padrone per il quale muoio... Oh, egli che non ha avuto per me uno sguardo... una parola d'amore, di rammarico... sia maledetto!...»

«Non bestemmiate.»

Oxford tacque, per volontà o per esaurimento di ogni forza. Un rantolo penosissimo gli usciva di gola, annunziando imminente la sua fine. Il sacerdote si era inginocchiato e recitava le preci per i moribondi.

Nel centro della stanza, alla luce dei lumi che i servi del barone reggevano in mano, Lord Halifax e il corsaro della Tuonante avevano intanto incrociati i ferri, scagliandosi occhiate furiose e cariche di odio.

Le prime botte furono scambiate fra i due avversari in un silenzio rotto solo dal cozzo metallico delle lame e dal digrignare dei denti serrati.

L'assalto era impetuoso da una parte e dall'altra.

Halifax aveva guadagnato in abilità, dopo l'ultima volta che si era battuto con il fratello, la qual cosa indicava che, nella speranza di restituire al fiero baronetto il suo famoso colpo di spada, si era perfezionato con un lungo esercizio sotto esperimentati maestri.

Ma Sir William Mac-Lellan era sempre una spada di prima forza e il suo avversario dovette constatarlo subito.

Ciò lo rese ancor più furibondo, facendogli perdere molta di quella calma e misura che, nell'arte della scherma, sono elementi preziosissimi.

Per parecchie volte tentò di partire a fondo e passare da parte a parte il corsaro, ma fu gioco inutile e dannoso.

«Finirete col risparmiarmi la fatica infilandovi da voi nella mia spada,» disse a un momento Sir William compiendo un bellissimo gioco che per due volte riportò in quarta la lama dell'avversario che si trovava in terza.

«Non ve ne preoccupate, sir,» rispose Halifax dando un passo indietro, «non ho certo rinunziato all'idea di uccidervi.»

«Penso che vi riuscirete soltanto facendomi assassinare.»

«Non sono un pirata, io.»

«Lo dite per me? Come siete sciocco, milord: confondete, per vera ignoranza, i corsari, che sono leali soldati, con i pirati che sono dei volgari banditi d'acqua. Non sapete dunque la storia, nemmeno quella contemporanea?»

«Ah, basta... Voglio finirla.»

«Non aspetto che il momento buono per farlo,» rispose il corsaro compiendo una magnifica finta.

Halifax fu pronto a parare; poi credette di avere un'apertura e allungò un colpo diritto e fulmineo.

L'avversario a sua volta parò una botta di quarta strettissima e si dette a incalzare.

Il duello divenne impressionante, per l'impeto, l'abilità, il furore mortale che si notavano nei combattenti.

Halifax assaliva con impeto focoso, ma i movimenti spessi e rapidi del suo corpo, che si allungava, si stringeva e fino a dar l'impressione di raggomitolarsi, deviavano la linea della spada e davano un notevole vantaggio a Mac-Lellan, la cui lama fredda, balenante, terribile, ora rigida come una sbarra, ora cedevole come un giunco, si trovava di continuo su quella dell'altro, a parare ogni finta.

A più riprese il lord si era scoperto, offrendo delle aperture, ma, fosse per una strana ripugnanza o perché gli piacesse giocare col marchese al pari di un gatto col sorcio preso, il corsaro non ne aveva mai approfittato, con stupore degli astanti.

Improvvisamente Halifax tentò d'imbrogliare il ferro del suo avversano: questi, con superba parata, incontrò a tempo la lama insidiosa che scivolò stridendo contro la sua, senza ferirlo, diede un balzo indietro e, con fantastica velocità, vibrò alcuni colpi.

Tutti, vedendo il marchese parare a stento e malamente quella pioggia ferrea, lo credettero spacciato, quando Sir William parve pentirsi e con una semplice svoltata del ferro fermò l'impeto già incerto del suo nemico e, avvinghiatagli la spada d'un lampo, gliela fece scattare lontana alcuni passi, gridando in pari tempo:

«Siete disarmato e in mio potere, signor fratello!...»

Il marchese di Halifax cacciò un urlo di rabbia e arretrò alquanto; poi, dimenticando ogni dovere di gentiluomo onesto e leale, gridò:

«Giacché non mi è possibile vincerti con la spada... muori per mano dei miei soldati. A me, figli d'Inghilterra... fuoco su quell'uomo; egli è un traditore, un nemico della patria e del re.»

Gl'inglesi, i quali fremevano di dispetto nel vedere il loro capo tenuto in iscacco a quel modo, abbassarono le armi, pronti all'assalto.

«Ah, no, per il cielo!...» urlò Sir William vedendo il contegno di Halifax. «Voi non siete della mia razza; il sangue di coloro che ci generarono fratelli, entrando nelle vostre vene, si è avvelenato. Siate maledetto, per la vergogna onde coprite il nome che portate e al quale mi unisce un legame naturale. Mio nemico, sì, vi avrei tollerato e, fors'anche, stimato. Ahimè! Vi vedo ora nella vostra vera luce. Siete un vile!...»

«Maledetto... maledetto!...» fece eco una voce debole, come di oltretomba.

Tutti si volsero dalla parte donde era venuta e videro Oxford fra le braccia dell'abate Rivoire, già con i colori della morte sul viso.

Il marchese di Halifax era diventato orribilmente pallido.

Quella maledizione di uno che moriva per averlo servito, lo aveva colpito a sangue, suscitandogli nell'animo tristo il rimorso, il terrore dell'ignoto, un presentimento angoscioso.

Si passò la destra sulla fronte come per scacciare le ombre che vi si erano addensate, poi proruppe in un riso stridulo, sforzato.

«Signori, mister Oxford è morto,» disse in quella il sacerdote sollevandosi. «È morto chiedendo perdono a coloro che aveva tentato di danneggiare.»

«Io gli perdono,» rispose in tono chiaro Sir William Mac-Lellan.

«Io faccio di meglio,» ribatté lord Halifax. «Lo vendico!...»

E, tratta dalla cintura una pistola, prese di mira il baronetto e sparò.

Certamente gli tremava la mano, poiché il proiettile, ad onta della poca distanza, passò un palmo sopra il capo del corsaro e andò a spezzare uno specchio appeso alla parete dirimpetto. L'atto fulmineo fu il segnale del combattimento.

In pochi minuti il castello fu pieno di colpi d'arma da fuoco, di urla bestiali, voci di minaccia, bestemmie, imprecazioni, gemiti di feriti, grida di donna spaventate.

Gl'inglesi erano bene armati ma inferiori di numero: inoltre avevano a che fare con avversari che sembravano nati con le armi in pugno e il fuoco delle battaglie nelle vene.

Il corsaro, il barone di Clairmont con i suoi due figli, Piccolo Flocco, Hulrik, Wolf e l'algonchino si battevano da giganti bersagliando gl'inglesi con magnifica precisione di tiro, picchiando sodo con i calci dei fucili e con le spade.

Gl'inglesi però sostenevano la lotta da valorosi soldati e da gente abituata alla guerra.

Comprendendo che solo col restare uniti potevano opporsi validamente ai difensori del castello e reggere fino all'arrivo dei rinforzi che attendevano, essi si erano asserragliati presso l'entrata del castello, formando una barricata con tutti i mobili che avevano sotto mano.

Mastro Davis si era costituito custode della porta, per essere pronto ad aprirla. Sir William e il barone avevano compreso la manovra e il pericolo che essa

rappresentava per la sicurezza del castello: ma era troppo tardi, perciò essi concentravano ogni sforzo nel tentar di sloggiare di là gli inglesi.

Fortunatamente fino allora nessuno di essi era stato ferito, all'infuori di Wolf che aveva ricevuto un proiettile sulla spalla sinistra.

Ma, dopo una sommaria medicazione, il bravo assiano era ritornato sorridente a combattere al fianco dei suoi amici.

Invece i moschetti e le pistole inglesi avevano prodotto molti vuoti tra i servi indiani del barone, i quali, come sappiamo, erano numerosi e quasi tutti algonchini, devoti quindi fino al sacrificio alla famiglia Clairmont, e soprattutto alla baronessa che aveva in sé il sangue fiero e generoso dei loro cacicchi.

Dei seguaci di Halifax, tre giacevano morti e cinque o sei feriti più o meno gravemente; tuttavia, la loro resistenza, dietro la barricata che li proteggeva, durava più a lungo di quanto i nostri avessero preveduto.

«È necessario annientarli prima che giungano qui le truppe inglesi in rinforzo,» disse Sir William al barone di Clairmont.

«Basterà uno sforzo vigoroso da parte nostra,» rispose il vecchio gentiluomo.

«Essi però sono ben ripartiti.»

«Prendiamo d'assalto la barricata?»

«Ah, se avessi...»

«Che cosa?»

«Uno o due dei piccoli cannoni che armano la mia corvetta!...»

«Ecco una buona idea.»

«Difficile ad attuarsi, però»

«Ma io possiedo due colubrine.»

«Dovevate dirmelo subito.»

«Non vi aveva pensato, sir.»

«Andate presto a prenderle e a piazzarle contro quei messeri. Per San Patrick, la vedremo, signori inglesi...»

«A voi l'incarico di tener testa ai nemici. Io corro.»

«Andate pure, signor barone.»

Il gentiluomo francese s'allontanò di buon passo traendosi dietro Hulrik, che era assai vigoroso, e alcuni algonchini.

Essi si recarono al deposito segreto dove il barone teneva nascoste le armi e le munizioni.

L'assiano vide dei fasci di fucili e pistole, trofei di spade e in un angolo due cannoncini e due colubrine.

«Star quelle coluprine?» chiese.

«Sì,» rispose il nobile vecchio.

«Benone, io portarne una supito.»

E, unendo l'atto alle parole, s'avvicinò al piccolo mostro di bronzo e se lo caricò in spalla con la facilità con cui avrebbe manovrato un fucile.

«Io andare,» disse poi.

«Sapete la strada?»

«Oh, ja!... imparata.»

«Andate dunque.»

«Munizioni.»

«È vero... A voi due, algonchini: prendete palle e polvere e seguite quell'uomo.»

Hulrik prese la via del ritorno a passo di carica; i due indiani gli corsero dietro.

Il barone, con altri tre servi, si occupò della seconda colubrina.

Prima di uscire, egli s'avvicinò ad una porticina chiusa e con una chiave che aveva alla cintura l'apri, gettando dentro al vano apertosi un'occhiata indagatrice.

«Sta bene tutto,» mormorò, «se una sciagura irreparabile dovesse piombarci addosso e costringermi a tale estremo... io non esiterei. Speriamo ancora... Potrebbe arrivare Testa di Pietra con i suoi Mandani... E poi, non mi ha detto

Enrico che gli Algonchini rimasti fedeli alla Francia, o, piuttosto, a mia moglie e alla nostra famiglia, sapendo che gl'inglesi guerreggiano sul Champlain si sono messi sul sentiero della guerra e intendono venire qui per combattere gl'lrochesi e i loro alleati d'Inghilterra? Suvvia, occorre soltanto liberarci di quegli ospiti importuni, per impedir loro di aprire la porta ai rinforzi che attendono, e il Cielo, che protegge sempre le buone cause, ci aiuterà nell'impresa.»

Così monologando fra i denti, il barone aveva riaccostati i battenti della porticina, senza però chiudere a chiave.

«Siete pronti?» chiese quindi agli algonchini.

«Sì, padrone,» essi risposero.

Due infatti reggevano la colubrina, il terzo si era caricato di munizioni. Il signor di Clairmont prese a sua volta proiettili e polvere e ordinò:

«Presto, in marcia!»

Erano appena usciti dal deposito, che si udì un forte colpo d'artiglieria far tremare il castello.

«Oh, oh,» esclamò sorridendo il barone. «questa è la colubrina del nostro assiano che comincia le sue trattative... con la velocità di un lampo e l'esattezza di un matematico.»

Grida terribili avevano tenuto dietro al rombo del cannoncino. Erano voci di dolore e di rabbia, ordini, imprecazioni, minacce.

«Avanti, avanti!...» disse il signor di Clairmont affrettando il passo. «Quel gingillo ha senza dubbio fatto effetto, e gl'inglesi dovranno ben decidersi ad arrendersi o a farsi massacrare, specie quando sarà entrato in ballo anche questo che noi...»

S'arrestò trasalendo.

«Diavolo, che avviene ora?» borbottò

Aveva udito echeggiar improvvisamente delle nuove grida, ma che stavolta gli parevano di gioia, poi una voce rude, che non riconobbe per alcuna di quelle che gli erano note, esclamare in inglese:

«Finalmente!...»

Un tremendo pensiero lo fece impallidire, ad onta di tutto il suo coraggio.

«Che siano i rinforzi inglesi?... No, non può essere... il cielo non può permettere tanta sciagura... Forse quella parola fu proferita da Sir William Mac-Lellan, nella sua lingua, con l'accento per me irriconoscibile perché alterato. Ma sicuro, deve essere così... Egli ha detto: <Finalmente!> alla vista degli effetti prodotti dalla colubrina.»

Aveva appena formulato tra sé questo pensiero pieno di speranza allorché vide venire correndo verso di lui Piccolo Flocco, il quale si stringeva attorno alla mano sinistra un fazzoletto bianco.

«Voi!...» gli gridò. «Mi cercate forse?»

«Sì, signor barone,» rispose il gabbiere.

«Vi abbisogna l'altro pezzo d'artiglieria?»

«Ho paura che sia troppo tardi.»

«Ma che cosa è accaduto, che cosa accade?»

«Un fatto gravissimo.»

«Spiegatevi, giovanotto.»

«Gl'inglesi di Lord Halifax...»

«Ebbene?»

«Hanno ricevuto gli aiuti che aspettavano.»

«Maledizione!...»

«Il marchese non aveva proferito vane minacce.»

«E allora...»

«Il castello è circondato dai fucilieri d'Inghilterra; Davis, che Belzebù lo strangoli e lo trascini all'inferno, ha aperto loro le porte e molti di essi entrano ben armati e smaniosi di battaglie e di preda.»

«E Sir William?...»

«Ha deciso di consegnarsi nelle mani di suo fratello, purché nulla sia fatto a voi e alla vostra famiglia.»

«Uomo prode e generoso, ma io non permetterò mai simile sacrificio. Ci salveremo o moriremo insieme.»

«Ecco delle parole da galantuomo e da francese autentico.»

«Voi siete ferito, Piccolo Flocco?»

«Ho una scalfittura, non ve ne preoccupate, signor barone; pensiamo ad un rimedio.»

«Bene.»

«Voi avete detto or ora <ci salveremo>.»

«È vero,» rispose il barone.

«Avete dunque un mezzo?»

«Forse.»

«Quale?»

«Una fuga.»

«È cosa ben dura...»

«E io la propongo fremendo di rabbia.»

«Vi comprendo.»

«Ma è necessario salvare milady.»

«La baronessa prima di tutto, poi madamigella Diana, e anche la povera Lisetta. Che cosa bisogna fare?»

«Correre da Sir William e portargli l'ordine da parte mia di battere in ritirata verso questo lato, chiudendosi dietro tutte le porte, per ritardare l'inseguimento dei nemici.»

«Gambe, allora.»

«Io raggiungo le signore per condurle qui. Andate pure, Piccolo Flocco.»

Il giovane gabbiere filò via a portar l'ordine ricevuto, mentre il barone di Clairmont si recava nella stanza ove sua moglie e sua figlia, insieme con la bionda Mary di Wentwort e Lisetta dovevano attendere l'esito della lotta con il cuore trepidante.

Le notizie riferite da Piccolo Flocco corrispondevano alla verità.

I rinforzi che il marchese di Halifax aspettava erano giunti e s'accingevano a rendersi padroni del castello.

Udendo l'ordine di ritirata recato dal giovane gabbiere, Sir William, che già stava per effettuare il suo generoso proposito offrendosi inerme alla sete di vendetta di suo fratello, fece un cenno affermativo e si guardò attorno.

Dietro le spalle aveva una porta con i battenti spalancati; presso di sé i due figli del barone, i due assiani e i servi algonchini, appostati dietro dei mobili rovesciati là a formar una controbarricata, caricavano moschetti, archibugi e pistole, e sparavano ogni qual volta un nemico osava mostrarsi.

La colubrina, dopo la prima scarica che doveva essere stata disastrosa per gli inglesi, aspettava di essere ricaricata.

Il corsaro si volse ad Enrico di Clairmont.

«Vostro padre,» disse, «mi manda l'ordine di battere in ritirata: egli è il padrone qui, e io per primo devo obbedirgli.»

«Credo d'indovinare il suo disegno... Lasciate fare a me, sir.»

«Come volete.»

Enrico di Clairmont si sollevò, alzando le mani disarmate, e gridò:

«Cessate il fuoco, noi ci arrendiamo, signor marchese di Halifax.»

«Ah, ecco che diventate ragionevoli,» rispose beffardamente il lord. «Soldati, abbasso i fucili... gli agnelli camuffati da leoni han ripreso alfine il loro vero aspetto.»

Sir William ebbe un ruggito di furore, ma un'occhiata e un sorriso enigmatico di Enrico la calmarono.

«Che gli altri si ritirino per la porta aperta, mentre noi fingiamo di arrenderci,» sussurrò il giovane Clairmont. «Ad un mio grido <via!> imitatemi e assecondatemi, sir.»

«Non temete.»

All'ordine del giovane barone, gli altri s'affrettarono a rifugiarsi al di là della porta, nel vano profondo di tenebre.

Gl'inglesi, che affluivano numerosi, s'aprivano intanto il varco attraverso la barricata, incitati dal marchese di Halifax, il quale raccomandava:

«Impadronitevi degli uomini, non guastate le cose del castello che ci divideremo come preda di guerra, rispettate le donne... Quanto a te, mastro Davis, ti affido l'incarico di scovare Mary di Wentwort e di condurmela dinanzi.»

Il corsaro, udendolo, strinse furiosamente i pugni.

«Mary in potere di quell'uomo?...» digrignò. «Preferisco mille volte vederla morta ai miei piedi.»

«Io non ho ancora perduta la speranza di salvarci tutti,» disse Enrico.

«È tempo di agire?»

«Sì; gl'inglesi, vedendoci soli qui, si lusingano già di averci in loro mano... Via!...»

Gettato questo grido, il figlio maggiore del barone di Clairmont si slanciò d'un sol balzo alla porta aperta per la quale erano usciti gli altri, seguito immediatamente da Mac-Lellan.

«Chiudere e sbarrare!...» disse Enrico brevemente, appena varcata la soglia.

E in un attimo accostò i battenti, soggiungendo:

«Appoggiatevi fortemente contro di essi, Sir William, mentre io tiro i chiavistelli.»

«Ecco fatto.»

«Bene, ora abbiamo qualche minuto per tentare la fuga. Il castello, ahimè, è perduto, ma siano almeno salve le persone.»

«Per San Patrick!...» gemette il corsaro. «Io sono la causa della vostra sventura.»

«Oh, sir, noi ci aspettavamo questa sorpresa da parte dei soldati di Burgoyne, appena abbiamo saputo che le forze inglesi si concentravano nel Canada e, soprattutto sul lago Champlain. Anche senza l'odio fra voi e vostro fratello, la nostra sorte era decisa. È perciò che mio padre aveva preparato...»

«Che cosa?»

«Niente, niente, lo vedrete. Presto, ora, cerchiamo mio padre.»

I due uomini si slanciarono avanti, udendo gl'inglesi urlare di rabbia e darsi a percuotere la porta per abbatterla.

In pochi momenti Enrico e Sir William si trovarono presso il barone di Clairmont che era circondato dalla baronessa, da Diana, da Mary di Wentwort e da tutti i nostri amici con i servi indiani superstiti, tutti armati e recanti della torce accese.

Il vecchio gentiluomo era cupo in viso.

Una profonda ruga gli tagliava per metà la fronte.

«Nessuna parola,» diss'egli in tono grave e un pò commosso. «Si tratta semplicemente di far presto. Seguitemi.»

S'avviò alla volta del deposito segreto donde erano state tolte le colubrine, e, giuntovi, fece entrare tutti nel vano buio al quale si accedeva per la porticina.

Egli vi s'introdusse per ultimo, sbarrò i battenti, poi si diede un'occhiata attorno. Il luogo era un sotterraneo, che aveva uno sfogo in un corridoio stretto, per il quale andavano ora i fuggiaschi guidati da Enrico di Clairmont.

Nello stanzone a volta bassa si vedevano botti, barili, assi, sparsi qua e là.

Il nobile francese s'avvicinò ad un angolo, tolse da un barile un rotolo di cordicella grossa un dito, un'estremità della quale era infissa in un foro del barile stesso e la tenne un po' sospesa nelle mani, contemplandola pensieroso.

Ad un tratto ebbe un lungo sospiro, scosse con atto risoluto la testa, mentre un lampo gli brillava nelle pupille e, con passo sicuro, s'inoltrò per la via presa dai fuggitivi, traendosi dietro la cordicella che si svolgeva man mano ch'egli si allontanava.

Poi scomparve, ogni luce sembrò ingoiata dalle tenebre che regnavano là dentro e non s'udirono più che gli echi dei clamori prodotti dagl'inglesi padroni del castello.

22 - La sorpresa del barone

Il corridoio che i fuggitivi percorrevano si prolungava in una specie di condotto sotterraneo che, a giudicare dalla sua direzione, doveva seguire la lingua di terra, la quale univa la rupe alla riva del lago Champlain.

La via coperta era stretta, bassa e freddissima per i ghiaccioli che sporgevano dalla volta scabrosa, prodotti dallo stillare dell'acqua.

La baronessa di Clairmont e sua figlia, Mary di Wentwort e Lisetta, costrette a quella dura marcia, mostravano tuttavia una calma e una serenità che destavano l'ammirazione dei loro amici, incuorandoli e dissipando in gran parte le preoccupazioni ond'erano presi.

Il barone non li aveva ancora raggiunti ed Enrico aveva dato ordine a suo fratello e a Piccolo Flocco di ritornare sui loro passi per vedere ciò che ne era avvenuto, quando il gentiluomo apparve correndo.

Grandi esclamazioni di gioia lo accolsero.

Al chiarore delle torce egli appariva tranquillissimo. sebbene avesse il viso soffuso di pallore. La cordicella che prima stringeva nelle mani era sparita.

«Affrettatevi, miei cari,» disse schiudendo le labbra a un sorriso rassicurante, «il tempo stringe e noi dobbiamo uscire da questo canale.»

«Dove andiamo?» chiese Sir William.

«Per ora sulla riva del Champlain, ove troveremo modo di nasconderci in qualche bosco di betulle e di pini giganti.» rispose. «Gl'inglesi sono occupati a scovarci nel castello e spero che, prima che si siano stancati di cercarci là dentro, avvenga qualche cosa di straordinario che impedisca loro di darci noia, almeno per ora.»

«Amerei che vi spiegaste più chiaramente»

«Perdonatemi, Sir William, mi voglio prendere il gusto di ammannirvi una sorpresa che vi riuscirà molto gradita, non temete...»

«Bene.»

«Se quindi ve la svelassi ora, diminuirei di troppo il suo effetto...»

«Che mi auguro bellissimo.»

«Portentoso addirittura.»

«A tale patto rinunzio alla spiegazione.»

«Ve ne troverete contento.»

«Mi rendete però impaziente, signor barone.»

«Bah, la vostra attesa non sarà lunga, ve lo accerto.»

«Quanto ne avremo ancora di questa via sotterranea?»

«Pochi minuti.»

«Ciò mi consola, perché in verità amo meglio trovarmi all'aperto, tanto più che sono...»

«Proseguite, amico mio.»

«Già, sono un po' preoccupato per la mia corvetta.»

«La vostra corvetta?... Perbacco, parlandomi di essa voi mi suggerite una buona idea.»

«Che è probabilmente anche la mia.

«Lo credete?»

«Sentiamo.»

«Io pensavo...»

«Di recarci tutti a bordo della mia nuova Tuonante.»

«Per l'appunto.»

«E attendere là il ritorno di Testa di Pietra.»

«Sì.»

«Il bravo mastro non può tardare molto a ritornare.»

«A meno che non gli sia capitata qualche disgrazia.»

«A lui?... Eh, via, si vede che non lo conoscete quel diavolo di uomo, signor barone.»

«È probabile.»

«Vedrete che a furia di prendersela con tutti i campanili della terra e di giurare sulla sua pipa di famiglia, avrà già trovato il modo di salvare Riberac, di compiere qualche straordinaria impresa e di giungere in tempo per aiutarci.»

«In verità io non chiedo di meglio.»

«Allora è stabilito: alla corvetta.»

«Ho a bordo i miei corsari e degli eccellenti cannoni; faremo mangiar piombo e ferro a pranzo e a cena agli inglesi, se ardiranno venire a disturbarci fin là.»

«Uhm, credo che riuscirà loro difficile farlo.»

«Tanto meglio... Sono preoccupato di una circostanza grave.»

«Cioè?»

«Ricordatevi la missione di cui sono incaricato: è assolutamente necessario avvertire Washington degli avvenimenti verificatisi qui in questi ultimi giorni. Le due lettere che Testa di Pietra recava hanno perduto ogni valore; il piano di guerra è completamente sconvolto e bisogna cambiarlo. Se fosse eseguito come venne formulato, sarebbe la rovina irreparabile per la giovane repubblica. Burgoyne avrebbe facile gioco ed io non potrei sopravvivere a tanta sventura, di cui sento che mi graverebbe sulla coscienza la terribile responsabilità.»

Il barone afferrò la destra del corsaro e la strinse con forza.

«La mia decisione è presa.» disse. «Fra poco constaterete che nessun riguardo, nessun interesse mi trattiene più dal dichiarare apertamente i miei sentimenti, che sono di odio verso gli inglesi, di simpatia per la nuova repubblica degli Stati Uniti. Da questo momento mi dedico tutto alla causa della libertà americana. insieme con i miei figli e i miei amici. Enrico partirà fra poche ore accompagnato da alcuni fedeli algonchini per portare a Washington le notizie che vi premono.»

«Ah. grazie! ciò mi tranquillizza.»

«Quanto a noi... faremo ben accorti gli inglesi dell'errore commesso col volerci nemici ad ogni costo. Zitto, ora, siamo giunti allo sbocco della via sotterranea.»

Un chiarore scialbo appariva da una fenditura che sembrava tagliare le tenebre.

I fuggiaschi le si avvicinarono e Sir William si accorse che si trattava di uno spazio interposto fra le rocce accostate in modo da formare un varco quasi invisibile dall'esterno, mentre in realtà costituiva un passaggio sufficiente per qualsiasi persona.

Il barone di Clairmont e il corsaro uscirono per primi e si trovarono sulla riva del Champlain.

Di fronte ad essi il castello si profilava nero ed alto nello sfondo grigio del cielo, lasciando giungere fino ai loro orecchi le clamorose grida degli invasori ebbri senza dubbio della facile vittoria ottenuta.

I due uomini volsero in giro sguardi acuti e sospettosi, e tennero un po' teso l'udito per ascoltare.

«Nulla... nessuno,» disse Sir William Mac-Lellan. «Evidentemente tutti gli inglesi si sono ritirati nel vostro castello.»

«Che non tarderà ad essere la loro tomba,» rispose il barone di Clairmont con un sorriso beffardo. «Hanno distrutto la quiete, la felicità della mia solitudine, ed io li ricambio come si meritano. Chiamate tutti, sir; è bene che tutti godano della sorpresa che ho preparata.»

Gli altri non tardarono ad uscire e a riunirsi attorno al nobile vecchio che stava li, ritto, immobile, con gli occhi terribilmente fissi alla cara dimora abbandonata, quasi attendesse un avvenimento straordinario.

Pochi minuti di silenziosa aspettativa trascorsero. Ad un tratto una vampa mostruosa s'accese nell'aria bigia, arrossandola, un'esplosione simile al rombo di centinaia di cannoni sparati contemporaneamente scosse gli strati aerei echeggiando lontana, e una raggiera di punti neri, più o meno grossi, fu scaraventata da ogni lato, per ricadere poi in una temibile pioggia di fuoco, di ferro, di legno, di pietre.

Pareva che la rupe, su cui il castello era piantato, si fosse accesa in un cratere spaventoso, per uno di quei drammi tellurici che nessuna forza umana può allontanare, liberandosi satanicamente da quel peso che la mano dell'uomo le aveva imposto contro la sua volontà.

Fu un grido unanime che si sprigionò dalla gola dei nostri amici a quella vista.

«Il castello che salta!...»

«È orribile!... È orribile!...»

«Ma come può essere avvenuto?»

«Inglesi star caldi, ora,» osservò Hulrik stropicciandosi allegramente le mani. «Mai feduto sì grande arrosto d'inglesi, è fero, Wolf?»

«No,» rispose l'assiano.

«Peccato non essere qui anche mastro Testa di Pietra... Egli tirare fuori tutti suoi campanili, e poi accendere una fecchia pipa con un tizzone inglese.»

Sir William Mac-Lellan era rimasto come impietrito a quell'orribile spettacolo, senza saper bene se nel suo stupore entrava più angoscia che soddisfazione.

«Ah, signor barone!» disse infine. «Siete un uomo tremendo voi, e fate delle sorprese che spaventano anche uomini provati a tutti i pericoli, a tutte le emozioni come siamo noi, i corsari delle Bermude. Voi avete annientato in un sol colpo tutti i vostri attuali nemici... E uno fra essi, il capo, era, ahimè, mio fratello.»

«Egli era indegno di voi, sir, e la giustizia di Dio l'ha punito, per mano mia, di tutte le sue colpe.»

«Ah, quali tristi vicende ha la vita!... Avevo un fratello che io avrei amato come sanno amare gli uomini che al cospetto dei liberi orizzonti, dei cieli più vasti, degli oceani più azzurri, tra la solitudine e la nostalgia, fasciano il cuore di tenerezza ed innalzano l'animo ai più dolci sentimenti... e fui invece costretto ad odiarlo, perché minava di continuo la mia felicità, perché voleva ad ogni costo il mio disonore, la mia morte. Ed ora dinanzi al suo tragico destino, sento tutto il mio rancore sciogliersi come neve al raggio del sole, dileguare rapido e intenerirsi nel perdono, nel rammarico, nel pianto. Sì... perché vedete, io, il corsaro, l'uomo forte e saldo contro ogni emozione, piango al pari di una povera femminuccia... e ho il cuore gonfio di uno strano cordoglio...»

Il barone taceva, accarezzando macchinalmente la testa del suo cane fedele che uno degli algonchini aveva avuto cura di condur via dal castello.

«Sir William,» disse l'abate Rivoire, «i vostri sentimenti sono degni di un perfetto cristiano e di un nobilissimo spirito. Iddio ne terrà conto per formarvi quella felicità che voi sì ben meritate.»

Il corsaro fece un gesto di cortese protesta e soggiunse risoluto:

«Se nulla qui ci trattiene, cerchiamo di raggiungere subito la corvetta. Le signore non troveranno certamente inopportuno un buon letto in una cuccetta ben riparata che permetta loro di riaversi dalle emozioni provate e di ripararsi dal freddo che taglia come lame di rasoio. D'altronde, a me preme rassicurare i miei marinai che devono ora essere in un'ansia terribile, avendo veduto saltar in aria il castello.»

«In marcia, allora.» disse il barone. «La strada è breve.»

Si misero in cammino.

«Era dunque minato il castello?» chiese Sir William al signor di Clairmont, strada facendo.

«Sì, amico mio, come è minata la lingua di terra che unisce l'isolotto su cui esso sorgeva alla riva,» rispose il vecchio gentiluomo. «Avevo da un pezzo il presentimento, anzi la certezza, che gl'inglesi non avrebbero tollerato a lungo la mia presenza nel Champlain, e volli premunirmi, se non per la salvezza, per la vendetta.»

Il resto della via fu compiuto in silenzio: tutti sentivano istintivamente il bisogno d'isolarsi un po' con se stessi, per riordinare le idee.

Quando giunsero alla corvetta trovarono sul ponte tutti i corsari in grande orgasmo e il signor Howard, luogotenente di Sir William, occupato a sorvegliare un'operazione abbastanza singolare: l'impiccagione di un uomo.

«Per San Patrick, signor Howard,» gridò Mac-Lellan avanzandosi fin sotto la murata di tribordo, «cosa diavolo fate?»

«Voi, mio comandante!» rispose il luogotenente, mentre uno scoppio di evviva salutava da parte dei marinai il ritorno del loro capitano. «Siete sano e salvo?»

«Lo vedete pure.»

«Il cielo sia ringraziato... Ma l'esplosione del castello?»

«Provocata da noi.»

«Ottimamente.»

«Gettateci subito una scala.»

«È già fatto.»

Tutti salirono a bordo, e immediatamente il signor Howard condusse le signore nel castello di poppa guidandole alle cabine del quadro.

Sir William e gli altri erano rimasti sulla tolda.

«Nulla di nuovo?» chiese il baronetto ad un contromastro timoniere.

«No, comandante,» rispose il lupo di mare, «salvo quella cosa là.»

E indicò col braccio teso uno dei pennoni di maestra, dal quale pendeva una forma scura che aveva tutto l'aspetto di un corpo umano.

«Un impiccato!...» esclamò Sir William.

«Sì, comandante.»

«E chi è?»

«Il prigioniero.»

«Che... il pilota?»

«Già!»

«Tu mi spiegherai come si è potuto trasgredire al mio ordine, infrangere la disciplina, giustiziando in mia assenza un uomo che io non avevo condannato ancora.»

Il contromastro parve imbarazzato a rispondere.

«Comandante,» disse alfine «puniteci tutti, poiché tutti siamo colpevoli... Ma che volete? Quando abbiamo udito l'esplosione del castello ove si sapeva che voi eravate alloggiato, abbiamo compreso che era opera di quei cani d'inglesi, e allora siamo stati invasi da un tal furore che, per vendicarci su qualcuno, abbiamo voluto impiccare il pilota che, col suo tradimento, era stato la vera causa della vostra morte, perché proprio noi vi credevamo morto ed eravamo disperati, ve lo assicuro. Il signor Howard non voleva, perché sperava di rivedervi, giurandoci che un uomo come voi non poteva morire così

stupidamente... E aveva ragione, mah!... Ora ne sapete quanto me. Vi abbiamo disobbedito perché vi vogliamo troppo bene... ma la disciplina è sempre la disciplina.»

Sir William restò muto, pensieroso, concentrato in sé.

«Che uomini!» mormorò sospirando, e a voce alta soggiunse:

«È morto ormai lo sciagurato?»

«Eh sì, comandante, a quest'ora viaggia verso il regno del suo compare Belzebù.»

«Allora fa chiudere il cadavere in un sacco, aprire un foro attraverso il ghiaccio e che trovi anch'esso pace in fondo al lago. È necessario obliare... e io non voglio veder nulla che ridesti la mia memoria.»

«Sarete subito obbedito, comandante,» rispose il lupo di mare allontanandosi in fretta.

«Andiamo sotto coperta,» disse il baronetto a coloro che adesso diventavano suoi ospiti. «Noi abbiamo ben bisogno di quiete per l'anima e di riposo pel corpo.»

Tutti lo seguirono in silenzio.

Il resto di quella notte d'inferno trascorse senza incidenti e così gran parte del giorno successivo.

Fin dalle prime ore del mattino Enrico Clairmont aveva abbandonato la nave insieme con gli Algonchini di scorta, munito di una lettera di Sir William per Washington, e si era posto in cammino per raggiungere al più presto i quartieri generali del dittatore della nuova repubblica.

Il baronetto e i suoi amici erano sul ponte della corvetta assieme alle signore, quando una sentinella posta sulla più alta gabbia del trinchetto gridò nel portavoce:

«Attenti, truppa d'uomini in vista.»

«Puoi distinguere se sono indiani od europei?» chiese a sua volta Sir Wilham usando il portavoce.

«Non ancora comandante.»

«Guardate bene.»

«Lo sto facendo.»

«E si dirigono alla nostra volta?»

«Non vi è dubbio.»

«Probabilmente si tratta di Testa di Pietra che ritorna.»

«Comincio infatti a riconoscere, nell'avanguardia, degli uomini bianchi.»

«Ah, ah!...»

«Però...»

«Continua.»

«Mi par di vedere... Corpo di mille fregate, in guardia., mio comandante.»

«Che altro c'è?»

«Si tratta...»

«Di chi?»

«D'inglesi in carne ed ossa. Ecco là le loro divise... Possano tutti sprofondare in un crepaccio!»

«Ne sei ben certo?»

«Ormai non posso più dubitarne. Ho gli occhi buoni io.»

«Quanti saranno?»

«Non meno di duecento.»

«Soldati?»

«Soldati e marinai, ora li distinguo anche meglio: sono tutti armati, hanno le baionette in canna come se dovessero fare una carica.»

«Per San Patrick!... E Testa di Pietra che non si vede ancora!» disse Sir MacLellan. «Che gli sia accaduta proprio una disgrazia, come avete pensato voi, signor barone? È evidente che da qualche nave di Burgoyne fu udita l'esplosione fortissima di questa notte e che una truppa d'inglesi si è messa in marcia pur da una grande distanza, per verificare ciò che è avvenuto.»

«Lo suppongo anch'io.»

«Avremo quindi addosso ben presto anche quegli altri là, ma ora non li temo. La mia nave è solida come una fortezza galleggiante e ha una corona di cannoni e un armamento di colubrine e di spingarde facilmente trasportabili capaci di tener testa ad un esercito. Fucili e munizioni non mi mancano... sono perciò abbastanza tranquillo.»

«Tuttavia non è piacevole dover dare battaglia ogni momento quando si hanno da difendere degli esseri cari.»

«Sono del vostro parere, signor barone, ma ci troviamo in piena guerra e, come ad una festa da ballo, bisogna danzare.»

«Cercheremo di non far torto alla... scuola francese, in tal caso, sebbene i miei capelli bianchi non mi lascino troppe illusioni... Ah, ah!»

Mac-Lellan rise anch'egli dell'allusione scherzosa, e soggiunse:

«Permettete, chiamo i miei uomini e li preparo a ricevere gli invitati.»

«Fate pure, sir.»

«Tutti gli uomini sul ponte!...» tuonò allora il corsaro.

All'ordine, l'intero equipaggio con a capo il luogotenente Howard venne a schierarsi lungo le murate, armato di moschetto, pistole e sciabole d'arrembaggio.

«Miei bravi,» disse Sir William, «una truppa d'inglesi è in vista e marcia a questa volta, certo con l'intento di assalirci. Io vi conosco per avervi provato in cento imprese rischiose, dalle quali uscite meco con onore. Credo quindi che anche oggi non farete torto alla vostra fama.»

«Evviva Sir William, evviva il corsaro delle Bermude.»

«Grazie, amici miei; ed ora ciascuno vada al suo posto di combattimento. I fucilieri dietro le murate, gli artiglieri ai loro pezzi; si spari solo al comando e a colpo sicuro.»

Gli uomini, ai quali si erano aggiunti i fuggitivi del castello, obbedirono prontamente. Piccolo Flocco e i due assiani si erano posti vicini l'uno all'altro

con accanto una dozzina di moschetti e un mucchio di pistole cariche, per avere la possibilità di fare un fuoco continuo e regolare.

Dietro di loro tre algonchini avevano l'incarico di ricaricare le armi man mano che venivano scaricate. L'attesa non fu lunga. Ad un tratto la testa della colonna inglese comparve. Sir William, che ne spiava l'arrivo, impallidì repentinamente e afferrò un braccio del barone di Clairmont che gli stava accanto.

«Amico mio,» mormorò, «sapete chi guida quelle truppe?»

«In verità no.»

«Ve lo dirò io... Il marchese di Halifax.»

«Diavolo, ha dunque l'anima ben attaccata al corpo, quello scellerato, e gode la protezione del demonio per avere tanta fortuna.»

«Ed io che avevo sparso delle lagrime pietose sulla morte del mio signor fratello. Eccolo invece ancora là, più che mai furioso e infiammato d'odio contro di me. Ma basta, ora vi giuro che ogni scrupolo è spento in me e che non lascerò nulla d'intentato per ucciderlo come un cane idrofobo.»

«Io vi aiuterò, sir.»

La conversazione fu interrotta dall'avvicinarsi di tre soldati inglesi, uno dei quali recava sulla baionetta una bandiera bianca da parlamentario, e un ufficiale.

La truppa si era fermata, schierandosi davanti alla corvetta. L'ufficiale inglese con i suoi tre uomini si appressò fino a portata di voce, e gridò:

«Chiedo di parlare col comandante di codesta nave.»

«Sono io,» rispose il corsaro.

«Vorreste favorirmi il vostro nome?»

«Non ho motivo per celarvelo, gentleman: sono il baronetto William Mac-Lellan.»

«È appunto di voi, sir, che cercavo.»

«Avete qualcosa da dirmi?»

«Nulla per parte mia, qualcosa per parte del marchese di Halifax mio comandante.»

«Oh, oh, si è dunque salvato il mio degno fratello?»

«Sì, si è salvato, sir, e per un vero miracolo...»

«Sapete che sono ben di cattivo gusto oggigiorno gli operatori di miracoli?»

«Sir, il marchese di Halifax è scampato all'esplosione che ha distrutto il castello di Clairmont, lasciando sotto le rovine fiammeggianti tutti i suoi. Egli ha tentato di raggiungere a piedi una delle nostre navi, ed ha avuto la fortuna d'incontrare noi che, avendo udito lo scoppio, movevamo alla sua ricerca. Ora egli è deciso a definire per sempre la sua lite mortale con voi e vi propone un duello alle seguenti condizioni: voi ed egli vi porrete di fronte alla distanza di trenta passi, segnati da trenta pistole poste al suolo ad un passo l'una dall'altra; vi scambierete un colpo ad ogni passo, gettando via la pistola vuota, finché uno dei due sia morto. Accettate?»

«Accetto,» rispose Sir William con noncuranza.

L'ufficiale s'inchinò e ritornò verso i suoi.

23 - Il ritorno di Testa di Pietra

I preparativi di quello strano duello, che doveva rappresentare la soluzione di una lotta tremenda che durava da anni tra due uomini che avevano lo stesso sangue, non furono lunghi.

Dalla parte degli inglesi alcuni soldati si avanzarono fino a metà dello spazio che intercedeva tra la corvetta e le truppe avversarie e deposero sul ghiaccio, l'una a distanza di un passo dall'altra, quindici pistole.

Piccolo Flocco. accompagnato dai due assiani e da due marinai scese a sua volta dalla nave e andò a collocare alla stessa guisa un eguale numero di pistole, così che dall'ultima arma di Halifax all'ultima di Sir William non vi fosse che lo spazio di un passo.

Il corsaro abbracciò Mary di Wentwort che, per non commuoverlo, nascondeva a prezzo di sforzi titanici la sua angoscia, cercando di mostrarsi tenera ma calma e piena di fiducia; poi strinse la mano ai suoi amici e salutò affettuosamente i suoi corsari.

«Se mi dovesse accadere una disgrazia,» disse «non cercate di vendicarmi; un duello non è un assassinio e chi vince deve essere rispettato, purché non abbia commesso frode. Vi raccomando soltanto di difendere contro ogni insidia, ogni pericolo, la mia sposa.»

«Giuriamo di obbedirvi,» tutti risposero commossi e con le lacrime agli occhi.

«Grazie, ed ora... non addio, ma arrivederci. La buona causa è mia, e il cielo mi assisterà, ne sono certo.»

Si strappò con dolce violenza dalle braccia di Mary e scese rapidamente la scaletta di corda che pendeva fuori bordo, recandosi a passi rapidi al suo posto di fronte al suo avversario che già si era collocato presso la prima pistola.

Un ufficiale inglese regolava il duello.

I testimoni erano l'equipaggio della nave e le truppe inglesi.

«Pronti,» disse ad un tratto il direttore. «Alle pistole.»

Con un atto simultaneo Sir William e Halifax si chinarono ad afferrare il calcio dell'arma che era ai loro piedi.

«Puntate!...» soggiunse l'ufficiale.

I due avversari si presero di mira. Il loro polso era fermo, il loro viso calmo, lo sguardo fisso e sicuro: indifferente quello di Sir William, iniettato di odio quello del marchese di Halifax.

Il comando estremo echeggiò nel silenzio pieno di ansiosa attesa.

«Fuoco!...»

Due spari si udirono, seguiti da due sibili acuti attraverso gli strati aerei. Gli avversari rimasero ritti e immobili. Nessuno era stato colpito.

«Avanti!...» disse dopo una breve pausa l'ufficiale che dirigeva il duello e, visti i due accaniti nemici avanzare di un passo, ripeté i comandi di prima.

Altre due detonazioni ruppero il silenzio.

Ma questa volta un grido soffocato tenne loro dietro e si vide il marchese di Halifax barcollare e portarsi una mano ad un fianco. Alcuni fecero l'atto di accorrere per sostenerlo, ma egli respinse con un cenno ogni aiuto.

«Continuiamo,» disse con la voce un po' debole ma sempre tagliente e gravida di rancore. «Il duello non deve cessare che quando uno dei due sia morto o incapace di sparare una pistola... ed io non sono ancora in tali condizioni, grazie al diavolo mio compare, e non ho ancora perduta la speranza di vedere, prima di morire, il sangue del mio fratello bastardo.»

Il corsaro finse di non udire le parole insultanti e restò impassibile.

Il duello continuò. Altri due spari si ripercossero negli echi fievoli del lago gelato.

Lord Halifax, colpito, girò su se stesso e poi cadde al suolo.

Allora avvenne una cosa orribile, mostruosa, atroce per la spaventosa violenza di un odio enorme, per la ferocia incredibile di un'anima bassa e chiusa ad ogni sentimento nobile.

Il ferito, bruttato di sangue, già invaso dai geli della morte, si trascinò disperatamente verso la pistola vicina, ansando, digrignando i denti,

concentrando gli ultimi resti della sua vitalità agonizzante nello sguardo cupo, nell'atto selvaggiamente omicida.

Dopo sforzi titanici riuscì ad afferrare l'arma, a sollevarsi un poco sul braccio sinistro, prendere tremando la mira, e sparare...

Un'esclamazione giunse al suo orecchio, ed egli vide il corsaro portar la mano al braccio sinistro.

«Ah, finalmente l'ho colpito... Egli avrà un ricordo del mio odio finché gli durerà la vita. Ora posso morire, giacché così ha voluto il mio infelice destino... Ma... muoio.. male... maledicendo tutti... che possano essere... infelici... in... eterno... Ah!...»

Impallidì orribilmente, roteò le pupille in una suprema contrazione spasmodica, poi s'arrovesciô all'indietro, restando immobile.

Era morto.

Quando Sir William risalì a bordo della sua corvetta fu accolto dalle più calorose dimostrazioni di gioia per la sua vittoria che lo liberava per sempre da un nemico implacabile.

Mary di Wentwort se lo stringeva fra le braccia piangendo di consolazione e gli diceva le cose più dolci e più soavi, il barone di Clairmont gli teneva la destra serrata fra le mani. Piccolo Flocco sfogava la sua contentezza prodigando un mondo di galanterie a Lisetta, Hulrik esprimeva a Wolf il suo dispiacere per l'assenza di Testa di Pietra che aveva perduto una sì bella occasione, tutti i marinai ballavano allegramente e beffeggiavano con gesti di sfida gl'inglesi.

Improvvisamente alcuni colpi di moschetto partirono dalla schiera inglese in risposta delle beffe dei corsari; i proiettili passarono al di sopra delle teste, ma bastarono a provocare lo scoppio delle ostilità.

Subito i marinai della nuova Tuonante riafferrarono le armi e aprirono un nutrito fuoco di moschetteria sui nemici, urlando a squarciagola:

«Viva il corsaro delle Bermude, viva la repubblica americana... Abbasso l'Inghilterra!»

Ma gli inglesi erano davvero soldati coi fiocchi e sebbene fossero fulminati terribilmente dalle scariche dei corsari, marciarono intrepidi all'assalto della corvetta.

Ad un tratto la nave si coronò di un balenio stupendo e un rombo unito, fortissimo scosse gli strati aerei.

Erano le sue artiglierie che entravano in ballo, seminando la morte tra i nemici.

Questi però erano più del doppio numerosi e avevano armi eccellenti; esperimentati alle battaglie, prodi per virtù naturale, animati dal furore, essi avanzavano vigorosamente, senza curarsi della strage che si faceva tra di loro.

Giunsero così alle murate della corvetta, decimati in gran parte, ma fuori del tiro dei cannoni, e montarono all'arrembaggio. S'impegnò allora una lotta feroce; i colpi seguivano ai colpi, grida formidabili e bestemmie si univano agli spari delle armi da fuoco, riempiendo l'aria di un clamore orribile che l'eco portava lontano sulle sue ali.

Ad onta della strenua difesa dei nostri, parecchie decine d'inglesi erano riuscite a balzare sul ponte della nave conquistandone a palmo a palmo il ponte e già i corsari cominciavano a dubitare seriamente delle sorti di quella lotta accanita, quando si udirono in lontananza delle grida innumerevoli e si videro le rive del Champlain popolarsi d'infiniti punti neri che ingrandivano, prendevano forma umana, figura d'indiani accorrenti, gesticolanti, urlanti.

Poi, come un'eco fievole appena distinta arrivò una caratteristica esclamazione:

«Corpo di tutti i campanili della Bretagna!...»

Fu un raggio di sole fra le tenebre, una scossa elettrica ad un corpo inerme.

«È Testa di Pietra, è il mastro della Tuonante che ritorna con i suoi Mandani e con gli Algonchini... Evviva! evviva!... un ultimo sforzo, via!...»

I corsari ripigliarono animo all'istante e fecero una furiosa carica contro gl'inglesi, respingendoli addosso ai bordi delle murate.

Ma, a quale scopo narrare più oltre una lotta che ormai si decideva nettamente?

Mezz'ora dopo, Testa di Pietra giungeva alla corvetta seguito da Jor e da Riberac, ch'egli aveva ritrovato chiuso in una capanna con le mani e piedi

legati, in mezzo a una foresta che gli Irochesi avevano incendiata condannando il trafficante al rogo indiano.

Gl'inglesi furono in parte uccisi, gli altri vennero fatti prigionieri. Sir William li disarmò e li rimandò spogli al generale Burgoyne, dicendo loro:

«Voi combattete per una causa ingiusta: quella di tutti gli oppressori. Pure la vostra colpa è nulla in confronto a quella di coloro che vi mandano al macello, come poveri esseri senza valore. È perciò che vi rilascio, augurandovi di ritornare presto alle vostre case sani e salvi. La liberazione dell'America del Nord sarà ben presto un fatto compiuto. Iddio stesso la vuole e nessuna potenza umana potrà impedirla. Io saluto in voi il valore sfortunato. Andate!»

24 - Conclusione

La storia dell'indipendenza degli Stati Uniti è troppo nota perché noi abbiamo a farla qui, in un arido riassunto.

Salteremo quindi tutto il periodo di tempo trascorso dagli avvenimenti che ci hanno occupati fino alla liberazione dell'America, per fermarci un giorno, a bordo di una nave che faceva vela per l'Europa.

Sopra questa nave, che batteva bandiera degli Stati Uniti d'America e portava scritto nel coronamento di poppa in lettere d'oro la dicitura Tuonante, erano riuniti sul ponte quattro donne e alcuni uomini.

Le donne erano Mary di Wentwort, la baronessa di Clairmont, sua figlia e Lisetta; gli uomini erano Sir William Mac-Lellan, il barone di Clairmont e i suoi due figli, Testa di Pietra, Piccolo Flocco, gli assiani Wolf e Hulrik, Jor, Riberac e l'abate Rivoire.

La felicità più completa brillava sul volto di ciascuno di questi personaggi. Ogni nube era sparita dal loro orizzonte. Tutti chiacchieravano allegramente; Piccolo Flocco stuzzicava la sua giovane sposa Lisetta; mastro Testa di Pietra minacciava:

«Guai a te, mozzo del Pouliguen, se non mi fabbrichi presto una mezza dozzina di gabbieri!... Ho piantato in asso i Mandani e le mie tredici mogli in qualità di sackem, per seguirti e farti da padre. È quindi giusto, corpo della mia pipa di famiglia, che tu diventi uomo.»

Hulrik si cullava più che mai nei suoi sogni di futuro gabbiere. Riberac faceva i conti della sue ghinee ritrovate intatte. Solo Jor appariva preoccupato.

Sir William gliene chiese la ragione.

«Bah, penso ad una curiosa circostanza,» rispose il canadese. «Penso a chi mi ha salvato dagl'Irochesi che mi seguivano mentre correvo verso l'accampamento dei Mandani.»

Enrico di Clairmont, che vestiva la divisa di colonnello, in merito degl'importanti servigi resi alla causa americana, si mise a ridere.

«Fui io, caro Jor,» egli rispose. «Vi salvai in modo misterioso, inesplicabile. Ma ora ve ne darò la spiegazione. Io sono ventriloquo; vedendo venire gl'lrochesi, giacché, come sapete, ero occupato nella caccia delle pellicce, mi nascosi abilmente, e feci scendere la mia voce dall'alto, per dare a credere di essere il Grande Spirito degli indiani. E gl'Irochesi lo credettero. Capite ora?»

Uno scoppio di risa seguì alle parole del brillante ufficiale, e quella risata concorde parve lo squillo sereno della felicità che coronava ora una vita di peripezie, di abnegazioni e di eroismo.

Freeditorial